AZ.
III

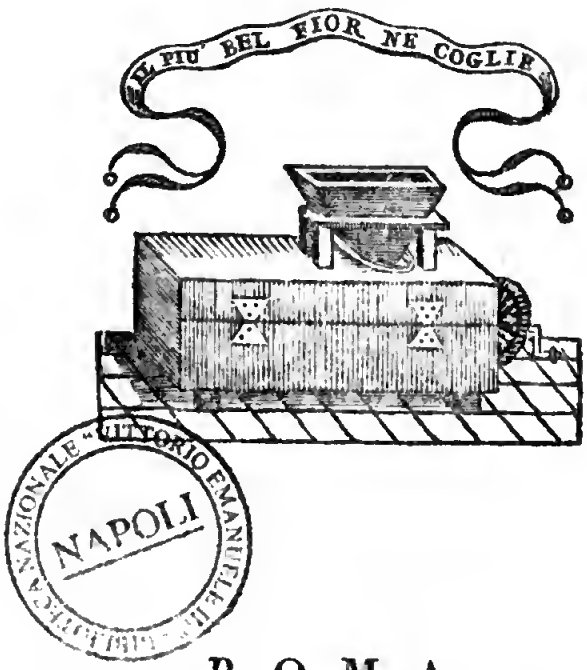
XXXVIII
F
77

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXVIII
F
77
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

TESTI
DI LINGUA INEDITI
TRATTI DA' CODICI
DELLA
BIBLIOTECA VATICANA.



ROMA
NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
MDCCCXVI.
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

AL REVERENDISSIMO PADRE

FRA GIUSEPPE VINCENZO AIRENTI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI, TEOLOGO CASANATENSE,
E BIBLIOTECARIO ONORARIO
DELL' UNIVERSITÀ DI GENOVA.

GUGLIELMO MANZI.

È lungo tempo che io mi sono ingegnato di ritrovare alcun dono, che facesse testimonio alla P. V. R. della mia sodisfazione per tante gentilezze e cortesìe dimostratemi. Per la qual cosa conoscendo quanto V. P. R. si professa affezionato a be' studj della nobilissima nostra favella, le intitolo queste Opericciuole diverse, le quali con non lieve noja e fatica ho da me stesso trascritte da al-

cuni antichi codici della Biblioteca Vaticana. L'essere da' suoi conforti di continuo spronato a dar opera a queste edizioni, e lo appartenere V. P. R. ad un Ordine Religioso, al quale è la lingua nostra debitrice de' suoi più valenti Scrittori, quali sono un Fra Giordano, un Cavalca, un Passavanti, Frate Bartolomeo, e la Vergine di Siena, mi fanno sperare che saranno accolte con bontà; ed anzi oso affermare che le saranno care. Se mel permettesse la modestia della P. V. R. sarebbe qui il luogo di entrare nelle lodi delle sue virtù, e della di lei non volgare dottrina; ma essendo le prime al mondo ben note, e manifestissime le altre per le dotte di lei opere pubblicate, mi taccio. Feliciti Nostro Signore Iddio ogni pensiero di V. P. R., e baciandole le mani, la prego ad essere di me ricordevole, ed a non mancarmi della sua grazia.

Umanissimi Lettori, quando io nell' anno passato vi diedi il Reggimento ed i Costumi delle Donne di Messer Francesco da Barberino, *promisivi pure altri dilettevoli componimenti di autori di questa nostra bellissima lingua. Varie difficoltà nondimeno, che io non avea antivedute, si opposero a questa mia buona volontà, e sopravvenendo altre cure me n' era quasi distolto, e ne avrei per avventura lasciato il pensiero, se molte letterate persone, il di cui giudizio assai vale, non mi avessero per così dire co' consiglj loro quasi costretto a nuovamente cacciarvi le mani. Talchè ritrovandomi aver trascritte varie cose di lingua da un codice della Biblioteca Vaticana del Secolo XV. che assai ne contiene, ho trascelte fra d' esse queste poche che vi presento in questo volume, sperando che vi saranno grate. E mi riservo dipoi a darvi quanto prima* Gli Amori di Messer Andrea Cappellano, *purissimo testo che sto ora trascrivendo da un codice di antichissima lettera, e scritto in una lingua che di molto avvicinasi a quella che più vecchia si legge nelle cento novelle antiche. Ed ha in se questo scritto una*

prosa sì fina, ed è la materia sì gentilescamente trattata, tutta sparsa di be' fiori di favellare, di piacevoli novellette, e di festevolissimi dialoghi, che non può desiderarsi di più. L' antichità di questo autore, che precedette a mio avviso il Divino Poeta, lo ha renduto oscuro ad ognuno, e lo fu anche al valente Salviati, che punto non lo ricorda ne' suoi Avvertimenti. In quanto a ciò che vi dò presentemente: le nove Orazioni che in prima si leggono di Messer Stefano Porcari Gentiluomo Romano, sono come testo di lingua citate dal nominato Salviati nella preallegata opera degli Avvertimenti della lingua sul Decameron del Boccacci. Comechè non sieno esse di quella lingua antichissima, sì commendevole per la semplicità e la purezza, sono però di bella e magnifica dettatura e di stile assai risuonante, che si compiace seguire le latine cadenze; difetto che di poi imitato da molti de' nostri Scrittori del Secolo XVI. produsse nelle scritture quella soprabbondanza e quella gonfiezza, che tanto gli rende diversi da' puri Scrittori del buon Secolo XIV. Seguita una Commissione della Signorìa di Firenze ad alcuni ambasciadori del Comune spediti al Re La-

dislao, ed è pur questa di lingua assai moderna, ma di stile semplice e piano, ed è un modello per simiglianti argomenti, osservabile anche, per offrirci una dipintura della politica de' tempi. Fu di già questa stampata nel XVIII. Tomo delle Delizie degli eruditi Toscani, ma per mancamento di buon testo lo fu in sì barbaro ed isconcio modo, che non dee farsene alcuna stima, e si può con ogni sicurtà affermare per non istampata. La Epistola di Demostene ad Alessandro, e la breve Lettera di Lentulo sulla venuta di Gesù Cristo, che vengono appresso, sono amendue scritte di finissima lingua, e sono di scrittura assai antica, e di stile piano e soave senza ricercatezza ed ornamento, e di quella brevità di concetti, che d' assai si accosta in bontà, a quella direi inimitabile opera degli Ammaestramenti di Frate Bartolomeo. Chiudono il volume alcune rime di Scrittori pur del Secolo XV., che ho medesimamente tratte da un codice di quell' età, ma sì logoro e mal governato dal tempo, che non può l' uomo sì di leggieri trarne profitto. Ho partitamente fatto scelta di poche composizioni di miglior sapore, non sembrandomi acconcio di fare grossa giunta di

questa derrata in un Secolo, che n'è sì abbondante. Non pertanto, se non debbono queste pregiarsi per leggiadrìa e per grandezza di pensiero, saranno sempre lodevoli per la purità della favella, ed havvene anche di quelle, che posson dirsi maestrevolmente trattate. Infra tutte m'è sommamente caro di pubblicare un Capitolo del Vecchio Cosimo De Medici al Duca di Milano Francesco Sforza. Non leggèsi nulla di lui nella raccolta fatta delle Rime Sacre di Lorenzo da Francesco Cionacci, nella quale pur havvene molte di altri della Famiglia, e non lo ha eziandìo conosciuto Guglielmo Roscoe dotto Inglese nella vita di Lorenzo il Magnifico, da esso pubblicata nel proprio idìoma con grande apparato di dottrina e di erudizione. Si è Cosimo un di quegli uomini, pe' quali non ha la moderna Italia da invidiare l'antica Roma e la Grecia, e sono di tai persone pregevoli pure gli scherzi. Per non lasciare all'oscuro delle particolarità istoriche, che possono riguardare le diverse materie, ho creduto aggiugnere alcune note e documenti. E sebbene io mi sia per natura inimico d'ingrossare inutilmente i libri, ho tuttavìa in qual-

che parte ceduto al desiderio di molti, che sogliono assai appagarsi di sì fatte notizie. E se mai in ciò fare avessi soprabbondato, non voglio esserne accusato; perocchè in onestamente compiacere altrui non si pecca.

Digitized by Google

NOTIZIE
DI STEFANO PORCARI
E DI SUA FAMIGLIA.

» La famiglia Porcari, per quanto io mi sappia
» ora spenta, fu delle nobili ed antiche di Roma
» moderna. Esiste in sul muro interno di questa
» chiesa di S. Giovanni della Pigna un' antichissi-
» ma iscrizione di un tal Giuliano Porcari, la quale
» ha così (*a*) riportato Monsignor Galletti nel suo
» *Necrologio*, il di cui manoscritto conservasi in que-
» sta Biblioteca Vaticana. Per testimonio del prealle-
» gato Monsignore havvi in essa chiesa pure altra
» iscrizione di un Niccolò Porcari, morto in Aprile
» del 1362; il quale è ricordato tra quelli, che
» si adoperarono a formare gli statuti di Roma do-
» po la metà del Secolo XIV. Altra evvene pu-
» re nella vicina chiesa di S. Maria sopra Miner-

(*a*) ANNO DNI M°.
CLXXXII. MESE
MAII. DIE. OB.
IIT. IVLIANVS. DE
PORCARIIS. CVI
AIA. REQESCAT. I
PACE.

» va di antica data, fatta in onore di Cornelio
» Porcio, di cui lodasi la singolare pietà per aver
» lasciato nella sua morte alcuni beni a pie istitu-
» zioni. V'ebbe pure verso il fine del secolo XV.
» un Paolo Porcio poeta, il quale riunì in un
» libro in pergamena XVI. Orazioni di Stefano; inti-
» tolandole: *Orazioni compilate per el strenuo Ca-*
» *valiere Messer Stefano Porcaro da Roma es-*
» *sendo Capitano de Fiorenza*. Fu questo codice
» già posseduto da Francesco Gori, ed avutolo po-
» scia l'Amaduzzi ne pubblicò ne' suoi *Annecdota*
» *Litteraria* una elegia di Paolo suddetto *ad D. Anel-*
» *lum Archamonem Equitem, et Regis Ferdinan-*
» *di Oratorem*, nella quale si legge un' assai lu-
» singhiero elogio di Stefano ne' versi seguenti:

» *Aurati aspicies equitis lepidissima verba,*
» *Quis oblectabat pectora cuncta virum.*
» *Porcius Hesperiis pariter celebratus Eois*
» *Stephanus in Latia gente supremus erat.*

» Monsignor Gaetano Marini ne' suoi Archiatri Pon-
» tificj fa onorevole ricordanza di Agapito Porcio,
» che fiorì egualmente in sul finir di quel seco-
» lo, e ch' ebbe fama di dottrina, e del quale ri-
» mane un rarissimo libricciuolo di lettere latine
» stampate in Perugia senz' anno e stampatore, ma
» che si credono dettate verso l' anno 1474.; e di
» Camillo Porcio Gentiluomo Romano, che vivette
» a' tempi di Leone X., e che da Marcello Palo-
» nio viene appellato » *Romani eloquii flumen*. So-
» no stati alcuni tratti in errore nello ascrivere a

» questa Famiglia il celebre Porcellio poeta laurea-
» to del Secolo XV., il quale si morì in Milano
» alla corte del Duca Francesco Sforza; imperoc-
» chè il Bandello nella sesta della prima parte del-
» le sue novelle, descrivendo la lorda vita di co-
» stui afferma, che *benchè fosse nato ed alleva-*
» *to in Napoli volea esser detto Romano*; e che
» Roma non fosse di lui patria lo ha moderna-
« mente provato lo Zeno nelle sue Dissertazioni
» Vossiane. Molte altre persone di questa Casa so-
» no allegate da Monsignor Galletti nelle sue me-
» morie delle Famiglie Romane, ove si vede che
» questa Famiglia durò fino a principj del Seco-
» lo XVIII. La di loro Casa era posta presso la
» Chiesa di S. Giovanni della Pigna, e Pietro di
» Godes Vicentino, il quale ha composto un Dialo-
» go in cui si narra la congiura di Stefano, che
» conservasi manoscritto nella Biblioteca Vaticana,
» e del quale io dovrò in seguito assai valermi, di-
» ce che dopo il misfatto di lui, venne questa
» distrutta (*a*); ma si sa d' altronde ch' esisteva
» ancora nel Secolo XVI. Ed Ulisse Aldrovandi,
» il Grutero, ed altri Scrittori di antichità, ne han-
» no nelle di loro opere riportato le statue e le
» iscrizioni, delle quali era adorna. Talchè con-
» vien credere, che per non avere molti parenti
» di Stefano avuto parte alla sua fazione secondo

(*a*) *Nunc transiens per Minervæ partes vidi Domum Stephani Porcari dextrui.*

» il dialogo citato (*a*), non fosse in tutto distrut-
» ta, ovvero che fosse poscia di nuovo riedifica-
» ta. Queste sono le notizie, che la singolar cor-
» tesia e la vastissima erudizione del dottissimo
» Signor Abate Francesco Cancellieri, mi ha in gran
» parte con altre molte suggerito di questa Fami-
» glia. Ma venendone a Stefano in difetto di me-
» morie che ce lo additino, affatto di esso ci so-
» no ignote sì la nascita che la prima sua fan-
» ciullezza. I pubblici registri de' nostri notari,
« da' quali si potria trarre alcuna notizia, per avere
» incontrato varie riforme nel Secolo XVI., non ag-
» giungono ad antichità sì remota, e quelli delle
» parrocchie e d' alcuni privati e pubblici archivj
» sono per poca cura periti. Da quanto nulladime-
» no di se stesso ei ci dice nelle di lui Orazioni,
» debbe credersi che di giovane età creato fosse Ca-
» pitano del Popolo di Firenze, chiamandosi *gio-*
» *vane e a tanto ufficio inesperto*. Ad ottenere
» quell' onorevole incarico gli servì l' autorità del
» Pontefice Martino V., al quale con alti sensi di
« gratitudine si esprime nell' ultima di queste Ora-
» zioni, dove con ampiezza di cuore confessa che
» quell' ufficio da esso riconoscea. E nella VI. Ora-
« zione, colla quale prima di partire ringraziò la
» Signoria di Firenze, promette a quella la sodis-

(*a*) Bernardinus. *Sed est ne in factione ista aliquis alius de Porcariis?* Fabius. *Minime. Ecclesiastici enim sunt, et cives optimi.*

» fazione del Pontefice per gli onori ad esso con-
» feriti, ed afferma che la di lui esaltazione gli dovea
» esser carissima, perocchè faceva di lui come di
» figliuolo. Nel Codice, da cui ho tratte queste
» Orazioni, non vi è il nome del Pontefice, al quale
» è indirizzata quella Orazione, ma esaminato da
» me un altro Codice della Biblioteca del fu Mar-
» chese Capponi in pergamena, nella quale si leg-
» gono le Orazioni medesime, vi si legge chiara-
» mente in fronte di essa il nome di Martino V.
» Nel Pontificato di Eugenio IV. che succedette a
» Martino, non si ha notizia di lui, ma pel di
» lui torbido ingegno è peravventura da credere,
» che non si racchetasse intra i torbidi, ne' quali
» Roma fu involta. Ebbe corrispondenza di lette-
» re col famoso Ambrogio Camaldolese, dal quale
» in varie lettere è nominato col nome di Porcio;
» disdegnando egli come troppo sordido quel di
» Porcari. E fu in questo sì trasportato dal suo
» amore per l' antichità, che in una lettera ad
» Ambrogio sudetto, follemente s'infinge di discen-
» dere dall' antica Famiglia Porcia Romana. E
» ci viene ciò pur confermato da Pietro di Godes
» nel già citato suo Dialogo (*a*), il quale dice che
» gli era ciò amaramente rinfacciato da un suo
» stesso parente. Ne' suoi tempi ebbe grido di elo-

(*a*) *Dicit etiam Cencius Porcarius, quod Stephanus ex superbia, se de Porciis cognominabat; de stirpe scilicet illa Catonum antiqua, et cognomen stirpis de Porcariis, de qua erat, abjiciebat.*

» quenza e di elevatezza d' ingegno ; ma sebbene
» sieno le di lui Orazioni, come già dissi, di stile
» grandioso, e che maneggiate da chi discerna il
» buono, se ne possa trarre assai utilità per la
» lingua, cel dimostrano tuttavìa più Retore che
» Oratore, e solo possiamo a di lui escusazione
» immaginarci, che non gli porgeano le occasioni,
» nelle quali le recitò, campo bastante di far pom-
» pa di soda eloquenza. Di esse esistono varj Co-
» dici ; due se ne conservano nella Vaticana, se-
» condo ho ricordato di sopra, quello cioè da cui
» son tratte le seguenti Orazioni, e quello già ap-
» partenente al Marchese Capponi, altri se ne ac-
» cennano nella Mediceo Laurenziana di Firenze,
» ed un Codice, che fu forse quello già posseduto
» dall' Amaduzzi, ne fu acquistato dalla ch. mem.
» del Cardinal Zelada, il quale ebbe in mani il
» chiarissimo Sig. Conte Canonico Angelo Battagli-
» ni Custode della Vaticana, al quale rendo qui
» pubbliche grazie, per avermi ancor esso favorito
» di non poche notizie riguardanti questo argo-
» mento. E ritornandone a Stefano, sollevato in
» folli speranze si fe reo di orrendissimo eccesso,
» congiurando contro lo stato e la vita del Ponte-
» fice Niccolò V., talchè incontrò misera morte e
» vituperosa. Molti Istorici parlarono di questo
» fatto, tra quali Niccolò Macchiavelli nelle Storie
» Fiorentine, vago di raccontar le congiure, non
» si tacque di questa, ed eloquentemente la rac-
» contò nel VII. Libro. Ne fecero pur ricordo, ve-

» spasiano Fiorentino nella Vita di Niccolò ed in
» una lunga elegìa latina il poeta Orazio Romano,
» il quale era del Pontefice amicissimo, ed infine
« molti letterati e poeti ne' loro scritti; detestando
» ognuno eccesso sì orribile, e meritamente tut-
» ti esaltando quel gran Pontefice, il di cui gran
« nome non sarà giammai oscuro, finchè non lo
» saranno e le lettere e le arti, delle quali fu ma-
» gnanimo protettore. Leon Battista Alberti Fioren-
» tino, il quale ritrovavasi in Roma intrattenuto
» alla Corte di Niccolò, come Sopraintendente del-
» le sue fabriche, con eloquenza degna di Tuci-
« dide e di Sallustio pur la descrisse in una let-
» tera ad un suo amico. Ed il Muratori sotto il
» titolo di *Commentarius Leonis Baptistae Al-*
» *berti De Conjuractione Porcaria*, la pubblicò
» nel XXV. Tomo dell'opera *Rerum Italic. Script.*
» Sembrandomi non esservi cosa più elegante e nel
» tempo istesso più verace, per essere questo scrit-
» to opera, e di un celebratissimo uomo, e di
» un testimonio oculare, l'aggiungo qui appresso,
» e per presentarlo a' Lettori che abbia aspetto di
» novità, ho estimato bene farlo Italiano; essendo
» giusto che si arricchisca la nostra lingua della elo-
» quenza di tanto uomo, i di cui scritti latini
» ebber forza nello stesso Secolo XVI., in cui tanto
» questa lingua era in fiore, d'ingannarne a sì al-
» to punto i più dotti coltivatori, che gli giudi-
» carono d'alcun contemporaneo di Lucrezio e di
» Cicerone. Per ischiarare di poi alcuni luoghi

» ne' quali troppo non si estende l'Alberti aggiun-
» go a piè di pagina quanto di più rilevante se ne
» trae dal Dialogo, da me di già sopra citato di
» Pietro De Godes, ch'è pure del tempo, ed è
» tuttora inedito, scritto in barbaro e goffo latino,
» il quale dimostra la stupida ignoranza del suo
» autore, vivente in un Secolo e ad una Corte,
» nella quale tanti e sì grandi erano i valentuo-
» mini in quella lingua. Questo Codice ha in
» principio. *Ad Laudem Dei et Nicolai Papæ V.*
» ed infine. *Deo gratias amen. Per Petrum De*
» *Godes de Vicentia editum Romæ tempore fa-*
» *ctionis predictae anno* 1453. *de mense januario*
» *Pontif. Nicolai. Papæ V. anno VII.* Tra le
» sue goffagini se ne può trarre pure alcun bene,
» perchè vi sono in esso molte interessanti noti-
» zie, sì per la congiura, e sì per le fabbriche
» fatte allora da Niccolò, le quali io tutte riporto.

Digitized by Google

CONGIURA
DI STEFANO PORCARI

Descritta da Leon Battista Alberti in lingua Latina ed ora tradotta in lingua Italiana.

Quantunque io non dubiti, che sia di già infino a voi giunto il grido di ciò ch' è qui avvenuto, tuttavìa, siccome accade in fatti sì grandi, io mi avviso, che tu se' desideroso di esserne piuttosto informato per mano di amico; perocchè tai cose rapportate da straniere persone non sì di leggieri si crederanno per l' atrocità del misfatto. Eseguirò adunque un' amichevole ufficio col satisfare spontaneamente a' tuoi desiderj; ed avrommi in farlo questo vantaggio, che raggirato essendomi tra questi pericoli, potrò meglio narrargli di coloro, i quali soltanto ne udirono ragionare. Scelleratezza si è stata questa, di cui altra a ricordanza d' uomo non fu in passato giammai pensata da chi mai vogliasi parricida, nè per periglio più orrenda, nè più detestabile per ardire, nè per crudeltà più feroce. Stefano Porcari cavaliere Romano, uomo da desiderarsi di tanto moderato animo, quanto era di destro ingegno e di pronta eloquenza dotato, in que' giorni che si celebravan l' esequie del Pontefice Eugenio, deliberò di fare a' suoi concittadini adu-

nati un discorso sedizioso ed audace. Col quale s' isforzò a suo potere esortargli ad impugnare le armi, ed a rammentarsi gli antichi nomi di libertà e di Repubblica. Ti ardisco dire, che se ammonito dal Giureconsulto Lelio Vallei, uomo dabbene e di autorità non si ristava, si sarebbero sollevati alle di lui parole non pochi. Commosse quest' azione l' animo del Pontefice Niccolò, ch' era succeduto ad Eugenio, e lo avvertirono i di lui consiglieri, che non si saria mai Roma quietata, se non si fosse allontanato l' autore della sedizione. Il Pontefice nondimeno stabilito avendo di conciliarsi la benevolenza di ognuno, e di mostrarsi umano e clemente ne' cominciamenti del di lui Pontificato; e conoscendo essere costui d' altronde integro uomo, ed avendo anche riguardo alla di lui qualità di cittadino Romano, pensò cattivarselo co' benefizj. E per sopire in una onorevole quiete i di lui perversi concetti, lo mandò Vice Governatore nelle Terre di Anagni, facendogli in quel magistrato tributare ogni onore. Ritornato però da cotale incarico, non dimentichevole dell' antica insolenza, ed accresciuto per quanto si potè scorgere in isperanze, apparve più sedizioso di prima. Talchè in un giorno, nel quale secondo un costume assai antico si festeggiava con giuochi nella piazza Navona, suscitatasi tra alcuni giovanastri una rissa, e per amore delle parti schiamazzando intorno più gente, accorso in fretta il Porcari, coll' as-

petto, co' gesti, colla voce, e con le grida fe di tutto per infiammare e sospignere il pazzo volgo contro i rettori. Temendo Niccolò audacia sì grande, e sì immenso desiderio di novità, seriamente pensò di provvedere alla sua sicurtà. Nulladimeno per non allontanarsi dalla già abbracciata misericordia e clemenza, non istimò spegnere, ma raffrenar soltanto la temerità di costui, e gli diè i confini a Bologna. Dove per raddolcirgli l' esilio ed il desiderio de' parenti; acciò non abbisognasse egli di alcuna cosa, e perchè non compiangessero questi la di lui lontananza, comandò a magistrati della città, che nol lasciassero mancar di nulla quanto alla vita (1), *e che nel rimanente osservassero i suoi disegni e le sue operazioni. Paragonando allora quell' uomo di sua natura irrequieto la presente di lui condizione a' discorsi un tempo tenuti appo i suoi cittadini, avvisò esser proprio della sua fortuna e dell' animo suo generoso di racquistarsi a qualunque patto la libertà, ne andasse pure la vita. E proponendosi perciò speranze non credibili ed alte, col porsi a sì estremo pericolo estimava offrire a presenti ed agli avvenire un magnanimo e nobile esempio. Per la qual cosa si procacciò compagni, e infra i primi il nipote,*

---

(1) Audio etiam Stephanum Porcariam habuisse ex Camera Apostolica aureos XXV. in relegatione continuo singulis mensibus, et ante relegationem officia honoranda, et extra officia provisionem. *Petr. de God. Dial. manos.*

maneseo ed avido giovane, il quale spedì innanzi a Roma, acciò sotto colore di milizia mercenaria raccozzasse e uomini ed armi, e si guadagnasse con magnifiche speranze i più scellerati. Preparate in tal modo le cose nascosamente si fuggì di Bologna, e giunto in Roma nella quarta notte, andò dirittamente in sua casa. Ove frettolosamente chiamati furon coloro, a' quali conoscea essere a grado la di lui deliberazione. Accorsero in folla tantosto, e comparito egli tra loro, fece un discorso da lungo tempo studiato e composto, con sì gran fiducia di se stesso, e con tanto plauso de' circonstanti, che rimase ognuno persuaso che a dar compimento all' impresa, non mancava che il tempo determinato. Incominciò egli col compiangere l' antica gloria della città, dolendosi della malvaggità de' tempi, che non permettea senza grave pericolo, che potesse l' uomo far pompa di gravità e di virtù. Aggiunse che era contento di se stesso, avendone data bastante prova ed alla patria ed a' cittadini, e che doveano comprendere, ch' egli era il solo che avea veramente a cuore il decoro della città; nè dubitava che tali non si mostrassero tutti coloro che eran presenti; ricordandogli uomini forti, e che aveano sovente e desiderate e maturate cose degne di essi, ma che per essere stati più intenti a' privati che a' pubblici vantaggj, ad alcuni l' occasione, erano ad altri altre circostanze state d' impedimento. Che era però oggimai sicuro, che

conosciute le lor condizioni, non vi saria stato niuno, nè de' presenti, nè degli altri che erano a parte de' suoi illustri disegni, che rammentandosi il nome non pur di cittadino Romano, ma d'uomo, non avesse in tutto pienamente approvato, e che affermato non avesse essere di necessità eseguire ciò che brevemente gli avria ei dimostrato. Che gli bisognava non solo essere di animo pronto ad imprendere i modi da comportarsi, (imperocchè potea ciascuno di già saperlo e per propria prudenza e per la grandezza del pericolo), ma che nell'eseguire ciò che era utile e vantaggioso, la celebrità della gloria e la somma lode era riposta. E qui soffermatosi alquanto, mostrandosi nell'aspetto da grave dolor soprapreso, altamente sospirò, e sollevate le braccia guardandosi intorno domandò: se v'era alcuno in sì gran numero di prestantissimi ed ottimi cittadini, che approvar potesse per alcun modo e la lor condizione presente e quella della patria comune; e se v'era alcuno che commemorar potesse senza lagrime le pubbliche miserie e disavventure. La povertà, il servaggio, gli oltraggj, le ingiustizie, e simili altri mali particolari, tollerarsi di già per abito, ed essere omai passati in comun patrimonio, se pur lecito fosse viversi infra questi mali nella propria città. Avere però coloro, che appellarsi vogliono clementissimi un nuovo genere di crudeltà ritrovato, col togliere agli uomini ogni diritto di cittadino. Proscriver-

si, confinarsi, ammazzarsi innocenti, riboccare Italia d' infelici proscritti, non vedersi nella città se non barbari, che giudicavano scellerato colui, che confessarsi osasse amator della patria. Ed acremente quindi maledicendo i rettori, e raccozzando insieme più cose de vituperj e delitti loro, accrebbe sdegno ed invidia; dicendo che que' sordidi ed ignobili, che voleano quali Iddii essere venerati, mostravansi pazzi ed ebbrj per sovverchia ricchezza, quando i cittadini di miglior fortuna più degni alla giornata viveano. Che se più a lungo per dappocaggine tollerato avessero cotanti mali e sì intollerabili condizioni incolpar non ne doveano che se stessi. Che bisognava pur ricordarsi una volta cosa possa la virtù; e cosa vaglia esser libero. Abbondevolmente essersi provveduti delle cose più necessarie, e non mancar loro nulla di ciò che desiderar poteasi alla esecuzione dell' impresa. Assistergli in Roma 300. *mercenarj soldati armati di tutto punto, assistergli un forte stuolo di* 40. *proscritti, aggiungnersi a questi la fortezza delle lor braccia, e che d' altronde pure ne verrebbono ajuti. A finir l' impresa bastare pochissimi, e ne onorava loro ch' eran presenti. Favorirgli Iddio, se n' allegrerebbe il popolo, ammirerebbe l' universo la lor virtù, e niuna posterità dimenticato avrìa le lor lodi. Odiosi al contrario i nimici ed a Dio ed agli uomini, discordianti tra loro, disarmati, incauti, oziosi, ed inviliti dal lusso non*

gli lasciavano altro imbarazzo, se non quello di raccogliere il frutto di lor vittoria. I partiti che dovean tenersi saviamente essersi ragionati, e valorosamente ben consultata ogni particolarità con quella istessa pazienza che avuta aveano infino a quel giorno. Non frapporsi però ora per premio di tante fatiche che un solo giorno alla vittoria che aveano in pugno; rattenessero l' allegrezza per poco, e si apparecchiassero a togliere ricchezze ismisurate ed immense; la notte vegnente posseduto avrebbono un millione di scudi d' oro. Che inquanto a se era più che dalle ricchezze mosso dalla carità della patria, e che non curava alcun bene, purchè si avessero i cittadini decoro e felicità. Che impadronitisi della città detto avrebbe ad ognuno il parer suo sull' uso della vittoria. Esortògli in ultimo, che col coraggio, e collo scambievolmente ajutarsi, secondassero la patria, il nome, i ben' orditi disegni, ed i comuni interessi. Così parlò Stefano; ma saputosi tai cose dal Pontefice per indizj, (1) gli parve che si dovesse dissimulare per quella notte; imperocchè comprese che molti, che si sarlan stati in pace nel giorno, eran concorsi a tanta scelleraggine, in sulla speranza che il velo della notte ed il rumor

(1) Aliqui ad factionem appellati revelarunt Reverendissimis Dominis Dominico de Capranica, et Sanctæ Crucis Præsbitero Cardinali, civi etiam Romano, et Nicolao de Amigdaniis Episcopo Placentino ac Papæ Vicecamerario. Hi Summo Pontifici rem quam citius retulerunt. *ibid.*

della folla ricoprisse il loro delitto. Fattosi poi giorno mandò gente armata ad assalir la casa del Porcari. Alcuni de' congiurati furono presi, e salvossi tra primi il solo nipote di Stefano, che si fe strada infra i nimici col ferro (1). *Egli sottrattosi a quel tumulto non fu ritrovato che la notte appresso nascoso in una cassa in casa di sua sorella. Da* (2) *lui prigione parve bene*

---

(1) Vicecamerarius postea statim missis prius aliquibus peditibus circiter quinquaginta magnanime: ac per eum vocati Senator, Conservatores, Capita Regionum urbis, ac marescalchi, domum Stephani Porcarii in qua Baptista Sarracius Romanus armiger cum certis sociis pro factione stabat, accessere. Sed audiens hæc Baptista exivit animose per portam ipsius domus, et per pedites transiens cum quinque sociis, Vicecamerario seorsum, et in platea Minervæ tunc existente et non videnti, liber evasit. *ibid.*

(2) Interim emissum fuit Bannimentum, quod qui caperit vivum Stephanum lucretur mille ducatos, qui vero occidit eum quingentos, qui recipit eum et non revelat furca suspendatur. Deinde tum propter arma reperta habitus suspectus Angelus De Maso, eo quod arma illa inscio ipso et invito in domo sua locari non potuerant, tum per dictum filii captus fuit eadem die, qui in domo amici sui latitabat. Vicecamerarius postea in Capitolio de malis moribus, seditione, factione, et ingratitudine Stephani sermonem fecit. Joannes Baroncellus Civis Romanus, Advocatus Concistorialis pro Populo Romano responsum dedit, et narrans pacem continuam tempore Nicolai Pape V., et tot beneficia, quæ urbi contulerat, justitiam super factione faciendam fore conclusit. Franciscus Gabadens Romanus pauper servitor nobilium, et Stephani amicus hoc die obtulerat se si quid posset sorori Stephani, uxori Jacobi Lellicechi. Facta jam nocte cum in domum ejus secrete se reduxisset Stephanus, soror ipsa ad se accersiri fecit Franciscum ipsum, accessit ad eum, ibique Stephanus dixit: amice veni mecum rogo, eamus domum domini Latini Cardinalis Ursini; ibis ad eum primo, expectabo inferius, et exorabis eum quod velit receptare me in domo sua. Sic pervenerunt domum Cardinalis Ursini. Cardinalis audito eo detinuit eum. Stephanus audiens fugit, et ivit domum alterius sororis suæ in regione Arenulæ. Cardinalis misit Franciscum ad Vicecamerarium Vicecamerarius vero in turrem Soldani Papæ. Is ibidem requisitus, ubi esse pote-

che si conoscesse la trama, e si seppe. Col laccio pagò il fio del misfatto (1). *L'ordine della congiura era questo. Nel solenne giorno della Epifania, quando il Pontefice, i Cardinali, il Senatore, ed i cortigiani eran secondo il costume occupati nella celebrazione de' sacri misteri nella Basilica, doveano alcuni complici di ciò incombenzati attaccar fuoco a' pagliaj posti presso le stalle Pontificie; dandosi a credere che molti abbandonata la chiesa sariano accorsi in ajuto. Stefano, statosi nella notte occulto con compagni armati in vicinanza della Basilica nella cella, o*

---

rat Stephanus, dixit: debet essa in domo sororis suæ in regione Arenulæ: dixit enim mihi et si Cardinalis nollet receptare me, revertentes ibimus domum sororis meæ in regione Arenulæ. Ex mandato superiorum tres Marescalchi Romani, unus etiam Senatoris juvenis fortis, iverunt domum dictæ sororis, et circumdata domo a sociis, Marescalchi cum aliquibus sociis domum intraverunt. Stephanus in lecto jaceos vestitus tum audiens istos, se fecit includi in capsa una dictæ sororis, et super capsa ipsa sedens se posuit soror cum altera muliere. Quæriteut omnes partes domus, coffinos, tandem et capsam illam, et ita repertum cæperunt Stephanum, et ad palatium Papæ apud Sanctum Petrum eum conduxerunt, ibidem examinatus, confessus est: qualiter disposuerat papam qui descensurus erat in Basilicam Sancti Petri ad missam in die Epyfaniæ, que fuit dies secunda post revelationem factionis, capere, et presumebat idem cum pluribus aliis ad eadem horam capere Capitolium; ac statuerat subsequenter occidere, rapere, ut supradixi. *ibid.*

(1) Deinde circa auroram ductus fuit in Castrum S. Angeli, ubi stetit per tres dies usque hodie, quo ibidem pendet, ut vides. *ibid. Stefano Infessura nel suo Diario, riportato dal Muratori nel Tomo III. Rer. It. Scrip. dice che ciò seguì a' 9 Gennajo del* 1453. Fu arrestato in casa di Madonna Guasca sua sorella, moglie di Riozo di Liello; e stava serrato in una cassa ec. Egli fu impiccato a' 9. Gennajo nel 1453. al muro in Castel S. Angelo in quel Torrione che va alla mano destra, e lo vid' io vestito in giuppetto e calze nere.

dormitorio del Sacristano, partecipe del fatto, dovea allora comparire. Seguìto da pochi, e ricoperto di una veste intessuta di oro e di porpora, come se venuto fosse alla funzione, non dubitava che le guardie non consapevoli della cagione del suo ritorno, non lo avessero incontanente introdotto. Comunque dipoi si andasse la cosa, seguìto avriano le di lui orme e scuri ed armati, e sarian volati coloro che in diversi luoghi nascosi aspettavano il segno. Ed atterrati col di loro ajuto i cancelli, istabilito aveano di tagliare a pezzi a prima giunta coloro, che più gli erano odiosi, incatenare quindi il Pontefice e condurlo insieme al fratello, che comandava al Castello, alle mura di quello, acciò costrignessino co' preghi loro a cederlo i difensori. Occupato il Castello, credevano che il popolo di gran volontà gli avrebbe seguiti. E mentre si sarebbe pratticato in tal modo alla Basilica ed al Castello, altri congiurati fingendosi arcieri, che conducevano nel carcere interno del Campidoglio alcuni malfattori, per essere quel luogo vuoto di guardia, si lusingavano di leggieri sorprenderlo, e senza pericolo impadronirsene. Finalmente corsa avrebbono la città, rubando ed uccidendo, e giurato aveano di esterminare affatto la corte del Pontefice. Perocchè Stefano assai scelleratamente affermava di volerlo fare, acciocchè eternamente non si temesse più in Roma l' ingordigia de' chierici. Altri per adonestare la cosa dicono che

stabilito avea per non maculare il tempio, di sorprendere il Pontefice in sulle porte della Basilica, quando andava alla messa. Si ritrovarono dipoi ancor le catene, colle quali dovea essere avvinto il Pontefice. La preda era divisa così. Duecento mila scudi di oro dalla casa del Pontefice, duecento da' Cardinali, da' mercatanti e da' presidenti degli uffici duecento, da' magazzini pubblici delle saline e da' beni de' cittadini inimici cento. Sul punto di morire esclamò: per Dio! m' avete colto per tre sole ore di giorno, pronta vittoria attendeaci all' entrar della notte. Furono adunque questi i pericoli che ci sovrastarono. Ed intanto noi simiglianti a coloro, i quali ha gittati la tempesta in iscoglj non conosciuti, passato il terrore del periglio, e ripieni solo di stomachevole sdegno, ora il mare ed ora lo scoglio guatiamo; e secondo si dice, che l' animo turbato suol sempre vagare, quando c' incontriamo l' un l' altro, al salutarci e vederci ne va la mente in mille varj pensieri. Ci dolemo, ci rallegriamo, e torniamo nuovamente a temere, e nasce in noi un combattimento di parole e di sentimenti: così dovea essere, io la dicca così, giudico che per tal modo debba accadere. E cercando con tai affermazioni difendere ognuno la sua ragione, non solo vogliamo trarre argomento dalle cose vere o almen verisimili, ma ci figuriamo possibili le impossibili. Insomma non vi ha persona tra noi che ragionar possa di altre

cose, e compiangiamo tutti la comune disgrazia. A me per Dio! traggono in pensarlo lagrime di pietà nobilissimi e riputatissimi personaggj stranieri, Francesi, Tedeschi, e Spagnuoli, mentre così fra d'essi ragionano. O noi sventurati! Lasciammo adunque la patria, i parenti, ed i dolci consorti, ed ogni a noi cara cosa, e seguimmo il Pontefice, per divenirne poi preda di assassini iniquissimi, presentando i corpi nostri a saziare l'ingorda ed atroce lor crudeltà? Son questi appunto que' Coruncanj antichi e Camilli, che a chiunque non è di lor razza dar sogliono il nome di barbaro e di facchino. O gente veramente per costumi ammirabile, conoscitrice del vero viver civile, e discesa propriamente dal cielo per reggere con arti sì buone l'Imperio dell'universo! Che mai fatto avriano contro inimici crudelissimi nell'estrema miseria e disperazione? Tutto è pace nel Lazio, e tutto altro ci saremmo aspettati, fuori che alcun Romano creder potesse di migliorar condizione con nuovo ordine di cose. Le campagne coltivate, la città fatta d'oro nell'ultimo giubilèo, accresciuto il decoro de' cittadini, e fatta ad essi dal Pontefice ogni grazia. Non esazioni, non nuove gabelle, giustizia somma, ed infinita cura di abbellir la città (1). *E qual altro era il male, se non la*

(1) Is Summus Pontifex urbem etiam ædificiis magnificavit, palatium enim apud Sanctam Mariam Majorem, aliud

troppa felicità, che coll' abbondanza de' beni rende gli uomini non solamente pazzi, ma furiosi. Deh per Dio! innocentissimi ospiti, (i quali per così dire dall' ultima Tule apportano i premj delle proprie fatiche, e gli profondono e spargono, acciocchè i Romani cittadini, siccome havvene molti, vivano nelle delizie e nel lusso; senza esserne ingiuriati, nè offesi, e soltanto perchè di mala voglia sopportano, che sieno a paragone di essi più riveriti gli stranieri), stabilito in un sol momento essi aveano spogliare de' beni, trucidargli a migliaja, e spegnergli affatto, profanare il Tempio colla strage, imbrattar di sangue gli altari, ed il Pontefice istesso, a cui si onorano baciare i piedi i Regi più grandi, strappare mentre sacrificava agli altari, trascinarlo, incatenarlo, e ammazzarlo? Che a sperar ci rimane, si fugga al di là de' Sarmati, e s' abban-

---

Conservatorium a fundamentis construi, Capitolium, muros urbis undique reparari et fortificari, ac eiusdem Civitatem Leoninam novos muros fieri, palatium apud Basilicam Sancti Petri pro majori parte in forma magnifica reedificari, turres illas, ac muros claudentes palatium istud grossissimos et mirabiles ab ipsis etiam fundamentis construi, Castrum Sancti Angeli fortificari, super illud habitationes pulcherrimas fieri, ecclesias plurimas reparari, tectum ecclesiæ S. Stephani Rotundi in Celio Monte, quod ad totalem ruinam evenerat, totum fieri, ac ecclesiam S. Theodori super fundamentis antiquis primo etiam de mandato Suæ Sanctitatis constructam, deinde uno impetu defectu fundamentorumque penitus dirutam, iterumque statim a fundamentis novis reedificari, ac Tribunal magnificum et sumptuosum Basilicæ S. Petri, cujus fundamentum usque ad centrum terræ profundum existit, et latitudinis cubitorum XXV. similiter construi, ac ecclesiam Beatæ Mariæ rotundam de laminis plumbeis totam cooperire fecit. *de God.* ibid.

doni l'avido albergo ed il crudelissimo cielo? Così parlano quelli. Noi altri dipoi, che siamo qui vivuti, e che affezionati siamo alla gloria della città, e che vediamo la cosa con animo quieto, più ragionevolmente pensiamo, e reputiamo dover nostro avvertirgli, che cessino di volerla per la colpa di pochi all' intiera città; nella quale pur vivono assai cittadini dabbene e degni di Roma antica. Chiunque è amante della pace e dell' ozio non è uomo cattivo. Roma è anche ricca di retti ingegni, e non la cede alle rimanenti città d' Italia, e tranne que' pochi scellerati, che hanno di loro colpe pagato il fio, sono gli altri cittadini travagliatissimi pe' passati periglj, e gli giudicano più loro che nostri. A noi che vi abitiamo porge questa città ornamento col di lei venerevole decoro. Pel Pontefice e per la corte non havvi di questo più commodo luogo, sì per l' abbondanza di tutto ciò che si conviene alla Religione, e sì per le commodità ed i piaceri della vita. Dobbiamo aggiugnere a questo, che la saviezza ed il divino ingegno del Principe, e l' antivedenza de' Cardinali ci renderanno co' saggi loro provvedimenti per ogni parte sicuri. E siccome finora non ci è mancato, non ci mancherà così in avvenire l' ajuto del Cielo, da cui accolti saranno i cordiali preghi, che giornalmente da ognuno si porgono. Tuttavìa mentre in sì fatta guisa pensano e ragionano tutti gli uomini di maturo consiglio, havvene altri che ap-

Digitized by Google

parir vogliono più prudenti, che rammemorandosi questi fatti ne conchiudono, che non si lasci di provvedervi. Imperocchè conoscono che con più facilità si eccitano, di quello che si sedino i tumulti popolari; e trovandosi capo sono sempre i popoli a novità apparecchiati. Mancano di coloro, che tentarono sì grande scelleratezza, appena sei (1), *che fur morti, i restanti che si dicono esser diversi ed in numero, non hanno dimenticato gli antichi desiderj, ed il pericolo, nel quale si veggono per avere offesa la maestà del principe, e l'amore della propria conservazione, gli son nuovi sproni. È vero che assai pochi si trovano, che vogliano mostrarsi autori e capi in sì fatte imprese, ma ve ne sono nondimeno infiniti che desiderano il secondo luogo ne' pericoli dopo i primi. Tolto adunque di mezzo il capo, conviene guardarsi che i secondi non divengano primi. Inquanto a me quando gli ascolto, non mi sento punto muovere alle ragioni che adducono, nè a quelle che possono addurre, e non gli do affatto peso. Imperocchè conosco bene lo stato presente dell' Italia, e mi è noto quanto pos-*

---

(1) Et alii favebant, et inter eos Jacobus Lellicechi, Angelus de Maso, qui filius Martini Papæ V. dicebatur, Stephani Porcarii sororii, Nicolaus Gallus Canonicus Basilicæ S. Petri, ipsius ex alia sorore nepos, in quorum domibus reperta sunt arma plura. Et Jacobus ille, ut haberet pecuniam pro armis et sociis his diebus vendiderat pro mille ducatis domum unam Jacobo Calvo Seldano Papæ. Angelus ipse cum Clemente ejus filio nunc etiam in furca Capitolii et propter hoc suspensi pendent. *ibid.*

san coloro, che pescano ne' garbuglj. Ho in memoria i tempi di Eugenio, ho letto ed udito le avversità di Bonifacio, e di molti altri Pontefici; e convengo che siccome suol dirsi de' porci, così accada ne' tumulti, che il primo a levare in alto il grifo facilmente sia capo. Ma mi si raggira dall' altra parte dinanzi agli occhj e mi racconsola la maestà del Pontefice, e non ritrovo da tempo antichissimo, che alcun Pontefice che abbia avuto in odio la guerra, sia mai stato travagliato dalle armi. Questi è amante di pace; più che non abbisogna inverso i principì compiacente; talchè non mi dan tema guerre straniere, e per conseguenza di poco momento mi sembrano i mal' umori della città. Nondimeno non essendo ben fermo, nè a stabilire in sul tutto con sicurezza, nè a deliberar di me stesso, aspetterommi di giorno in giorno consiglio dalle circostanze e da' tempi. Addio.

„ Le seguenti Orazioni di Messer Stefano furo-
„ no da esso recitate, essendo Capitano del Popolo
„ di Firenze in sulla ringhiera de' Priori, ne' gior-
„ ni che i nuovi Signori prendevano l' Ufficio;
„ esse conservano l' ordine, in cui si trovano nel
„ Codice „.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORAZIONI
DI STEFANO PORCARI
CAVALIERE ROMANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORAZIONE I.

Quante volte io riguardo i degnissimi e giocondissimi cospetti vostri, Gloriosi e Magnificentissimi Signori miei, quante volte io considero la illustre degnità di questa Repubblica fiorentissima, ed i magnifici apparati del vostro felicissimo popolo, e la osservandissima celebrità di questo solennissimo e santo giorno, e finalmente quando le bellezze e l'amplitudine di tutt'i vostri splendori nel mio animo rivolgo, tutte quelle insolite e maravigliose in me reputo e stò sospeso; perchè se alla degnità ed eccellenza di tutte le cose predette volessi ordinare sermone idoneo ed accommodato, più difficile sarebbe a trovare il fine che il principio dall' oratore. E veramente al presente tutt' i vostri celebri fatti considerando, mi torna alla mente la bellezza di quella fortunatissima libertà, nella quale per addietro la città nostra di Roma divenne chiarissima. Ed ultimamente tra tutte queste considerazioni in questa sola rimango, che se gli ordinamenti ed eccellenze di questa vostra città intra le antiche nobiltà Romane fossono numerate, degnamente si potrebbono come amplissime e prestantissime nominare. Che dirò io de' singolari ingegni de' vostri acutissimi cittadini? Li quali non solamente alle cure delle cose domestiche e private, non solamente ad amplificazione, difesa, ed osservanza

della Repubblica, ma diffusamente sparsi per tutto il mondo, la vita, i costumi, e la industria sorpassano di tutti gli altri. Che dirò io di questa costante e tranquillissima libertà? Che quante volte siete stati da potentissimi Duci, da fortissimi Re, da infestosissimi eserciti combattuti, non solamente avete le vostre ingiurie con altissimi e prestantissimi ingegni vendicate, ma ogni incendio e gravità di fortuna, ed ogni impeto di armi subito con somme forze e magnanime imprese avete per infino nelle proprie regioni de' vostri nimici trasferite. Che dirò io di questa vostra mirabile osservanza di religione ne' sacri e divini culti, tanto sommamente prestante e magnifica, che appena intendo se più celebranda o più solenne osservare si potesse infra i mortali? Che dirò io della illustre pompa di questi vostri amplissimi ordini? Che della singolare modestia e gravità de' vostri apparatissimi magistrati? Che dello splendido ornamento de' vostri grandissimi cittadini? Che della sublimità de' sacri tempj? Che de' privati ovvero pubblici edifizj. Che finalmente di ogni bellezza e splendore di questa vostra fiorentissima patria, e di qualunque ornamento mirabile di questa fortunatissima insigne vostra città? Le quali sono tali e tante, che non solamente la bassezza del mio piccolo ingegno, ma ogni eleganza e facondia di tutti gli antichi eloquentissimi oratori non pur basteria. Se io adunque non riferisco le amplissime laudi di questa gloriosa Repubblica, quanto l'animo mi tirava, e quanto

per la celebrità di questo solennissimo giorno, e prestanza e nobiltà di questo eccellentissimo luogo, degno e merito mi parea, prego le Celsitudini Vostre, che non alla debilità del mio ingegno, ma piuttosto all'amplitudine e dignità vostra lo imputiate. Io solamente posso i vostri animi sapientissimi esortare, che tanto mirabile ornamento di cose sì degne pubbliche e private, veramente alla vostra pietà mandate da' cieli e dalla divina bontà, a Voi ed a' vostri figliuoli, e a tutta la vostra posterità intere e salve con somma cura, studio, e diligenza conserviate. Le quali cose massimamente con due singolari discipline sempre dagli antichi Filosofi nel vivere politico instituite, conseguire potete. La prima se questa vostra santa civile convenienza e compagnia da ogni divisione e discordie intrinseche con intera fede e costanza guarderete. Appresso, se il vostro felicissimo imperio con fortissimi stabilimenti di giustizia fonderete, senza la quale per certo nelle cose umane niuna cosa può esser diuturna. E quanto le discordie cittadinesche abbino per addietro di danni e d'incommodi apparecchiati alle cittadi, non solamente per li freschi mali di tutta Italia si dimostra, ma per gli antichi pericoli di tutte le strane genti e nazioni si può mostrare. Perocchè mai niuno Imperio fu tanto florido, nè mai le forze d'alcuni popoli furono sì stabili e ferme, che per le discordie e sedizioni intrinseche civili non sieno sommerse e dissipate. Tutte le vecchie istorie vi possono esse-

re piene d'antichi esempj; ma tacendo gli altri solo uno ne racconterò, il quale senza lagrime non suole alla mia memoria ritornare. Quello amplissimo Imperio della nostra città di Roma, della quale mai niune genti più florido viddono e più prestante, solamente per le discordie civili per infino dell'ultima radice è stato quasi in estreme afflizioni e miserie condotto. Coloro i quali tutto il mondo aveano domato, tutt'i mari e le terre con arme e battaglie vittoriosissimamente soperchiato, finalmente quando tra loro medesimi le miserabili arme convertirono, non potendo essere stati dall'altrui abbattuti, dalle loro proprie forze furono vinti. Ed ultimamente a tale declinazione e stato declinarono, che quella città chiarissima, il cui tremendo nome in paura solea essere di tutte le genti, ciascun vilissimo oste spesse volte ha quella combattuta e vinta. Taccio le miserie fresche d'Italia, perocchè dinanzi agli occhj di ciascuno possono esser patenti. Ma veramente per le discordie e differenze cittadinesche avete ne' vostri giorni potuto conoscere molte nobilissime e potenti città d'Italia disfatte, ed in esse miserabilmente giacere. Se adunque a voi piace la bellezza e dolcezza della vostra gloriosa libertà, se la salute della vostra quieta città vi diletta, se i cospetti de' vostri figliuoli, la pudicizia delle vostre vergini vi è gioconda; deh per Dio! con pare consentimento della vostra Repubblica intendete, ed in questo sommamente vi sforzate, che la pace e concordia de' vostri cittadini in-

tera e salva fia fermissimamente custodita. Perocchè niuno stabilimento della città può essere più fermo, nè più fermo presidio d' arme o d' esercito si può trovare, che l' unito ed in se congiunto amore e benevolenza de' cittadini. O beatissima e fortunata Repubblica, nella quale questo divino dono per isteccato e muro da' cieli è dato. Se adunque tanto apparisce essere il frutto dell' amore e della concordia, e tanto si vede essere il detrimento delle discordie e civili dissenzioni, pertanto i vostri sapientissimi animi ed ingegni con ogni studio, opera, e diligenza, conforto e prego, che questa vostra Repubblica, anzi questa singolare bellezza ed isplendido specchio della nostra età, quasi uno mirabile domicilio e casa di pace, e quasi uno sacro tempio di quiete, ed uno santuario di giocondissima libertà, con ogni cura, amore, e fede augumentiate e conserviate. E perchè le cose di fuori poco vi possono nuocere, se le vostre iutrinseche non vi offendono, vigilantemente vi guardate. Perocchè questa è la prima dottrina a conservazione d' ogni Repubblica, questa è la somma disciplina dalla vita civile, nella quale sempre i maggiori nostri ci hanno ammaestrati, e sapientissimamente sempre hanno usata; senza la quale non solamente le cose umane, ma eziandio le divine fermamente beate, tranquille, e stabili esser non possono. Veduto adunque, Magnifici Signori miei, del primo stabilimento della Repubblica, siccome io dissi, brevemente è da considerare il secondo, il

quale come un' altra volta del pubblico vivere è stato sempre dagli antichi maggiori nostri costituito. E questo è singolarmente nel sommo e felice bene della giustizia collocato, della quale divina virtù tanto mirabile frutto ne seguita tra le umane convenzioni, che chiamare si può meritamente fondamento della fluttuante vita. Proponete negli animi vostri una città guidata senza governo di giustizia; e considerate tutti gli effetti e detrimenti, gli affanni e pericoli, che ne seguono, vederete non forma di Repubblica, anzi piuttosto uno miserabile e lacrimando latrocinio, pieno di tutt' i mali, e fatiche, e miserie, che nella nostra umana fragilità si può considerare. Vedrete niuno di quella patria un solo giorno potere esser sicuro. Vedrete gli ottimi e pacifici cittadini essere crudelissimamente da' superbi, iniqui, e potenti abbattuti e soperchiati. Vedrete le abbandonate e lacrimabili vedove ed innocenti pupilli nelle mani degli affamati ed insaziabili rubbatori essere miseramente straziati. Vederete le pudiche e caste vergini infino dal seno delle afflitte madri essere rapite e scelleratamente svergognate. I tempj ornatissimi, i sacri e venerandi altari essere con isfrenata avarizia ed incomportabile audacia profanati e denudati. Per certo, Magnifici Signori miei, non veggo che si potesse nell'animo e nell' ingegno umano tante estreme miserie considerare, che più non seguano in quella infelice Repubblica, dove non si amministra giustizia. E così per contrario dove questa santa virtù regna, quivi

somma pace, tranquillità, e riposo sempre si trova, quivi perpetua sicurtà in tutte le cose pubbliche e private, intantochè quella felice patria, non solamente umana, ma piuttosto divina, angelica e bella si può chiamare. A questi adunque singolari nomi e specchj di tutte le altre virtù, cioè unione civile, e giustizia pubblica, conforto i degnissimi ingegni vostri e gloriosi animi disponiate. Magnifici Signori miei, virtù più fruttuose che queste per la vostra inclita patria non potete operare, più degne nè più meritevoli laudi non potete che quelle apparecchiare a' vostri prestantissimi nomi. Questi due sono li splendori di tutto il politico, e sufficientissimi fieno a conservare la gloria dell' altitudine vostra in memoria eterna ed immortale. Nelle quali virtù singolari, ed in molte altre esercitati i vostri antecessori magnanimi, hanno questa Repubblica maravigliosamente ordinata d'esempj e gloria de' nomi loro. Con quanta provvidenza e sollicitudine, con quanta modestia e temperanza, con quanta fede e giustizia, con quanta unione civile abbiano al loro tempo governata questa gloriosa Città, perchè negli animi vostri è noto, non bisogna che al presente ne' cospetti vostri più copiosamente il dimostri. Così adunque, Magnifici Signori, gloria novella spera questo invittissimo Popolo nelle maravigliose vostre virtù, che sì gloriosamente adopriate nel futuro vostro governo, che civile pace, tranquillità perpetua, giustizia incomutabile, felicità e riposo di questa fiorentissima Repubblica ne seguirà.

ORAZIONE II.

Io mi ricordo, Magnifici Signori, venerabilissimi collegj, e prudentissimi cittadini, altra volta in questo prestantissimo luogo dinanzi a' vostri amplissimi ordini nel giocondo cospetto di questo vostro invittissimo popolo in simile osservanza e celebrità, quantunque indegnamente, aver pur parlato. Ove nell' umile e bassa orazione mia, prima della bellezza e splendore di questa Repubblica, della fermezza e costanza di questa tranquillissima libertà, della dignità ed eccellenza de' vostri prestantissimi Magistrati, de' maravigliosi ingegni de' vostri diligentissimi cittadini, dell' osservandissima cura della sacra e divina Religione, del magnificentissimo apparato de' vostri Tempj, dell' ornamento degli edificj, e di tutte le altre bellezze vostre, magnificenze, ed amplitudine brevissimamente trattai. Dapoi benignamente persuasi agli animi vostri sapientissimi, che tanta gloria e felicità di Repubblica, tanti ornamenti civili pubblici e privati prudentemente v' ingegnaste con somma diligenza e studio conservare. Onde soggiunsi che per osservazione di quelle secondo le filosofiche istituzioni due singolari discipline si convenivano. La prima che questa nostra santa civile convenienza e compagnia, questo unico firmamento e presidio cittadinesco con intiera e prestantissima fede, con amore e benevolenza,

e con giustissima unione da ogni discordia e divisioni intrinseche difendeste. La seconda che il vostro fortunatissimo Imperio nella costantissima stabilità e fermezza di giustizia fondato possedeste, senza la quale per certo niuna cosa divina o umana potrebbe essere diuturna. E referendo io ne' vostri gloriosi cospetti queste oneste filosofiche discipline, e questi virtuosissimi ed utilissimi documenti, vidi per certo molto più che l'usato, gl'ingegnj e le menti vostre diritte, e le amantissime parole mie graziosissimamente ascoltate. Vidi quasi scritto nelle vostre orecchie, e nelle serene fronti dipinto uno splendore, anzi una fiamma di carità, che i generosi animi vostri portavano a questa fiorentissima libertà. Per la qual cosa nel petto mio sentia nascere uno ardentissimo desiderio di stendere il parlar mio alla necessaria carità e benevolenza cittadinesca, quale debba essere in ciascuno verso la Republica sua. Certo nè più alto, nè più degno, nè più al parere mio agli animi vostri giocondo parlare potea essere che questo, nè più accommodato all'ornamento del cominciato mio ragionamento. Ma temendo io che la lunghezza dell'orazione non impedisse le solenni ed osservandissime vostre celebrità, quella per allora lasciando in questo presente ed attissimo luogo più commodamente riservai. Ora adunque, Magnifici e Prestantissimi Signori miei, in questo lieto e felicissimo giorno brevissimamente tratterò, quanta debba essere la carità e l'amore, che gli ottimi e

perfettissimi cittadini vigilantemente portar deono verso la patria loro. Quanto maraviglioso frutto ne seguita del civile amore verso la propria Repubblica, quanti pericoli, quante rovine in una città, quando il bene pubblico abbandonano i suoi miseri cittadini, ed alle private passioni e commodi, alle opulenze domestiche, alle ambizioni private, ed avarizie familiari tutte le loro sollicitudini e cure dispongono. Veramente queste tre parti mi pajono non solamente utili, ma necessarie a ripetere e a ricordare spesso in ogni afflitta ed inferma, ed in ogni ornata e bene istituta Repubblica. Perocchè per queste salutari ed opportunissime discipline l'una si può dalle miserie ed infermità sue leggiermente curare, l'altra felicemente conservare nella bellezza della tranquillità sua. Quando rivolgo nella mente e nell'intelletto contemplo lo stato e l'essere di tutta l'umana condizione mi pare comprendere quello per certo esser verissimo, che dagli antichi filosofi è stato scritto: cioè che il principio, l'origine, ed il nascimento nostro parte alla patria, parte a' parenti, e parte agli amici debb'essere convenientemente deputato. Perocchè come piacque agli storici, e referente Cicerone, quello che nella liberale e feconda terra ovvero per arte o per natura è generato, tutto ad uso ed utilità dell'uomo nasce e fruttifica. Ma solamente nella generazione umana a rispetto di niuna altra cosa creata se non da se stessa, solamente l'uno uomo nasce per l'altro, presidio, fermezza, e consiglio, l'uno per ajuto

dell' altro generato. E pertanto dobbiamo seguire questa natura, come duce e guida dell' umanità nostra, e porre in mezzo tutte le nostre forze e tutto il nostro sapere, e raccorne utilità, dando insieme e ricevendo alternativi benefizj. Con opera, con istudio, con industria congiunte mantenere e crescere questo santo legame, questo debito naturale dell' umana convenienza, alla quale obbligazione tutte le leggi della natura, tutte le leggi divine ed umane convenientemente costringono. Se adunque a' privati commodi l' uno dell' altro tanto indissolubilmente, e per tanta forza di natura siamo legati, quanto maggiormente costretti dobbiamo essere a' pubblici. Se tanta retribuzione, merito, e beneficio dobbiamo prestare alle membra particolari, quanto maggiormente dobbiamo sporre all' universale corpo della patria nostra comune: Donde sono i nostri primi naturali nascimenti? dalla patria. Donde sono le dolci procreazioni de' figliuoli? dalla patria. Donde sono le amantissime benevolenze e soavità degli amici? dalla patria. Non ci dà la patria i magnificentissimi onori? Non ci conserva la patria tutte le nostre umane felicità? donde viviamo noi e prosperiamo, se non nella patria? dove possediamo noi le nostre domestiche ricchezze se non nella patria? Chi ci difende? Chi ci ajuta? Chi ci consiglia? Chi ci sovviene in tutt' i nostri bisognj in tutte le nostre, opportunità, se non la patria? Se adunque singolari affetti con somma fede, amore, e benevolen-

za dobbiamo alla nostra patria portare, alla quale per tanti supremi beneficj, e per tanti liberalissimi meriti per certo degnamente siamo obbligati e sottoposti, sempre debb' essere negli animi nostri impresso il dolce e venerando suo nome, sempre dobbiamo nella salute e nell' incolumità pubblica fissi tenere i pensieri nostri, sempre del comun bene tranquillità, pace, e pubblico riposo pensare. Dobbiamo ricordarci delle parole di Publio Cornelio Scipione Africano, il quale essendo domandato quello che faceva quando era solo, rispose io non sono mai solo che quando io non so. O voce magnifica, e d' intelletto chiaro certissimamente degna, il quale seco tanto più liberamente pensava ne' singolarissimi e bellissimi doni, che si vedea ricever dalla Repubblica sua, e quelli pensando si sforzava con sommo studio, opera, e diligenza meritare. Dobbiamo eziandìo, tutto il poter nostro umano sporre all' ajuto e presidio della nostra Repubblica. Ed in questo tutte le nostre forze, tutto il nostro intelletto, tutte le nostre cure debitamente operare; non dobbiamo fuggire passioni domestiche, non fatiche corporali, non affanni, non sete, non caldi, non freddi, non disagj, ovvero qualunche altri pericoli di fortuna. Non per la patria dobbiamo alle ricchezze, a' parenti, agli amici, alle famiglie, a' figliuoli, non eziandio alla propria vita perdonare. Ogni nostro bene umano dobbiamo aver disposto a compensare per gli amplissimi benificj della Repubblica, dalla quale

tutte le sopradette fortune e gioconde felicità possediamo, ed a' cui liberalissimi doni non potremmo mai con tutte le nostre forze equivalenti meriti retribuire. O quanto largamente per salute della patria questi salutari ammonimenti gli antichi maggiori nostri osservarono. O quanta fiamma d'amore verso la Repubblica ardea ne' loro petti gloriosissimi, per la cui salute mille volte il dì a mille morti la vita magnanimamente posero, e di esempj piene ne sono tutte le antiche istorie. Ricordivi dell'atto del magnificentissimo Muzio Scevola, che avendo il Re Porsenna con infestissimo esercito miserabilmente afflitta ed assediata Roma, uscito secretamente dalla città per uccider Porsenna, ed aspettando dinanzi al padiglione vide uno ornatissimamente vestito, il quale estimando essere il Re ferocemente lo uccise, ed essendo preso ed al Re menato, la destra sua sopra l' ardente fiamma volontariamente distese dicendo: che quella sola meritava supplizio non egli, il quale non quello che morto era, ma esso Re presente per amor della patria deliberato avea di uccidere. Ma non pensasse però Porsenna aver fuggito il pericolo della certissima morte, perocchè quantunque Muzio errato avesse, rimanevano ancora vivi in Roma ducento congiurati, che senza errore converrebbono fornire quello, che egli avea incautamente principiato. Per la cui audacia il Re spaventato subito col ferocissimo popolo di Roma contrasse pace. Che diremo noi di Orazio Cocles? Il cui solo glorioso petto sostenen-

do tutto l' impeto de' nimici dietro il ponte si fe' tagliare, desiderando piuttosto in mezzo al pericolo dell' avverse spade rimanere, che dall' ostile esercito la città sua di Roma miseramente occupata fosse. Che diremo noi della incredibile audacia di Curzio che sendo una subita e spaventosa voragine aspirata nel foro pubblico di Roma, ed avendo il Senato avuto risposta da' loro Dii quella mai doversi richiudere, se non per quella cosa, per la quale più il popolo di Roma valesse, Curzio interpetrando questa cosa essere l' arme e cavalieri, il nobilissimo giovane tutto armato sopra il feroce cavallo nella orribile caverna volontariamente per la salute della patria si gittò. O ardentissima fama di carità, degna per certo di sempiterna laude, nella quale lui solo intrepido, e senza paura tutto lo spavento della Repubblica colla propria morte richiudere volle. Infiniti esempli Romani mi occorrono alla memoria de' nostri antichi, che volontaria morte elessono per la salute della patria, i quali non solamente a recitare, ma eziandìo a numerare empierebbono lunghissima orazione. Passeremo adunque per brevità per non tediare le Reverenze Vostre, e perdonerannoci in questa volta gli altri gloriosi cittadini, che tante prestantissime opere feciono per lo amplissimo per noi Principato Romano. Perdonimi Bruto severo vendicatore della Romana libertà. Perdonimi Cedizio che volontario esilio elesse per l' augurio del futuro Imperio, di che il Romano esercito non perisse. Perdoninmi i Fabj, i Torquati,

i Catoni, e quelli singolari splendori de' Cornelj Scipioni, ed infiniti altri Romani, i' quali con animi tanto forti e generosi dinanzi agli occhj altro non avevano se non la salute della Repubblica. Quella a tutte le altre cose umane, a tutte le utilità proprie anteponevano. Per la quale tanti affanni, tanti pericoli, tante cicatrici, e crudelissime ferite e morti ne' loro nobilissimi corpi acerbamente soffersero. Non dirò del memorando Codro principe degli Ateniesi, che sappiendo per responso di Apollo, che nella morte sua era la vittoria degli eserciti della patria collocata, volontaria incontrolla. Non diremo de' due famosi fratelli Fileni Cartaginesi, che vivi vollono essere seppelliti, desiderando piuttosto ampliare i confini e i termini dello Imperio di Cartagine, che la loro propria vita. Passeremo adunque al presente queste, e molte altre greche, e barbare e latine Storie, che tutte sono piene di opere gloriose de' cittadini verso le loro fortunate Repubbliche. Per le quali discipline largamente si dimostra, che ogni animo d'onesto e laudabile cittadino debba per carità della patria ogni altro commodo ed utilità propria posporre, e ad ogni male, ad ogni fatica, e ad ogni avverso pericolo, calamità, e morte sottomettersi per la salute di quella. E di questo quanto maraviglioso frutto seguiti nella città non si potrebbe con lingua commodamente esplicare. Da questo nascono gli animi liberi a direttamente consigliare l'utile della Repubblica, da questo nasce la concordia ed unità, e la conve-

nienza cittadinesca. Da questo nasce il valido presidio e firmamento del politico vivere: cioè l'amministrazione della giustizia. Da questo deriva la pace pubblica e le private giocondità. Da questo derivano i trionfi e le vittorie, i gran fatti dell'armi e gloriose opere militari. Da questo derivano i mantenimenti e le fermezze de' principati, e l'amplificazione degli imperj. Questo apertamente si dimostra per gli esempli predetti, e massimamente nella gloriosa città nostra di Roma, nella quale mentre regnò questa fiamma di carità negli animi di que' famosi cittadini, sempre nel suo memorando imperio fiorirono, sempre le forze di quello fortunatissimo principato s' amplificarono. E così per contrario dov' è spenta la carità della patria, dove gli animi degl' infelici e miseri cittadini sono nelle private passioni e ne' beni proprj corrotti, dove l' ambizioni sfrenate sono date alle domestiche commodità, pieno di fame e di rapacità, d' avarizia, quella Repubblica veramente è sottoposta a mille pericoli di fortuna, e secondo le filosofiche discipline non può diuturnamente durare. Ivi nascono i fraudolenti e perniciosi giudizj. In quella Repubblica non può essere accrescimento di principato, anzi piuttosto nelle proprie forze inferma, non essendo da suoi proprj amata, è di necessità che sia in odio di ognuno, ed inonorata ed afflitta in se medesima se stessa consumi, e miserabilmente venga meno. Ohimè! che altro distrasse e dissipò il felicissimo imperio nostro di Roma, se non quan-

do la carità della patria si spense negli animi dei cittadini, e quando i commodi proprj incominciaronsi ad anteporre a' pubblici. E quanto più crebbe questo mancamento del civile amore verso la patria, tanto più scemò la felicità del principato di quella fortunatissima libertà. Per le quali cose, Magnifici e Potentissimi Signori, e voi altri prudentissimi cittadini, conforto e persuado a' dignissimi e preclarissimi animi vostri, che conciosiacosachè tanti sieno li beneficj per li quali alla patria nostra obbligati siamo, tanti sieno i frutti, che seguano dalla civile carità inverso la sua Repubblica, tanto sia l' incommodo e pericolo, quando ne' cittadini è spento il fervore inverso la città propria: che ne' vostri petti magnifici e generosi sempre arda la fiamma ed amore del bene comune, sempre la carità di questa vostra fiorentissima patria a tutti gli altri privati commodi vostri anteposta sia. E così facendo vedrete sempre questo vostro fortunatissimo imperio fiorire. Vedrete questo amplissimo principato sempre magnificarsi. Vederete il trionfante nome di Firenze crescere nel mondo sempre in fama degnissima e merita venerazione di tutt' i popoli. Termineranno i vostri nimici, non sarà potenza al mondo di principe sì grande, che la costantissima terra vostra non tema e reverisca. Fermate adunque ultimamente questa indubitata sentenza negli animi vostri, che mai non è per mancare questa gloriosissima libertà, mentre l' amore e la carità della patria vostra a tutte le altre co-

se umane anteporrete. Sempre sarà in voi giocondità, pace, tranquillità e riposo. E questo potrete comprendere per chiaro esemplo de' vostri Magnifici Signori passati, i quali avendo ne' loro petti sapientissimi sempre in tutto il processo del loro ufficio questo fervore di carità in questa Repubblica unitamente posseduto, nè altro mai invigilato, nè inteso, se non al bene ed alla incolumità di questa prestantissima città vostra, finalmente tanta è stata la cura loro, e vigilanza, e fervente carità, che di tanta aspra ed acerba tempesta di guerra, in dolce tranquillità di pace vi riposerete. E così in voi, Magnifici Signori novelli, spera questo invittissimo popolo che fortunatissimamente seguitiate; tanta virtù, amore, e carità, e grazia si conosce ne' vostri amplissimi e singolari ingegni, e così piaccia all'altissimo Iddio che sia.

ORAZIONE III.

Molte considerazioni m'occorrono all'animo, Magnifici e Potenti Signori, e prudentissimi cittadini, degne a recitare in questo felicissimo giorno ne' vostri gloriosi cospetti per osservanza di questa preclarissima celebrità. Infinite sono le discipline politiche esplicate dagli antichi scrittori, le quali tutte attissimamente recitare si potrebbono in questa

fiorentissima solennità. Ma quella che fra le altre lo 'ngegno mio mi dimostra dovere essere agli animi vostri al presente più grata e più gioconda è di trattare brevemente qual sia la forma, l'immagine, e l'essenza di una città bene ordinata, e d'una perfetta e bene istituta Repubblica. In questa parte adunque sarà il discorso del mio parlare, il quale se fosse da uno ingegno trattato, e recitato da una più elegante lingua che non è la mia, forse parrebbe agli animi vostri sapientissimi non meno utile che giocondo. Io solo in questo parlare posso promettere adoperar le mie forze, ed esprimere quanto dalla divina bontà allo ardente mio desiderio di piacere alle menti vostre benignamente sia conceduto. Furono adunque sentenze degli antichi scrittori, e massimamente del principe de' Filosofi Aristotile nel libro delle politiche discipline, che il fondamento delle città era in tre principali parti essenzialmente collocato: cioè negli artefici, ne' coloni, e ne' magnanimi propulsatori delle battaglie, che vuole dire in quelli, che gloriosamente per la Repubblica nell'arme contro a' nimici combattono. Perocchè avendo Dio (*a*) e la natura duce di tutte le cose la generazione umana creata debile ed imbecille, e di molte cose fuori di se necessariamente bisognosa, conviene che in varie arti ed esercizj sieno i mortali distribuiti, l'uno

---

(*a*) *E' chiaro, che l'Oratore parla dello stato dell' uomo dopo il peccato di Adamo.*

per ajuto e presidio dell'altro, non essendo possibile, che un solo uomo a tutte le necessità provedesse. Da questo nasce la maravigliosa varietà dell' opere umane, quasi da essa natura sollicitate. Vedete non essere esercizio nel mondo nè giocondo, nè dilettevole, nè iniquo od abominevole, del quale la natura umana abbia bisogno, che sempre debito artificio non termini, intantochè per ciò disse il filosofo: la varietà delle cose dimostra la bellezza dell' universo. Quasi volesse dire, che se tutto il mondo fosse a un modo, e tutti gli esercizj umani fossono uniformi, non sarebbe speziosità di bellezza, anzi piuttosto genererebbe fastidio e tedio negli animi nostri. Sono adunque in queste tanto mirabili varietà delle opere umane collocate le bellezze del mondo, e non solamente le bellezze, ma eziandio le necessità. Perocchè se tutt' i mortali ad uno esercizio intendessono, invano per certo s' affaticarebbono, e la infermità dell' umana condizione bisognosa quasi d' infinite cose in quella una si consumerebbe. Questa adunque è la cagione, donde la necessità e la natura insegna la varietà degli umani esercizj dividere principalmente nelle due prime parti, che il filosofo dice: cioè negli artefici e coloni, che sono quelli che noi volgarmente chiamamo lavoratori. Senza le quali parti non è possibile alcuna Repubblica potere debitamente governarsi. Singolare industria adunque, Magnifici Signori, prima ci conviene avere al conservamento di quelle, le quali quasi due principali

membra di questo universale corpo della città si chiamano, per le cagioni predette sopra le filosofiche discipline. Ma perchè alcuna volta e spesso per la sfrenata superbia de' mortali, e per la incomportabile audacia delle strane nazioni, e per le inquietudini ed ambizioni de' potentissimi principi sono i pacifici e modesti popoli e le libere città indebitamente molestate, ed alcuna volta da validissimi eserciti combattute; per questo nasce la necessità delle difese della Repubblica, e conviensi ricorrere a quello terzo presidio, che dice il filosofo, cioè a' fortissimi e magnanimi propulsatori delle battaglie, nelle cui braccia si riposa la pace della ingiuriata sua patria. Nelle cui forze non solamente le commesse ingiurie si fuggono, ma eziandìo per esemplo degli altri severissimamente sono punite e vendicate. In questo singolare e glorioso esercizio delle armi, in questa vera magnanima virtù virile dell'arte militare tutti gli altissimi principati del mondo, tutte le libertà e nazioni sono state collocate. Quello che operassono nelle milizie i nostri virtuosi Romani, e da quanti casi, e da quante fortune e pericoli quella nobilissima patria difendessino, quello che tentassino i ferocissimi Cartaginesi, non è bisogno al presente recitare, essendo notorio e manifesto alle prudentissime menti vostre. Ma certamente discorrendo per tutte le antiche Istorie Barbare, Latine, e Greche, e considerando tutti gli esempj moderni dell'età nostra, possiamo comprendere la sentenza del filosofo esser ve-

rissima, cioè che il terzo fermamento essenziale di ogni bene ordinata ed istituta Repubblica consiste nello esercizio dell' arte militare, e ne' magnanimi propulsatori delle battaglie. Perocchè se non fossino stati i forti e valorosi cittadini Romani, non solamente quello fortunatissimo imperio non sarebbe cresciuto in tanto trionfo e in tanta gloria, ma spesse volte da esso principio della surgente Roma sarebbe stato miserabilmente dissipato. Ma in questa parte è diligentemente da considerare il parlare del filosofo, che non dice semplicemente questo terzo fondamento della Repubblica consistere nell' arme, ma dice solo essere ne' propulsatori delle battaglie che non altro vuole dire se non di quelli, che cacciano le guerre dalle altrui potenze mosse inverso la patria loro. Per la qual cosa tacitamente inferisce il filosofo, che quelli che volontariamente sollevassono la patria a muovere indebitamente battaglia, non si chiamarebbono fondamento, anzi piuttosto desolamento della Repubblica. In questo luogo, Magnifici e Potenti Signori, si suole disputare qual sia più utile alla Repubblica, quando fusse ridotta in necessaria impresa di guerra, o di combattere colle persone de' cittadini, ovvero colle proprie pecunie conducere gli eserciti delle estranee nazioni, e con quelle difendere la città sua. Molti stimano essere più utile alla Repubblica, quando i proprj cittadini personalmente quella difendono; perocchè essendo nel pubblico pericolo mescolato allora il privato, pare verisimilmente che con maggior

cura e diligenza, con maggior esperienza di fortuna debbono i suoi proprj cittadini alla combattuta patria sovvenire. Veggiamo nelle loro destre e nelle loro armi essere non solamente la salute dell' afflitta patria collocata, ma eziandìo quella degli amorosi parenti, delle miserande donne, de' loro dolci amici, di tutte le loro famiglie e ricchezze, e finalmente di tutt' i loro beni e fortune riposta. Questa pietà e forza di natura pare dovere essere uno ferventissimo stimolo, uno ardentissimo incendio agl' animi loro di dovere a mille casi e a mille pericoli il giorno la propria vita sottomettere. Il qual fervore spesso già solea essere evidentissima cagione a molti popoli d' incredibili e maravigliose vittorie. In questa sentenza furono i gloriosi Romani, i quali sempre colle proprie armi principalmente combattevano; reputandosi quasi a vergogna, che delle vittorie romane fosse cagione altri che i proprj cittadini. Molte altre nazioni hanno piuttosto reputato essere utile della Repubblica con altri eserciti condotti con le pecunie proprie combattere. E dicono varj e commutabili essere i casi delle battaglie, e pieni di tristi e pericolosi eventi di fortuna, ed in niuna cosa meno che in quelle l' umana prudenza corrispondere. Pertanto conchiudono non essere prudenza nel conflitto di una sola ora tutto lo stato della Repubblica sottoporre, dove se infelicità alcuna nascesse, che altro segue se non la estrema desolazione di tutta la patria, o veramente quella empiere di pianti, la-

grime, e infande afflizioni. Questo alcuna volta sentirono eziandìo quegli animosi nostri Romani, i quali rinchiusi una fiata nella valle delle Forcelle Caudine dagli eserciti de' Sanniti, se i loro nimici si fussono prudentemente governati, e rilasciati incautamente non gli avessero; certo essendo in quello luogo il fiore della Romana milizia e gioventù, non altro seguia, se non l'ultimo eccidio di quella fiorentissima libertà. Non è adunque sapienza a tanto pericolo l'universale stato della Repubblica commettere. In questa sentenza furono i valorosi Cartaginesi, i quali sebbene che per gli loro proprj cittadini come duci e principi combattessino, nondimeno grandissima parte del resto dell'esercito era di milizia condotta. E perchè questa sentenza sempre all'animo mio parve più utile e più sicura, pertanto la sapienza vostra sommamente in questa parte commendo, Magnifici e Potenti Signori, i quali nelle vostre felici e vittoriose imprese con pace de' vostri proprj cittadini, le condotte milizie negli eserciti vostri alla difesa della vostra trionfante Repubblica da lunghissimo tempo in qua sempre avete opposte. Quello veramente è veramente utile della patria, nel quale più sicurtà si comprende. Vedete adunque, Magnifici Signori, e prudentissimi cittadini, essere verificata la sentenza del filosofo ponente la immagine della perfettamente istituta Repubblica nelle tre parti predette, cioè artefici, coloni, e propulsatori di battaglie, i quali possono essere o di eserciti proprj ovvero condotti. Ma pa-

re che alcuna dubitazione nascer possa in questa sentenza filosofica, perocchè nelle numerate tre parti non si conviene alcuna cosa dell'ordine del governo de' pubblici Magistrati. La quale pare essenziale, e principal parte nella Repubblica. Ma certo a questo si risponde perchè in quello membro de' propulsatori delle battaglie si contiene tacitamente l'ordine de' magistrati, i quali postochè colle armi e colle spade attualmente di fuori la patria non difendono, nondimeno la difendono colla parte migliore, sedendo nella città, cioè coll' ingegno e coll'industria. Sono adunque i magistrati, come i principi e governatori dell' universale corpo della città, dal cui ordine maraviglioso dipende tutta la salute comune. Nel quale esercizio chiunque costantemente si tempera e governa, merita veramente laude e gloria sempiterna, la quale per certo in questo felicissimo giorno possiamo concludere meritare la vostra Magnifica Signoria passata, la quale con tanto studio ed industria, con tanta cura e diligenza, con tanta fede e carità di questa patria vostra fiorentissima si è nelle sopradette tre parti e membra prudentemente portata, che pace, quiete, riposo, e tranquillità pubblica n' è seguita. E così in voi, Prestantissimi Signori novelli, spera questo vittoriosissimo popolo che per le singolari vostre virtù diligentissimamente seguiterete. La qual cosa fare vi conceda Qui benedictus est in saecula saeculorum.

ORAZIONE IV.

Se mai alcuna volta smarrito è stato il mio piccolo ingegno, se mai fu sopito il vigore della usata orazione, in questo luogo, Illustri Signori miei, amplissimi cittadini, ed invittissimo popolo Fiorentino, sarebbe di bisogno all' ardentissimo volere mio essere concesso altissimo intelletto e profondissima memoria; veggendomi dinanzi agli occhj tanta maestà, tanto cospetto d' uomini probatissimi, tanta corona di popolo; il cui giudizio quale quantunque audace e prontissimo oratore non commoverebbe? La cui matura gravità quale bene interpretante lingua non terria a freno? Il cui acutissimo riguardo quale audacia di parlare non faria cadere? Ma quale al contrario la graziosa benignità non chiami, la secura fronte non induca, e la umanità non faccia ardito? In questo conflitto percossa la mente più ha in se moltiplicata l' audacia, che detrattasi la potenza, per cagione che vincendo l' amore, dalla speranza e fede avuta verso di voi gl' intrepidi ed onorati spiriti sono scaldati. Quale sarebbe quell' uomo ottuso ed insensato, quale quella vaga e dispersa immaginazione, quale quello feroce e duro cuore, che ripetendo in se l' amenissima benignità, la cordiale dilezione, la fluentissima grazia verso me mostrata, lo insigne onore, e potente magistrato del quale mi avete prima onorato,

poi splendidamente confermato, che non si riscaldi, commuova, ed inanimi. Certo benchè da' vostri meriti ogni vista mia conosce superata la uberrima affezione, pure mi fa pronto a quella parte che sarà ultima nella mia perorazione. Ma perchè questo luogo pubblico mi convita a parlare prima della Repubblica, che della privata condizione mia, avendo altra volta nel vostro cospetto fatto menzione della giustizia e concordia, potissimo ministro a conservar la Repubblica, voglio distendere le mie parole solo a trattare di lei, verso la quale tutte le opere civili debbano essere ordinate. E prima vederemo che cosa è Repubblica, e da chi e in chi costituita, ed a che fine ordinata. Ma perchè questa mia mi pare utile considerazione ad ogni politica disciplina, quindi vi prego, che quella virtù, la quale avete prontissima alla patria, vogliate avere attenta a sì utile materia. E benchè l' alto misterio della Repubblica per esempli sia dimostrato, per illustrissimi imperadori, da uomini valentissimi, prestantissimi cittadini, popoli, e nazioni, de' quali avete copiosissime istorie ed onestissimi documenti; quali prestano le industrie de' chiarissimi oratori, fidissimi istorici, e poeti, nondimeno perchè ogni perfetta notizia delle cose, come vuole il principe de' filosofi Aristotile, comincia dalla definizione, diffinendo mi pare considerare che Repubblica è universale vigore della città bene istituta. Dal quale pervengono, ed al quale si conferiscono tutte le commodità private. Vedete, Illu-

stri Signori miei, e magnifici cittadini, che il vigore e la potenza debb' essere universalmente riferita al suo corpo. E questo corpo civile, nel quale è infusa la Repubblica come forma ed anima movente, così come di molti uomini è congregata per similitudine, è come uno corpo umano, il quale tutt' i suoi studj, esercitazioni, e fatiche dee prestare ad obbedire all' anima, dalla quale esso corpo riceve il suo vigore, movimento, e vita. Così ogni civile esercitazione di consiglj, cogitazione, prudenza, intelligenza, e memoria, per li quali nello stato civile sogliono i buoni cittadini esprimere li suoi concetti ad utile della Repubblica, dee essere prestata con fede e verità, senza timore alcuno, senza privato odio, senza finzione, senza dissimulazione e compiacenza. Le quali cose essere sogliono perniciose e corruttive di quel puro sangue, col quale il corpo della Repubblica si governa. Dalla quale corruzione infetti gli spiriti indebolisce il capo, e mortifica il cuore, donde poi volendo soccorrere alla Repubblica già morta e perduta non possiamo. Ma sopra le altre due massime pestilenze sogliono depravare il consiglio, il quale dee esser fedele e vero, l' avarizia e le preghiere. Quale è oggi quella fede sì perseverante e forte, che combattuta dalla avarizia non soccomba, o per accrescere le facoltà, non prestando alla Repubblica quello debito ajuto che si dee prestare, o per ambizione cercando avere pecunia con indebito modo, o per ingiustizia opprimendo la ragione del suo

minore, o per la massima corruzione, per la quale molti sogliono vendere il giudizio. Quanto sieno nocive le preghiere alla verità ben si mostra per lo falso nome dell' amore. Alcuni sotto nome di religione, alcuni per sangue e parentado, alcuni per simile professione, alcuni per utilità di comuni esercizj, alcuni per simile dilettazione, ed alcuni per dissimulazione chiamati amici sogliono voltare l' animo da quel vero, che sempre dee esser fisso obbietto e perpetuo in ogni buon cittadino. Che combattuto l' animo intanto alla verità per preghi e parole degli amici, ai quali per questa passione dell' amore si suole credere, il volto della novità suole vacillare e declinare dal segno. E per queste cose contro alla fede viene la infedeltà e perfidia, contro alla verità ne viene la falsità e l' inganno, e vizia il consiglio; ed il sangue poi mortifica il cuore della Repubblica. Sicchè il flusso degli spiriti per lo spirito manca, il nutrimento del corpo si estrema. Ed a questo modo si dilegua ed annichila la specie della Repubblica, che non essendo conferite a lei le commodità private, ella non difende quelle potenze, colle quali tutto il corpo solea essere regolato. Ed il capo, cioè il governo pubblico, non esercita i nobili sentimenti, ed il cuore, cioè la potenza e virtù, conviene stare smarrito, e lo stomaco, cioè gli esercizj e facoltà, non esercita l' opera sua, le mani e piedi che servono a portare il corpo, cioè le altre opere minori, non obbediscono al corpo suo. Ed in

questo modo in processo perisce e muore la Repubblica, moltiplicata con tante fatiche da' nostri predecessori, con tanti studj, con tanti pericoli serbata, e con tanto amore. Per le quali cose dobbiamo tutto il nostro intelletto, le nostre potenze corporali, le nostre ricchezze, le nostre facoltà, quante si sieno, ciascuno per lo suo grado conferire a' conservazione di quello corpo, nel quale viviamo, siamo notriti e conservati. Nel quale risplendono tanti uffizj e magistrati, nella cui vita è posta la salute di tanti popoli, la tutela del nostro avere, la difesa del nostro onore, la quiete universale delle mogli e figliuoli, colli quali si restaura la Repubblica. Sicchè per Dio! usate la verità e la fede col vero e non simulato amore verso della Repubblica, dalla quale tanti beni ogni dì ricevete ed avete ricevuto. Che varrebbe in un corpo umano aver sana una mano, ed il capo ed il cuore infermo cogli altri membri principali? Che varrebbe ad alcun privato cittadino avere potenza e grandi ricchezze, se la patria vedesse rovesciata e distrutta? Togliete gli esempli di molte provincie e regni non che città distrutte, quando le private utilità hanno sottratto l'ajuto alla Repubblica necessario. Quando i cittadini non hanno usato la verità ne' consiglj, la fede nell' esecuzione delle cose, e l'amore universale. Sicchè estimando li prontissimi volti e l'amore immenso, che voi avete a questa fiorentissima patria, sono certo conferirete in lei, ed ella in voi quegli alimenti della vita,

pe' quali ne acquisterete oltre agli altri commemorati commodi gloria sempiterna. Fatto intenzione che cosa è Repubblica con alcuni documenti a conservarla, voglio dire da chi procedette, ed in chi è constituita. Signori miei, ne' primi tempi della umana creazione, trovandosi gli uomini dispersi e divisi in luoghi, quasi introdotti dalla natura più che dall'arte s'apparecchiavano i latiboli, ovvero case per stáre al coperto, per repellere il freddo nel tempo gelido, e per avere ombra nel tempo estivo. E vedendosi nudi animali non vestiti di pelo di lana, provvidono colle pelli degli altri animali, e colle tigiose fronde ricuoprirsi, sì per schifare le intemperie dell' aere, come per schifare vergogna; coprendo quelle parti che la natura all' uomo ha fatte secrete. E per vedere lume e fuggire le tenebre della notte, e per apparecchiarsi i cibi, trovarono questo fuoco artifizioso, il quale usiamo. Poi suffragante l'arte alla natura, delle miniere della terra trovarono e composero metalli, e compresa l'utilità del ferro produssono quello in figura acuta, atta a tagliare, e cominciarono a fendere i legnami, ed indi produssono le sponde e parieti alle sue case. Ed altri con vimini facendo siepe e grate, si produssono il bitume della tenace terra, a similitudine della quale trovato poi col fuoco la calcina della materia della pietra, la quale avendo il fuoco in polvere convertita, sopra cadutavi l'acqua del cielo solea fermare solido bitume, cominciarono componerla colle pietre e murare. Ed in-

questo donando ajuto l'arte perfetta dallo 'ngegno alla natura, le spelonche, tugurj, e latiboli in case murate convertirono. E per questo modo l'arte sempre moltiplicata dallo' ngegno per lo esemplo delle prime forme, ed invenzione dell' altre, a poco a poco venne a ripulire nobilmente ed edificare. Per simile del pelo, ovvero lana degli altri animali, cominciarono a filare, tessere, e comporre panni, poi delle tigliose erbe producendo simile arte, hanno a poco a poco le coperture de' loro corpi adornate. Trovarono da' vermi le sete, le nobili fodere, e le altre coperture, le quali oltre all' uso della natura abbiamo di soperchio. Ma in tutte queste cose vedendo un' uomo non potere supplire a se medesimo di tante arti e tante invenzioni, cercò di farsi vicino all' altro uomo; e così riuniti i popoli trovate le industrie d' arare, seminare, piantare, ed innestare, e trovati molti modi di trarre il frutto della terra, cominciarono come provvidi al tempo venturo a congregare dovizie e delizie. Le quali poi sono moltiplicate in questa lussuria, quale vedete. Desiderosi di conservare quello che con sue fatiche avevano acquistato, cominciarono a questa loro collezione a condurre la fossa e il muro per sua difesa. Produssono il ferro in arme per copertura del suo corpo, domarono il cavallo, e tratta l'utilità degli armenti e d'altri animali, hanno condotto la copia di cose innumerabili ed abbondanti oltre a questo processo naturale. La virtù in tutte queste cose facendo elezione, trovata la

legge ed ordinato il matrimonio, distinse il libero dal servo, divise le facoltadi, le vigne, i campi, i prati, le pascioni, oliveti, e boschi, e le selve che aveansi le genti con la fatica e con la forza a se conquistato. Ed in questo modo la rettorica produttiva della legge, la militare difesa de' popoli, l'acchitettura edificativa di mura, case, torri, propugnacoli, ed edificj, la regola provisiva alla libertà delle cose ed a' lavori delle mani, e le altre umane necessità in tale modo sono moltiplicate, sempre essendo l'arte aggiunta allo 'ngegno, che questo splendore, questi ornamenti, queste preparazioni, questi suffragj di nostra vita in tanta copia vediamo accumulare. Sicchè la sociale ed unita natura umana ha prodotta questa Repubblica, della quale disputiamo, e dimora e persevera negli uomini, condotti per amore ed affetto alle commodità l'uno dell'altro; e negli uomini ben costituiti, concordi, ed unanimi si governa. I quali prima per natura, poi per elezione, ed ultimamente per legge hanno ridotta questa ornatissima cosa e mirabile nello stato e condizione quale vedete. Sicchè, Signori miei, e prestantissimi cittadini, vogliamo sì divina cosa conservare, sù la cui vita viviamo, ed a lei dirizzate i desideri vostri, l'amore, la fede, la concordia, la verità. L'anima nostra come amantissima del buon universale fine a questo luogo vi dichiarò da chi e in chi è la Repubblica costituita. Voglio distinguervi a che fine è ordinata. Incliti Signori miei, e chiarissimi cittadini,

tre sono i fini per li quali la Repubblica è ordinata: per avere la necessità della vita, per ripignere e schifare le cose nocive, e per lasciare fama perpetua. Al primo sono subordinate le ricchezze. Al secondo è subordinata la possanza. Al terzo è subordinato l'onore. Che le ricchezze sieno subordinate alle necessità di nostra vita assai mi pare essere manifesto. Consideriamo la necessità privata. Donde si preparano a noi le case e gli edificj, ne' quali usiamo tranquilla quiete di noi e delle nostre famiglie? dalle ricchezze. Donde abbiamo il cibo ed i supplementi per noi e per li nostri figliuoli? dalle ricchezze. Donde facciamo i nostri figliuoli virtuosi e litterati; donde maritiamo noi le figliuole? dalle ricchezze. Per le quali ed altre cose, vediamo che vivendo la Repubblica, nella quale per nostri esercizj possiamo nella città acquistare ricchezze, quanto la legge e buoni costumi concedono, lungamente provvedere possiamo a tutte necessità di nostra vita. Ritornerò alle pubbliche cose. Questi divini ed ornatissimi tempj, mura, torri, e propugnacoli, da' quali cotante città e castelli avete circondate, questi passegj, queste vostre case, e nobilissimi edificj, e ponti, e strade, donde avete edificate, donde le conservate, voi se non dalle ricchezze? Gli splendori ed ornamenti della magnificenza vostra, e molte cose che lunghe sarebbono a commemorare, vediamo manifeste provenire dalle ricchezze. Le quali chi non vede moltiplicare per la Repubblica, ed alla Repubblica essere

conservate? Quivi dire contra si potrebbe, che alla vita umana non sono necessarie tante cose, che nel tempo di Cesare, di Afranio, e di Petrejo sarebbe bastato alla assetata assediata milizia avere avuto dell' acqua pura. Ma non era in quello luogo Repubblica, della quale parliamo; anzi tradotto il pubblico vigore ed in gran parte conferito nelle potenze particolari degl' Imperadori non amanti del bene universale. La pubblica potenza debbe ingegnarsi a cacciare ed allontanare le cose nocive; imperocchè vediamo che siccome l' uomo non è bastante per se medesimo ad apparecchiarsi le cose opportune, per simile non è potente a difendersi dalle nocive. Un' uomo non può essere al governo della patria, e vedere negli estremi fini quello che apparecchia lo inimico. Un' uomo non può commuovere le menti col domestico consiglio, e ministrare le cose che di fuori abbisognano, Un' uomo non può provvedere all' impresa militare solo, e finalmente servire alla milizia. Un' uomo non può dentro e di fuori provvedere, anzi dentro alla città, ciò che serva al reggimento, in quello che alla pace ed alla battaglia se gli appartiene. Chi serve a ritogliere l' entrate, chi serve ad ampliare gli esercizj mercantili, e brevemente chi serve ad una cosa, e chi a un' altra. E così per lo simile di fuori. E di questa moltitudine si forma questa potenza universale, per la quale sogliamo vendicare le ingiurie ricevute, difendere la patria dalle proterve insultazioni degl' inimici, e tutte altre cose che

fa bisogno in questa sociale vita propulsare. E Voi Magnifici Signori, e liberalissimi cittadini, ne potete essere testimonj, che le vostre potenze unite con prudentissimi consiglj, massime insultazioni e pericoli non solamente avete propulsato, ma finalmente immemorabili vittorie conseguite. Resterei a dichiararvi come alla Repubblica sia subordinata la gloria, alla quale è sempre stato attento ogni animo generoso. Quanto noi vediamo più elevato l' intelletto, più si prepara ad essere virtuoso, perchè la mente è proprio testimonio dell' animo. E perchè l' onore è prestamento di riverenza in testimonio delle virtù, ragionevolmente ciascuno virtuoso apparisce essere onorato, acciocchè a sua virtù sia prestato testimonio. E la gloria è frutto dell' onore. Adunque cerca l' uomo essere glorificato, ovvero glorioso. Ed è per questo che la natura umana rivolta all' intelletto appetisce le cose più perpetue, che non sono le cose corporali sottoposte al tempo ed alla corruzione. Volete vedere donde le viene questo: che le cose della gloria sono finitime alla natura dell' anima? La gloria aspetta al sempiterno, come l' anima è sempiterna. E per questa ragione se ogni bene costituito cittadino sarà promosso nell' onore, egli accetta quello quanto crederà appartenersi a sua virtù. E la Repubblica è collezione di molti, adunque appetisce la Repubblica la gloria, l' onore, la fama, il nome, e la durazione. Per la qual cosa dagli altri animali l' uomo è massime differente. Qual è quella Re-

pubblica per buona e singolare che non riceva splendore per la magna fama sparsa per lo mondo di sue virtù; che non vegga volentieri li preziosi ed elevati templi, gli gran palagj, i magnifici edifizj; per li quali le nazioni succedenti veggano cogli occhj respondere queste cose alla fama e gloria de' suoi progenitori. Che non ami le croniche e le commemorazioni dei loro avvenimenti sì di pace, come di guerra, che non ami di sentire le altre strenue opere de' suoi eccellenti cittadini? Or queste cose non sono tutte una effigie, una forma della innata gloria pubblica e privata, che rimembra a' successori de' suoi maggiori i perpetui monumenti. Queste tutte cose, Eccelsi Signori, ed elettissimi cittadini, e gratissimo popolo, sono quelle, alla fine delle quali è retta la Repubblica, che avendo le cose utili, propulsando le nocive, con la preparata gloria si appropinqua al sommo bene ed a quella felicità umana, sopra la quale non si può dare alcun grado felice. Adunque se questa divina cosa, chiamata Repubblica ha in se l' universale vigore della patria, e dagli uomini in questa vita sociale è confermata, produce il bene, ischifa il male, ed apparecchia gloria sempiterna, chi è quello di voi, che non voglia la salute di questa Repubblica con fede, con amore, e concordia amplificare e mantenere; conferendo tanti cuori in uno cuore, tante facoltà in una facoltà; delle quali poi formata una ricchezza, una potenza, una fama universale; non sottraendo alcun privato quello che è dell' universa-

le, si compisce e si forma questa bellissima e perfettissima Repubblica, la quale per la grazia di Dio possediamo. Ne' quali provata la qualità dello stato, come non è usurpato nelle grandi potenze dei privati, trovi augurio, massima durazione, e massima gloria. O felicissima Repubblica! la quale hai in te tanti prudentissimi cittadini, tratti al bene comune in uno volere. O beatissima! O mille e mille volte beatissima Città! O felicissima generazione! nella quale risplende massima parte dell' Italico onore, mentre che la tua cura e la tua diligenza sarà proposta al bene comune. Volea far fine a questa parte, ma resurgendomi nella mente gli esempli della città di Roma patria mia, che già meritò del mondo esser reina, mi si affacciano agli occhj le lagrime, pensando come lasciata la concordia, distraziato il volere comune, voltati gli animi alla elevazione de' privati cittadini, di reina è venuta serva, di governatrice in nostra memoria ahi! quanti e diversi stati ha in se ricevuti. Imperocchè trovatesi in uno tempo le forze universali in tre Cittadini, in Crasso, Cesare, e Pompeo, e l' ambizione dell' uno contendendo colla gloria dell' altro, infiammati gli discordanti animi alle civili dissensioni, finalmente si oppressero in Emazia con crudele effusione di sangue civile. Sicchè divise le volontà degli uomini spogliato l' erario, dissipato l' ordine delle pubbliche ricchezze, divisa la potenza, dispreggiata la fama, a poco a poco sì massima città, il cui vigore non potea per tutto il mondo abita-

to misurarsi, a tanta calamità è divenuta, che veggonsi appena le reliquie delle alte rovine. Vedendo adunque l' utile e prudentissimo governo vostro, la giustizia, la concordia, la verità de' consiglj, la fedelità dell' opere, Magnifici Signori, ne' quali il capo di questa felicissima Repubblica è figurato, ed al quale tutte le potenze private con grande amore e grande unione sono conferite, non mi posso saziare di rompere questa voce. O mille e mille volte beatissima Repubblica, alla quale vedendo Voi, Magnifici Signori novelli, e animati, e pronti, e sinceri, e amanti, e ben disposti con tutto il cuore, con tutte le forze vostre: che si può sperare di voi? Che si può dire? Se non mille e mille volte beatissima Repubblica, che di tale prestanza d'uomini si è formata, che di tali intelletti si è illuminata, e di tanta unione e sì solidamente conjugata. Prego Colui, il quale è datore di tanti beni, che per non estinguere il nome Italico in Voi grande conferito ed atante, che in unione, e pace, e sempiterna fama vi governi. Restami in questa ultima parte a pagare uno grande debito mio, ed il tempo mi strigne, non avendo io più ad operare pubblicamente fino alla fine dell' ufficio mio al cospetto di questo benigno e liberalissimo popolo. E quando io considero la potenza mia disproporzionata ed ineguale al magno dono, alla benigna allegrezza, come or dissi, ed alla graziosa elezione di me uomo debole ed insofficiente a sì splendido luogo, e potente magistrato, il quale da Voi, e per

Voi tengo, Illustri Signori miei, ornatissimi cittadini, e popolo gratissimo, non è in me solamente lingua bastante ad esplicare, nè potenza d'intelletto ad immaginarlo; che essendo io in questa età, nel novello ordine civile che io tenea, tenero ed inesperto promosso a tanto ufficio, per elezione di tanta Repubblica, di sì preclarissimi ingegni, e di sì acutissimi intelletti, poi sopraggiunto il giudizio della mia elezione, rifermato, amato, e trattato, come a ciascuno è manifesto. Che debbo io augurarmi nell'età provetta, se tali sono le preminenze della prima? Che grado debbo io sperare, che promozione? Avendo voi in me non degno tanto onore e tanta gloria conferita. Con che parole debbo io rispondere a tanta grazia? Come debbo io supplire a tanta amplitudine? Come debbo io dire? Signori miei, Voi mi avete superato, io sono vinto e tanto obbligato, che la moltitudine de' concetti m'impedisce l'ordine di parlare, la representazione de' meriti mi conturba, la memoria della umanissima vostra benevolenza mi confonde. E però, Signori miei, supplite Voi, supplite a quello che io non posso. E quella serena vostra fronte, quel vostro giocondo cospetto, quella vostra massima intelligenza rifondete in Voi, ed accogliete quelle grazie e quell'ufficio alle quali io non sono sufficiente; perocchè tutte mie forze misurate, ed estese in questo corpo tutte le potenze dell'animo, ch'è infinito, mi riserbo, e la scolpita immagine di tanti benefizj, per li quali tutto il tempo di mia vita, sù ogni luogo

dove io sia, in qualunque grado sia costituito, io sono per vivere vostra creatura, prontissimo ad ogni comandamento della Illustrissima Vostra Maestà, e fedelissimo a questa Repubblica, e convenientissimo con ogni vostro cittadino, siccome colui che la immagine de' vostri benefizj fissi nella memoria riserva.

ORAZIONE V.

Questo dì, Illustri Signori miei, finisce la mia amministrazione, oggi è la clausola del felice magistrato, il quale io quantunque immerito, per li vostri amplissimi e cumulantissimi benefizj contra il costume e fuori di usanza ho un'anno intiero amministrato. Oggi è quel dì, il quale è a me maggiore e singolare, che tutt'i giorni della vita mia. Il quale se mille anni vivessi, ancora nulla oblivione mai mi trarrà dalla mente, del quale sempre con animo gratissimo, e con amore e reverenza mi ricorderò. Perocchè se il dimenticare qualunque beneficio, quanto fosse bene piccolo, suole essere giudizio d' animo ingrato, e nessuna cosa è più da schifare all'animo liberalmente istituito, che la ingratitudine: quando potrò io, senza sommo sacrilegio commettere, che del continuo non rumini nel cuor mio con soave memoria e con giocondissima ricordazione tanta benevolenza, tanto amore, sì ec-

cellente grado di altissima dignità in me sopra ogni mio merito, da questa Magnifica Signoria, da questo fiorentissimo popolo, collocato con sommo studio contro al consueto, poi con mirabile affetto e concordia confermato? Non basterebbono non solamente il mio povero ingegno, ma qualunque acume d'intelletto e facondia d'Oratore ad esplicare il concetto mio. Onde non potendo esprimere colla lingua, quanto entro me stesso io mi goda per questa mia povertà; gratamente confesso: la magnitudine del beneficio ricevuto dalla vostra umanissima liberalità vincere tutte le mie forze ed ogni vigore del mio concetto. Volgomi a Colui il quale è solo potente a rispondere per me; pregando con ogni affetto la sua bontà ed infinita maestà, che si degni questa famosissima città, la vostra fiorentissima Repubblica, ed il vostro fedelissimo popolo mantenere e conservare in pace ed unita concordia. Conosco che all'amministrazione congrua e degna di sì ampio magistrato, non solamente io e giovane ed inesperto, ma qualunque pronta maturità ed esperienza sarebbe esercitata. Onde tanto meno mi molesta la mia imperfezione, quanto considero la grandezza della cosa; ed uno conforto prendo, che non solo io sono conscio della mia buona ed egregia volontà verso questa gloriosa Repubblica, ma e la Vostra Magnificenza, e tutto questo giocondissimo popolo me n'è testimonio, ciò che io reputo mi sia inestimabile gloria e somma felicità. Già con animo grato vi rassegno le insegne del mio magistrato da Voi ricevute.

ORAZIONE VI.

Se mai per alcun tempo ho desiderato alcuna vivacità d' ingegno, sottilità d' invenzione, copia di sermone, grazia di pronunziazione, ora in questo punto, Incliti Signori miei, e spettabili cittadini, dovendomi io partire dal vostro dolce e grazioso cospetto, e ritornare nella patria mia tutte queste cose sommamente appetisco. E questo più, quanto cognosco nessuna quantunque somma ed eccellente facondia potere degnamente rendere grazie a tanti e singolari benefizj, i quali dalla vostra umanissima liberalità ho ricevuti. Non è bastato alla esimia liberalità di tanta Signorìa avermi collocato in sì nobile ed amplo magistrato della potentissima vostra città, il quale essendo stato in primo grado, reputo meritamente mi sia uno felice auspicio di futura e maggior gloria e più secondi successi. Non vi è bastato avere largamente cumulato esso beneficio per la riferma gratissima, di che altra volta e prima nel cospetto del vostro felicissimo popolo, e poi in questo luogo, benchè esilmente secondo la povertà del mio ingegno, mi ricordo avere parlato. Non è bastato che amministrato un' anno intero sì degno officio, nel quale cognosco non potere essere, che quantunque ci sia stata l'onesta volontà e studio secondo le mie forze di non mancare del dovere; niente di meno o per l' età, o per la novità del-

la cosa qualche mancamento in me non sia stato, nessuna querimonia, nessun piccolo rammarico contra di me nel tempo del mio sindacato è venuto in luce. Avete eziandio quanto in Voi è stato con incredibile studio ed inestimabile benevolenza voluto fare l' estremo atto, e come egregj pittori imporre l' ultima mano a questa sì preclara immagine di benevolenza, cercando con ogni studio, (quantunque non gli avessi meritati), di darmi gli onori, i quali per certo mi reputo, e dalle Vostre Magnificenze, e da questo grandissimo popolo aver ricevuti. Perocchè se ne' doni e presenti non si riguarda tanto la cosa donata, quanto l' affetto di chi dona, senza dubbio avendo io ricevuti da questa inclitissima e gloriosa città tanti eccellenti doni; e veggendo questo atto estremo solo per la novità e disusanza essere mancato, se io non sono molto ingrato il debbo avere per ricevuto, e così me ne tengo, e liberamente confessomi debitore, come se attualmente in me fosse adempiuto. Questa immagine di tanta beneficenza isculta ne porto ed impressa nel mio cuore, la quale mentre che io vivo durerà indelebile. Questo segno d' amore e d' onorificenza sarà a me perpetuo giudizio ed eterno monumento della benignissima volontà, del gratissimo animo, della eccellentissima carità di questa Repubblica inverso di me. Questo affetto, questo consenso, questo testimonio della mia virtù, o innocenza, la quale so quanto è piccola, in me procedendo da gravissimi giudizj di tanti ottimi e pro-

batissimi cittadini, a' me conferisce sommi ornamenti, suprema felicità, ed immortale gloria. Nè tanto farei stima di quella pompa d'onori, la quale eziandìo a' rei potrebbe di sua natura pervenire, quanto del costantissimo affetto e amore di tutti voi inverso di me. A riferir debite grazie di tanta amorevolezza, di tanta umanità, di tanta soavità, con la quale dal primo giorno infino a questo punto sempre co' clementi beneficj vostri m' avete trattato, non sarei sufficiente, se io avessi cento lingue, e se tutte le mie membra parlassino. Onde non potendo per li vostri doni meritamente ringraziarvi, eleggo taçitamente nel seno e secreto del mio cuore trattare e soavissimamente ruminare gli altissimi beneficj a me conferiti dalla vostra prestantissima e dolcissima carità. Prego con ogni affetto la benignità di Colui, che tutto puote, che questa felicissima patria, questa ornatissima città, la quale a me con Voi insieme, perchè così avete voluto, reputo esser comune, conservi ed accresca in ogni perfetta tranquillità e pace. Io se mille anni vivessi, come nato in istato inviscerato in essa, e dalla quale per lo splendore di essa non pure mi sappia partire, mai mi vederò sazio di fare e dire per lei in genere, e per ciascun cittadino, ed amico, o benevolo di essa in specie, tutte quelle cose, le quali possino per alcun modo conferire a qualunque suo onore, commodo, ed ornamento. E Stefano vostro vostra creatura, sempre troverete grato de' benefizj ricevuti. Ecco ne vò a Roma,

e col nostro Signore, la cui Santità per sua grazia di me fa come di figliuolo, e col Cardinale degli Orsini mio singolare Signore, ed amicissimo vostro., conferirò con degno affetto e con inestimabili grazie, quanto dalla vostra esimia benignità sono stato onorato, e come liberalmente oltra ad ogni mio merito da tutti trattato; della qual cosa non dubito ne avranno sommo piacere, e con meco insieme vi si reputeranno obbligati. Fo fine di parlare, ma giammai mentre mi durerà la vita il farò d' amare. Sono tutto vostro.

ORAZIONE VII.

Quando io considero, Magnifici e Potenti Signori miei, la grandezza di tanti vostri inverso di me cumulatissimi beneficj, quando io ripenso nell' amplitudine di tanti vostri meriti singolari, mi pare piuttosto al presente convenirse alle Magnificentissime Vostre Signorie rendere a poter mio condegne grazie, e conferire meritate venerazioni. Ma dovrei in prima tradurre il parlar mio in narrarvi secondo le usanze le politiche discipline, o qual debba essere la vita e costumi di quelli, che a conservare, a temperare, e reggere la costante Repubblica sono deputati. E conciosiachè que-

sto in tempo più commodo possa riserbare, quello al presente seguiterò, che sotto necessario vincolo debitamente mi lega al dover dire. Crescendo negli anni della mia giovanezza, Magnifici Signori miei, e ripensando di giorno in giorno più cautamente gli antichi fatti de' valorosi nostri Romani, spesso nella memoria mi venia infra gli altri il nome dal glorioso P. Cornelio Scipione. E contemplando più volte le sue maravigliose virtù, considerava in me medesimo quante opere prestantissime, quanti fatti singolarissimi, quante pubbliche dignità avea esercitato quello piuttosto divino che umano ingegno, in età molto minore, che al presente non è la mia. Ed in questo pensando mi sopravvenia in me medesimo una riprensibile confusione, vedendo passare il fiore degli anni miei, e quasi disutilmente discadere, senza avere ancora esercitato qualche opera degna di alcuna meritata ed eccellente laude. Per la qual cosa m' infiammava ed ardea tutto d'operare, e specialmente si volgea il mio desiderio a qualche preclara e laudabile pubblica disciplina. Ed in questo sollecito pensiero vivendo, sopravenne il lume e lo splendore della clementissima luce di questa Magnifica Signorìa, quasi l'ardore de' desiderj miei antivedendo. Onde la elezione e lo spettabile ufficio che io tengo, per vostra parte benignamente mi fu offerto. E postochè questo avvenimento mi parve molto maggiore, che le mie piccole forze non portavano, pure quello con lieto e giocondo animo accettai, parendomi in par-

te esser pervenuto al fine per me lungamente desiderato. Questo primo singolar beneficio, dalla benignità vostra usato verso di me, avea di già nel petto mio acceso una fiamma d'amore inverso questa gloriosa Repubblica, per la quale mi parea che degnamente meritasse di non si spegnere mai. Ma poi al tempo pervenuto in questa fiorentissima Repubblica, sono inverso di me i vostri amplissimi benefizj tanto larghissimamente moltiplicati, che non solamente a riferire, ma a numerare mi parrebbe difficile. Che dirò io degli onori privati che in questa amantissima Repubblica ho ricevuti? Che dirò delle accettabili grazie ed accoglienze di questa Magnifica Signoria? Che dirò io di tanta pubblica ed universale beneficenza del vostro clementissimo popolo? Le quali verso di me sono tante e tali, che eternalmente mi hanno obbligato a portare scritto nell'animo mio e nella memoria il dolce nome di questa trionfante e fortunatissima patria. Certo nè maggior clemenza, nè più caldo segno d'amore per le Vostre Magnificenze inverso di me dimostrar si potea, che in questa ultima presente liberalità, per la quale usate avete le vostre pubbliche leggi, sospese tutte le citate consuetudini, trapassate tutte le osservanze e costumi vostri; avendomi fuori degli ordini vostri usati, non per miei meriti, ma per vostra umanità e grazia nel presente mio ufficio confermato. Per la qual cosa io posso meritamente dire le parole che disse Tullio nel Senato, cioè: Se per li vostri sommi, magni, ed immor-

tali benefizj verso di me io rendessi grazie poveramente, prego le vostre prudenze, che non tanto alla mia ignoranza, quanto all' amplitudine de' vostri meriti l' imputiate. Perocchè quale larghezza d' ingegno tanto crescere potrebbe, qual tanta copia di parlare, qual tanta incredibile e divina forma di orazione, che universalmente tutt' i vostri meriti inverso di me potesse non solamente celebrare orando, ma eziandìo annumerando recitare. Userò adunque, secondo Virgilio, le parole di Enea a Didone: Se niuna divina virtù riguarda le opere de' pietosi mortali, e se in alcuna parte regna giustizia e la mente conscia di se medesima nelle opere graziose, a voi per tanti singolari meriti e benefizj render deono condegne grazie per me, Magnifici e Prestantissimi Signori miei. E quello giusto conduttore di tutte le cose divine ed umane, onnipotente Iddio, a me si degni dar grazia, che io possa confermare con costanza, e quanto al mio ufficio s' appartiene governare la vostra Repubblica con rettitudine e giustizia; e la liberalità vostra come all' animo e desiderio mio, così con la poca integra e costante mia possa convenientemente meritare.

ORAZIONE VIII. *

Ho udito, Magnifici ed Eccelsi Signori miei, quanto lo egregio e dottissimo Cancelliere per parte dell' Eccellenze Vostre con somma eleganza e gravità copiosamente verso di me ha parlato. E considerando io le ottime ed utilissime parti nel dire suo tocche, certamente a qualunque dee reggere alcuno magistrato convenirsi ho reputato, e ne ho preso infinito conforto. Perchè certamente le orecchia a comparazione di questo nulla dolcezza, o melodìa, o l'animo più soavità non potrebbe aver ricevuto. Questo è quello che dapoichè io fui eletto a tanto amplissimo e degnissimo officio ho cerco e desiderato: cioè di potere intendere con quale virtù, costume, e modo, tanto ponderoso ed ardito peso a me commesso con rettitudine e giustizia possa amministrare. Veramente se io non sono in tutto ottuso ed insensato, mi pare in questo dì la via diritta e spedita al desiderio mio chiaramente avere intesa, per quanto mi è stato comandato e ricordato dalle Celsitudini Vostre. E sopratutto bramando l'animo mio in ogni atto giustizia mi sia ministra, virtù suprema e comprensiva di tutte le altre. Certamente io cognosco, Illustri Signori miei, a tanta amministrazione lo 'ngegno, arte, ed eser-

* *Al Cancelliere del Comune di Firenze nel giuramento.*

cizio mio non bastanti; ma sperando la divina bontà riguarderà alla pura e sincera fede ed affezione mia di servire a questa inclita e famosissima città; porgendone la grazia sua, ed avendo appresso per esemplo e specchio le vestigie del vostro giustissimo ed onesto governo, mi confido se non in tutto, in parte supplire all'obbligo mio. Alla qual cosa largamente con ogni mia forza, ingegno, diligenza, cura, e studio mi offro seguitare, ed ogni vostra legge, ed ordine, e statuto, giuro e prometto osservare ottimamente, a laude della Maestà Divina, delle Vostre Eccellenze, e di questo fiorentissimo popolo.

ORAZIONE IX.

Se mai nel corso di mia vita l'ardente desiderio mio s'è elevato a cosa grata e gioconda, Beatissimo Padre, ed unico mio Signore, questo è quello giorno aspettato e felicissimo, nel quale Iddio m'ha concesso rivedere la Vostra Santità, alla cui contemplazione essendo provenuto, la volontà conduce la memoria ad intendere ed immaginare quali sono le grazie, che dalla Vostra Beatitudine ricognosco. Che essendo io Vostra umile creatura eletto al Capitanato di Firenze, come colui, che per l'età e debolezza dello 'ngegno non mi credea sofficiente a tanta cosa, venni alla presenza della

Vostra Santità, come a probatissimo luogo di massima autorità, per vedere quanto di me avessi a giudicare. Ed ottenuta dalla Vostra Santità licenza confortante e graziosa, in me medesimo cominciai ad animare le non vigorose forze, comprendendo tanto giudizio a tanta cosa necessitarmi. Beatissimo Padre, quali sieno state le opere mie promosse da tanto autore, onesto è da altri che da me la Vostra Santità lo intenda. E in così ultima opera civile, se alcuno esercizio militare da me eseguito, se alcuno onore, alcuna gloria è stata alle opere mie conferita, queste cose, Beatissimo Padre, tutte reputo condotte, applicate, e trasfete alla Santità Vostra, la quale di tanto giudizio mi fece degno; per la quale sì benignamente sono stato veduto, e sopra ogni mio merito reputato. Quali adunque a tanto promotore saranno le bastanti grazie, quali a tanta retribuzione le sofficienti parole, quale copia, quale ordine, essendo ogni mia virtù dalla vostra clemenza superata? Lo 'ntelletto mi manca, la volontà mi si confonde, la memoria si ritarda, considerando in me di quanto indietro sia fatto debitore. Supplico adunque la vostra innefabile clemenza, che quelle relazioni di grazie infinite ed immortali, alle quali nè la lingua, nè lo 'ntelletto mio possono bastare, si degni compensare per reflessione di quella intelligente potenza, la quale a me a tanto ufficio non è conceduta. Ecco, Beatissimo Padre, quella immagine, la quale formata avete, ecco il vostro ser-

vidore, ecco la vostra umile creatura; la quale tanto si stima, quanto quel razzo e quello splendore, che in lui previene da' vostri santissimi e graziosissimi piedi, degnisi la Vostra Santità quello promuovere, quello eccitare, come cosa sua, come immagine formata dalla Beatissima Vostra Santità. Prego lo immenso Iddio, il quale di tante grazie m'ha fatto debitore, che a se, al mondo, a Santa Chiesa, allo Italico stato, alla città di Roma, ed a tutti noi la Vostra Benignissima Santità conservi in lungo e validissimo stato; a' piedi della quale l'umile vostra creatura raccomando.

Digitized by Google

PROSE ITALIANE

DI

VARJ AUTORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTA ED INFORMAZIONE

A Voi Messer Filippo Magalotti, Messer Jacopo Salviati, Messer Lorenzo Ridolfi, e Bartolomeo Valori, eletti per li magnifici ed eccelsi Signori Priori dell' arte, e Gonfalonieri di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze. (*)

Anderete al Serenissimo Principe e Signore Re Ladislao, al quale farete quelle reverenze, che si convengono alla sua Maestà. E per parte di questa Signoria con lui sommamente vi rallegrerete della trionfale vittoria, la quale Iddio, ed ancora la sua virtù gli ha conceduta della città di Roma; mostrando con quelle magnifiche parole, che richiede simile materia, quanta allegrezza e consolazione s'è avuta per noi, e per tutto il nostro popolo della nuova felicità, la quale esso ha avuta di tanto magnifico e grande acquisto. Perocchè continuando noi l'antica nostra benevolenza inverso quella gloriosissima Casa, naturale cosa è che noi ci rallegriamo della prosperità sua, come veri figliuoli della esaltazione de' padri. La grandezza de' quali non può essere che non sia ancora de' figliuoli. Dipoi raccomanderete noi e tutto il nostro popolo alla sua clemenza quanto più efficacemente potrete, come veri figliuoli e servidori che sempre siamo stati de' suoi serenissimi progenitori, e della Sua Maestà, e così in perpetuo senza mancare dalla ferma e pura fede siamo disposti d' essere. Offerrete ancora

noi e la nostra potenza essere sempre presta ed apparecchiata a ogni beneplacito della sua sublimità in ogni cosa, la quale a noi sia possibile ed onesta. Perocchè con effetto troverà i fatti rispondere a quanto s' offerisce. Intorno a queste parti di sopra narrerete e aggiugnerete, e scemerete, come vi parrà dovere essere più utile.

Dopo questa esposizione, o incontanente a quel tempo, che vi parrà più utile, direte ch' essendo noi stati richiesti da' suoi solenni ed egregj ambasciadori, i quali ultimamente mandò al nostro comune di fare colla Sua Maestà collegazione generale a difesa degli Stati, oltre alle altre cose delle quali ci richiesono. E che avendo dato espedizione nella nostra città alle altre cose co' detti suoi ambasciadori come proprj, come per noi si pensa, che la Celsitudine Sua debba essere bene informata; non ci pare degna cosa, nè ragionevole, ma piuttosto a esserci imputato a superbia ed a presunzione trattare questa materia della confederazione altrove che non piaccia alla sua benignità. E che però noi abbiamo diliberato mandare voi alla presenza della sua corona, e che benchè a noi non paresse di bisogno di venire a questo atto della lega, considerato che il legame della ferma e vera nostra divozione naturalmente è tanto grande, e sì stretto inverso la Maestà Sua, e sì anticato, che non potrebbe essere maggiore e più fermo. E dove è quella cognizione, la quale induce la natura, a noi pareva e pare, essendo disposti a seguire questa so-

prabbondante ogni altra obbligazione di lega e d'altro. Ma pure essendo questo a lui in piacere, è ancora a noi, perocchè desideriamo coll'effetto colla volontà sua conformarci in ogni cosa a noi possibile e onesta. E offeritevi essere presti a pratticare questa materia ed a conchiuderla co' modi giusti ed onesti come sperate voi, considerato avere a pratticare questa materia con uno Re tanto glorioso, e che ne' suoi processi solo segue giustizia. Noi ci rendiamo certi ch' esso, o con chi per lui pratticherete, vi richiederà di lega generale, senza fare eccezione a veruno; ma noi vogliamo che acconsentiate la confederazione e conchiudiatela, eccettuandosene tre: cioè la Casa di Francia, il Papa, e lo 'mperadore. E perchè pensiamo che si farà grande resistenza per lui, che la Casa di Francia non si eccettui, vogliamo che colle ragioni infrascritte, e con quelle che sapranno aggiugnerne le prudenze vostre, v' ingegniate come ragionevolmente e largamente e' debba essere contento a questa eccezione. Il principio della nostra giustificazione sia questo, che a lui e a qualunque considera la forma nostra, colla quale siamo sempre vivuti, vede chiaramente questa essere l'anima del popolo di Firenze, che quando piglia una fede ed una divozione inverso una Signorìa, quella perpetualmente osserva, e mai dal canto nostro non vien quella in alcun modo a macularsi. E che una volta il nostro popolo (sono già circa d'anni . . .) considerando ch' essendo stata la nostra città di Firenze gua-

sta da Totila Flagellum Dei, ch' essa città fu riedificata da Carlo Magno. E per sì grande beneficio ricevuto generò nella mente degli uomini di questa città, e di tutto il detto popolo una divozione sì grande e sincera, che di generazione in generazione, con ritenere e fare beneficj, sempre s' è conservata inverso qualunche è stato di questa cristianissima schiatta per insino a questo dì. E così siamo disposti di fare in perpetuo; nè mai, nè in istoria, nè in ricordo, nè in altra forma si potrà trovare nulla essere stato fatto per noi in mancamento, o disonore di quella gloriosissima schiatta per infino a questo dì. E così siamo disposti di fare in perpetuo; e che non sappiamo di quale altra città si possa con verità narrare questa costanza. E che molte cose le quali sarebbono troppo lunghe a recitare, si potrebbono per noi narrare essere state fatte in beneficio di noi da questa Reale stirpe, e da noi ad essa secondo la nostra facultà, prima che Carlo Primo, del cui glorioso stocco esso è disceso passasse in Italia a fare lo acquisto del Regno, del quale la Maestà sua si accettò grandemente, e fu ajutato da' Guelfi di Firenze. E poi continuamente in qualunche è disceso dal detto primo Carlo sempre ci siamo retenuti, prestando loro sì leale e sincera dilezione. Da' quali per insino a questo dì non minore cura si è avuta di conservare la nostra libertà, che il proprio lor regno, non resparmiando mai, nè a spese, nè a fatiche, nè eziandìo alle proprie persone. E così speriamo si seguiterà. E

noi ancora dal canto nostro abbiamo risposto a beneficj ricevuti con buona gratitudine, seguitando inverso il suo illustre stocco la divozione, che meritamente avere dobbiamo. E che mai per niuna cagione fu niuno, che potesse inducere, che alcuna cosa facessimo, la quale tornasse in displicenza, o della Casa di Francia, o de' suoi gloriosi progenitori. E che lasciando stare le cose vecchie, acciocchè si cognosca per la Sua Maestà, ch' eccettuare noi la Casa di Francia di questa confederazione, si faccia giustamente, narrerete che ne' tempi moderni noi fummo molte volte sollicitati per più notabili imbasciate e Signori, a noi mandate eziandìo quasi con minaccie dal Duca d' Angiò, che noi con lui venissimo in lega contra alla buona memoria del tremendo principe e glorioso suo padre Re Carlo, e mai lo volemmo consentire per non partirci dalla fede e divozione antica generalmente presa una volta contro alla sua Real Casa. E che oltre a ciò quando il nostro comune non sono molti anni passati fece confederazione co' Rè di Francia, avendo noi guerra col Duca di Milano, mai la volemmo consentire col detto Re, postochè l' oppressione della guerra assai molestasse lo Stato nostro, per insino a tanto che noi ottenemmo di eccettuare la Serenità del detto Re Ladislao. La quale eccettuazione facemmo *proprio motu* senza esserne richiesti, e solo mossi dalla nostra divozione. Concludendo che mai per questo comune si fece confederazione niuna, che noi non ne eccettuassimo i Reali di Pu-

glia e la Casa di Francia. Sicchè volendo noi seguitare al presente la costanza nostra tanto antica, a lui non ne debba essere in dispiacere, ma in somma consolazione. Proverete ancora che oltre all' onestà predetta, la quale conduce a questa eccettuazione, conducono ancora certi obblighi che abbiamo col Re di Francia, ed eziandìo la utilità del nostro Comune. Le quali due cose noi si rendiamo certi, ch' esso per osservazione della fede nostra, eziandìo per fuggire danni ed inconvenienti, assai come benigno padre a' suoi figliuoli ci vuole osservare. Perocchè il mancamento e danni de' figliuoli, non possono essere ch' egualmente non sieno de' padri.

Gli obblighi, i quali abbiamo col Re di Francia, sono questi in effetto, cioè: ch' acciocchè non ci fosse impedito l' acquisto della città di Pisa, e l' impresa della detta città dal Governatore di Genova, eziandìo acciocchè la ragione che il Re di Francia vi avea acquistata, ci fusse conceduta, sicchè di essa avessimo giusto titolo: noi promettemmo dare ogni anno di censo per la detta città uno corsiere, e servare la divozione nostra antica in verso la detta Casa di Francia. Sicchè per servare la promessa nostra, eziandìo per non perdere le ragioni a noi concedute della detta città, ci è necessario di fare la detta eccezione della detta Casa di Francia.

Oltre a ciò per lo nostro comune fu promesso nell' anno 1300. per solenne promozione, (della

quale voi ne porterete una copia), di stare di mezzo, e di nulla impacciarsi delle differenze, le quali avesse co' Reali di Puglia. La conservazione ancora dell' utilità nostra, e il fuggire gravissimi danni, oltre alle cagioni predette lo debbano indurre ad avere pazienza alla eccezione predetta. Perocchè alla Sua Serenità debba esser noto quanti traffici, e avviamenti di danari, e cose hanno i nostri mercatanti nel Reame di Francia, e in quello di Provenza, eziandìo in altri luoghi, ne' quali essi hanno giurisdizione. Le quali cose perdendosi e mancando, a noi sarebbe gravissimo danno, e rovina di molti nostri mercatanti. Oltre a ciò direte, che come può esser noto alla Sua Maestà, in questa nostra città si governa il forte per mercatanti, i quali non acconsentirebbono, che si facesse cosa, la quale fusse in loro disfazione. E che oltre a questi danni ci sono ancora assai pericoli, i quali si convengono provvedere sì ed in tale forma, che noi non incorriamo in essi. E che fra gli altri pericoli ci sono ch' esso sa, che il Re di Francia tiene Genova, Livorno, e Serazzana; e che vegnendo noi in differenza con lui, porteremo troppo grande pericolo della nostra città di Pisa, perocchè confinano queste terre con Pisa. E non ne portando mai pericolo niuno, essendo in discordia col Re di Francia noi perdiamo la marina. E quella perduta Pisa non val niente. Sicchè per le ragioni predette ingegnatevi di farlo stare contento a questo scrutino. E se si replicasse per lui di non

e

addimandare la lega per altro, se non per gli Reali di Francia; perocchè d'altro non ha a dubitare, risponderete alle replicazioni con quelle savie ragioni che saprete, e con quello effetto delle cagioni predette. E per contentarlo di qualche cosa, vi diamo commissione, che acconsentiate di capitolare con lui, che nostro giusto potere, se niuno della Casa di Francia facesse impresa contro alla Maestà Sua, noi non daremo nè ajuto, nè favore a niuno de' detti, che contro a lui facesse. Debba però ragionevolmente rimanere per le dette ragioni la eccettuazione del Re di Francia,

Le ragioni per le quali esso debba rimanere contento di eccettuare da questa confederazione lo 'mperadore sono assai impronte. E siamo certi che da noi medesimi, senza specificarle altrimente, le comprenderete. Sicchè ancora in questa altra eccettuazione v' ingegnerete di farlo contento, con quelle ragioni che giudicherete essere a ciò utili; massimamente possendo essere riprovati con nostre scritture. Ma che gli debba bastare, che se gli prometta a parole eziandio essere contro allo 'mperadore, facendo contro alla Maestà Sua. Perocchè sa che altre volte s' è fatto per lo nostro comune, per la gran divozione che abbiamo di lui, ed abbiamo contrafatto alla nostra onestà. E così faremo per l' avvenire, perocchè facendolo per iscritture, saremo *ipso facto* privati de' nostri privilegj.

Sopra i fatti del Papa bisogna poco dire; perocchè la Maestà Sua sa, che ognuno che sia fe-

dele cristiano gli debbe avere reverenza, come Vicario di Cristo e Signore di tutto nello spirituale, sicchè giusta cosa è ch' esso ne fia eccettuato.

Voi siete di tanta prudenza, che a voi non è mestiere di parlare troppo particolarmente. Ma lo effetto della nostra intenzione è questo, che in farlo rimanere contento d' eccettuare i Reali di Francia, lo 'mperadore, e 'l Papa, ed in questo conservare questo popolo nella grazia sua. E in farlo ben capace della divozion nostra inverso della Sua Maestà, vi diamo piena commissione, che voi parliate in quella forma, che vi pare utile; ed userete tutte quelle ragioni, che credete avere a producere questo effetto. Rimanendo la Serenità Sua contenta quella lega si faccia colle eccettuazioni predette, siamo contenti che conchiudiate la confederazione a difesa degli Stati. Ma se alcuna singolare obbligazione, o patto non consueto d' intervenire nella lega volesse da noi, fate che senza conchiudere, voi ce ne rendiate prestamente avvisati.

Aggiugniamo ancora alle eccezioni predette i Castellani, i quali reputiamo, e sono un medesimo corpo col nostro comune, eziandio tutt' i nostri allegati. Dichiarando ancora che tutt' i raccomandati ed aderenti s' intendano venire nella presente confederazione, secondo la forma de' capitoli, i quali con voi portate. Se altro fuori di quelli, o fuori di quello, che in questa commissione si contiene volesse, che fusse d' alcuna importanza, fate d' avvisarcene prestamente senza conchiudere.

Perchè noi abbiamo, che il Re debba dare licenza a una gran parte delle sue genti, però fate che a quello tempo ed in quella forma, che vi parrà più utile, voi parliate alla Sua Maestà sopra questo; dicendogli che alla Sua Serenità piaccia, che i nostri terreni e case, ed i nostri raccomandati e collegati sieno riguardati in tale forma, che niuna oppressione ci sia fatta. E che avendo l'occhio alla conservazione delle nostre cose, i quali siamo veri suoi figliuoli, si può dire le sue proprie essere riguardate e salvate. Voi vedete di quanta importanza è questa parte, e quanto danno, ed inconveniente, e pericolo si fugge, ovviando a questo. E però fate che mettiate in ciò quella diligenza e sollicitudine, che v'è possibile, ed usiate, e facciate tutti e ciascheduni ripari, e provvedimenti, i quali voi conoscerete essere utili; non ci obbligando però ad alcuna spesa, nè ad altro, ma colle ragioni ed operazioni che saprete, ponendo a questo riparo.

Sopra i fatti dell'unità della Chiesa non ci pare necessario troppo stenderci, conciosiacosachè ciascuno di voi è di questa materia bene informato, e massimamente voi Messer Lorenzo Ridolfi di ciò parlerete, senza troppo stendervi di quello che si appartiene a noi; mostrandogli quanto puramente, e come fedeli cristiani in ciò abbiamo operato per ben della fede Cristiana, alla quale ciascuno è obbligato; e massimamente perchè molto siamo stati richiesti per lettere e per imbasciate da Papa Gre-

gorio, che in ciò ci volessimo inframettere. E similmente dalla parte avversa. E se vi dicesse che i fatti del suo Regno rimaneriano a dirietro, risponderete come vi parrà utile, dicendo, che mai non fu nostra intenzione fare in questo trattato, e mai non facemmo cosa alcuna, la quale pensassimo fusse contro allo stato suo, e che gli dovesse essere in alcuno modo in dispiacere, ma il contradio sì, cioè da fare tutte quelle cose, le quali pensassimo essere in grandezza della sua Maestà, e a quella fussono grate. Ma che troppo ci pareva riprensibile cosa e presentuosa, essendo egli sì potente e glorioso principe e tanto savio, senza sua richiesta inframetterci in alcuna cosa in fatti suoi. E che esso può conoscere chiaramente questo essere vero, perocchè in questa materia la Sua Eccellenza sa, che poichè esso incominciò a richiedere, sempre ci siamo conformati alla sua volontà. E così in ogni cosa onesta siamo disposti per lo avvenire. E acciocchè più cautamente voi possiate procedere sopra questa materia, noi vi diamo la copia di tutte le lettere e promesse, le quali sono state scritte e fatte per la Nostra Signorìa sopra questa materia, colle quali farete di conformarvi, e da esse non indiscorderete. Il tenore delle dette lettere vi mostrerà la via, per la quale arete andare.

Diretegli ancora che la sua sublimità sa quanto noi gli scrivemmo a di xxv. di maggio sopra la richiesta a noi fatta dal Patriarca di Alessandria per parte dell'unità del Re di Francia, intorno

a' fatti dell' unità e della sicurtà del suo Regno. Che se la Maestà sua v' ha sopra ciò avvisare di niente, voi l' udirete volontieri. La copia della detta lettera vi diamo, perchè siate informati.

Oltre a ciò noi siamo stati richiesti da Signori Cardinali, i quali sono a Pisa, che noi vi commettiamo che quando voi sarete alla Maestà Reale, voi giustifichiate la partenza loro da Lucca; allegando le cagioni, le quali gl' indussono, e la necessità che gli strinse a partirsi allegando questo essere ben noto a voi Messer Lorenzo. E che largamente essi sono disposti a ciascuna cosa che sia in piacere del Re, e alla grandezza e sicurtà dello stato suo con loro onestà. E che così largamente ci possiamo per loro parte offerire questa ultima parte della loro buona disposizione inverso la Maestà Sua. Secondo il loro dire, vogliamo che largamente diciate, secondo che da loro abbiamo, della prima, cioè del giustificare la loro partita. Noi siamo contenti che v' ingegniate di giustificarla con modo sì onesto, che non sia di niuno carico e gravezza al nostro comune. Non vorremo per piacere a loro dispiacere ad altri con nostro carico. La forma adunque di questa giustificazione lasceremo a voi, e se di Gino Capponi vi fosse detto alcuna cosa, cioè lui essere stato operatore di questo partire; scuseretelo per la verità, la quale a ciascuno di voi è ben nota.

Appresso vogliamo che facciate la via da Siena, e che per nostra parte voi visitiate i Signori di quella

città, e loro saluterete come nostri buoni fratelli ed amici, e a loro distesamente e caritativamente esporrete la nostra buona affezione, la quale s'è per noi allo stato loro. Intendendovi in ciò quanto crederete essere di bisogno, ed in conchiusione sia, che gli confortiate per modo, che vegghino noi essere disposti alla conservazione dello stato loro come del nostro. Poi sporrete loro l'effetto della vostra commessione, acciocchè si possono confermare con noi, quanto si richiede tra buoni fratelli; pregandogli che per Dio voglino questo sia tanto secreto, che nulla ne spiri; sicchè il Re non ne sia prima avvisato, che noi siamo là. E se noi non ci fidassimo largamente di loro, come di noi medesimi, noi non ci comunicheremo con loro tanto familiarmente quello, che a un piccolo numero dei nostri cittadini è noto. E che come si conviene in tanta stretta collegazione di perfetto amore, piaccia loro di commettere a' loro ambasciadori, che nelle cose che saranno a trattare, si vogliano conformare sì ed in tal modo con voi, come voi avete d'accomandamento di fare con loro, che l'uno non impedisca i fatti degli altri, ma che unitamente si procuri ed attenda fare a quanto si vederà essere utile per l'uno e per l'altro.

Appresso, che promise a' nostri ambasciadori di non s'impacciare de' fatti di Toscana, e noi non s'impacciassimo de' fatti di Roma, come noi pensiamo, voi dovete essere informati pienamente di questa materia, e come noi dal canto nostro abbiamo

pienamente osservato di non s' impacciare de' fatti di Roma. E però fate con quello onesto modo che vi parrà più utile, voi lo richeggiate, che la Sua Maestà si degni di permetterci per iscritture, come altre volte fece, che de' fatti di Toscana niente s' impaccierà. Ed è nostra intenzione che voi non conchiudiate la lega, se questo non s' acconsente per lui, ma farete d' avvisarcene. Scrivete spesso di quanto siegue di questa bisogna, e avete a mente di fare il vostro rapporto di quanto avete fatto sopra questa materia, quel medesimo dì che tornerete, o il seguente, sotto pena di lire cinquecento per ciascuno di voi. Oltre a ciò vogliamo che voi parliate al Re di una faccenda di Messer Giovanni Gambacorta, della quale sarete pienamente informati da Ser Francesco di Ser Ugolino da San Miniato suo Cancellieri, il quale e' manda a Roma per questa ragione; avendo l'occhio di parlare, in forma che sia onorevole alla nostra Signorìa, e non in altro modo.

Noi pensiamo che voi siate informati di uno inganno, il quale si può dire furto, che fece Fazio di Lapo di Messer Lapo Pisano a certi nostri mercatanti Fiorentini di tanto tra mercatanzìa e danari, ch' erano di valuta da fiorini a circa cinque milia, e più la mercatanzìa comprò a termine, e' denari tolse a cambio. E procurò uno salvo condotto, tolse parte di questa robba, poi si fuggì alla detta città di Siena. Di che considerato con quanta malìzia costui tolse la robba a' nostri mercatanti, eziandìo che noi siamo informati, sparla assai contro al

nostro comune. Noi abbiamo scritto loro molte lettere assai pugnenti, e mandati ambasciadori per ricomprare la robba de' nostri mercatanti. Feciono staggire i Signori di Siena certa quantità di robba ch' era in Siena, e per ancora non se n' è ritratto niente; perocchè allegano non volere fare contro al loro salvo condotto. La quale non ci pare leggittima scusa, ed il sequestro ci hanno promesso; tantochè mandiamo li nostri ambasciadori. E per tanto noi vogliamo che con quante efficaci ragioni voi saprete, v' ingegniate che tutta la robba si ha acquistato, la quale è nella loro città, sia restituita a' nostri mercatanti, ch' è di buona equità, e di buona coscienza. Di questa materia sarete pienamente informati da Nicolò d' Andrea del Benino, il quale viene costà per questa faccenda.

Io Pietro di Ser Mino Cancellieri Fiorentino soscrissi a di 28. *di Maggio* 1408.

„ (*) Di questa ambascerìa al Re Ladislao parla „ Scipione Ammirato sotto l' anno 1408. alla pa„ gina 942. della prima parte Tomo II. edizione di „ Firenze 1647. in foglio ne' seguenti termini.

Poco appresso al qual tempo essendo Benedetto entrato in mare per tornarsene in Aragòna, e Gregorio volendo partirsi da Lucca, ricevettero i Fiorentini per mano di Cristiano Caracciuolo ambasciadore di Ladislao una lettera, con

la quale gli richiedea a preparargli abitazione convenevole per se, e a far provisioni per ricevere la sua gente d'arme; conciosiacosachè egli fusse sforzato di venir a Lucca per mettere in sicuro la persona del papa. Ricercavagli appresso a dover far lega insieme con lui a difesa degli stati comuni. Di questa lettera grandemente si maravigliarono i Signori, e considerando che il far così fatta lega con uno, il quale avea tolto Roma alla Chiesa, e occupato gran parte de lo Stato Ecclesiastico, non era altro che ingaggiar battaglia col futuro Pontefice, parve a' Signori, che di ciò si dovesse consultare co' collegj, e con alcuni cittadini tenuti più savj; co' quali si prese deliberazione, che si dovessero al Re mandare ambasciadori a Roma per poter meglio intendere qual fosse in questo caso l'intenzione di lui. Furono mandati Ambasciadori al Re in Roma, Lorenzo Ridolfi, quegli, che poco innanzi era stato Gonfaloniere di Giustizia, Filippo Magalotti, Jacopo Salviati, e Bartolomeo Valori; a' quali tostochè il Re ebbe da loro che non recavano mandato di far lega a difesa degli stati comuni, ma bene a non offendersi l'un l'altro, furono assegnati uditori, co' quali gli ordini e le commissioni che aveano della loro Repubblica praticassero. Ma richiamati di nuovo dal Re, e da lui inteso, come egli chiamato dal Papa, (a cui per essere suo feudatario non potea mancare), conveniva di mandare settecento lan-

ce a Lucca per lo Territorio de' Fiorentini per trarlo di quella città, e che però egli volea un salvo condotto da loro, perchè la sua gente potesse liberamente per i loro terreni passare, obbligandosi a pagar derrata per danajo, salvochè per quello bisognasse a' cavalli sel potesse torre, dove il trovassono; risposero, che di questo scriverebbero alla loro Repubblica, e gli farebber presta risposta. E fattogli ivi a non molti giorni intendere, come a niun patto gli voleano i Fiorentini questo acconsentire. E voi, *disse egli*, o fate opera che il Papa non mi richiegga, o siate certi d'aspettare i miei capitani con due mila lance e mille cinquecento fanti in su i vostri terreni; *e partissi per Napoli, lasciati suoi vicarj e sue genti a Roma, sì per guardia della città, e sì per potere accompagnare la persona del Papa, se bisognasse. Gli ambasciadori tornati a Firenze ec.*

„ Questa fine ebbe questa commissione, nella
„ quale si vede, che i Fiorentini voleano con false
„ promesse addormentar Ladislao, ed arrestare i
„ suoi progressi nello stato della Chiesa. E di cui
„ temeano l'animo ardito e pronto ad ogni difficile
„ impresa.

EPISTOLA

Di Demostene mandata ad Alessandro Re Macedo.

Non ha alcuna cosa, Re Alessandro, la fortuna tua maggiore, o veramente migliore la natura tua, che tu voglia e possa conservare più uomini, poichè conciosiacosachè molte e grandi sieno le virtù tue, niuna n'è in te più nobile che la misericordia, nè più ammirabile che la clemenza, nè più prossimano agl' Iddii te può fare, che conferendo salute agli uomini, dando s' egli abbisogneranno, perdonare se peccheranno, usando misericordia se pieghieranno. Imperocchè conciosiacosachè gl' Iddii in qualunque virtù ed ufficio ti avanzino, la clemenza solamente ti fa a loro eguale. Per la qual cosa rallegrati ed usa tanto eccellente bene, in te naturalmente generato insieme colla gloria della fortuna tua. Ed usa clemenza verso coloro, appresso de' quali tu ti se' nutrito, e dotto ricevesti lume di scienza, e prendesti principio e forma di tanta grandezza. E certamente e' non sarà niuno che tanto ingiustamente giudichi e dubiti, qual volontà di peccare nel ricevere i Tebani degli Ateniesi verso di te sia stata. Conciosiachè subito conosciuto lo splendore della serenità tua, semplici a te venimo, e senza dubbio quello che del suo peccato si pente, dichiara certamente più tosto tortamente non aver voluto peccare che penterse. E benchè noi confessiamo essere ad alcuna colpa tenuti, siamo neentedimeno i colpevoli del peccato. E i Tebani non tanto mise-

ri, quanto miserabili nella città nostra abbiamo ricevuti, non come tuoi nimici, ma come reliquie di tanta tua vittoria, quasi di una nave perduta le abbiamo conservate. Abbiamo aperte le porte a coloro, i quali sono suti da te vinti, ma verso di te non abbiamo preso le armi. Adunque giudicherai per umanità piuttosto aver peccato, che per iscelleratezza; non per odio di te, ma per errore, non per alcuna pravità, ma forse per una sciocca pietà. Aggiugni a queste cose, che l'animo tuo a questi termini, i quali la natura a vivere a mortali ha dato, mai potè essere contento, ma sempre disiderò di essere immortale. N'è la vita tua da esser detta, come quella che solamente nel corpo e per ispirito si contiene, ma divina. Hai domato la Grecia, rompesti Lacedemonia, Tebe distruggesti, dovente tu bellare poi e Persi, e Indi. Ma sono tutte queste cose d'un uomo, perchè hanno condizione e natura, che possono essere da lui fatte, ma in vincere l'animo, signoreggiare se medesimo, raffrenare l'ira, temperarsi contro a' vinti, perdonare ai miseri. Queste cose chi le fa, non è da essere agli eccellenti uomini comparato, ma simigliantissimo a Dio giudicato. Non volere adunque credere all'ira, la quale del consiglio è nimica, non credere alla vittoria, che per sua natura è arrogante e superba, ma vinci te medesimo; conciosiacosachè tutti gli altri, e per virtù, e per gloria vinca. Perocchè chi è, o per nobilità, o per bontà, o per studio delle ottime arti, o per clemenza, o per al-

cuno altro titolo di loda, di te più prestante. Quale clarissimo Re, o per grandezza di guerra, o per numero di battaglie, o per varietà di vittorie, o per prestezza di conducere, o per amplitudine d'intelletto, o per durezza ne' ribelli, o per clemenza ne' sudditi, o per liberalità in ciascuno, si può a te agguagliare. Certamente la gloria tua è già tanta, benchè ella sia da dovere ancora maggiore, che niuna età, niuno tempo possa porre fine agl' illustri fatti e trionfi tuoi. Nè è alcuno fiume d' ingegno, che interamente possa non che ornare, ma raccontare quelli. Ma pure neentedimeno ogni cosa offuscherà, e per la vetustà del tempo mancherà, se già non sono alle lettere e alte memorie commendate. Chi adunque intra tante migliaja d' uomini, possono più fedelmente le lode tue narrare, o meglio descrivere, che gli Ateniesi; appresso de' quali sono i domestici della filosofia, i quali per tutto il mondo qualunque dovere, qualunque facultà di scienza spargono. Saranno adunque, Re Alessandro, celebrate le lode tue, tanto per fatti, quanto per bocce mirabili, gioconde non solamente a' nostri, ma per cagione di noi quasi alle lettere e lingue di ogni gente; nè niuna lingua tacerà, o niuna età della gloria tua. Nè arà paura la vita tua di essere per vecchiezza ed antichità dimenticata, ma quella medesima in memoria di tutt' i secoli eternalmente viverà. Maraviglierannosi i discendenti delle innumerabili vittorie e trionfi tuoi. Le quali cose, acciocchè elle così sieno, preghiamti perdoni

alla città nostra, anzi alla tua. Acciocchè tu non spenga un lume di tutto il mondo, lo quale come il sole di splendore di lume avanza le altre stelle, così intra le altre città del mondo avanza questa di sapienza ed eloquenza, anzi preminente d'ogni genere di filosofia, come uno fonte e suoi rivi a qualunque parte del mondo di ogni genere di scienza discende. Adunque la impunità di quella, per tua clemenza sarà tua loda e gloria. Io imploerò tanto la pace tua, che io stimo niuna delle tue lode dovere essere più grande che quella, la quale, quando questo avrai fatto, tu nel presente giorno acquisterai (*).

(*) *Tra i preziosi autografi del celebre Baldassare Castiglione, magnificamente lasciati dalla chiara memoria del Cardinal Valenti Gonzaga a questa Biblioteca Vaticana, evvi un codicetto, (che di già appartenne al suddetto Messer Baldassare), scritto in nitida pergamena, nel quale leggesi in prima l'orazione di Cicerone a difesa di M. Marcello, e quindi la presente epistola di Demostene, ed amendue in una nota infine si dicono volgarizzate da Brunetto Latini. Non ho fatto però io uso di questo codice, perchè ho reputato di miglior lezione quello da me già citato. Che dipoi Demostene originalmente la scrivesse, non incontrandosi nelle opere che di lui ci rimangono, non so che dire. I concetti sono vivi, belli, rapidi, e degni di esso; ma in qual modo si potrà riconoscer Demostene in una traduzione del Secolo XIII. tratta forse dal latino, o da altra lingua delle volgari, siccome in que' Secoli solea accadere? Quanto narra Plutarco nella vita di Demostene, sembra avvalorare l'opinione chè sin originale; scrivendo: che abbattuti gli animi degli Ateniesi, e spento l'ardor di Demostene, passò Alessandro in Beozia coll' esercito, e vinse i Tebani, i quali abbandonati dagli Ateniesi perderono la città. Per la qual cosa nato spavento grande in Atene, fu mandato Demostene insieme con altri Ambasciatori ad Alessandro; il quale arrivato a Citerone, soprapreso da timore, temendo l'ira del Re abbandonò l'ambascerìa, e tornò indietro. E' facile che in tale occasione ei scrivesse la presente epistola, e che ne' secoli sopradetti esistesse, o in latino, o in altra lingua, dalla quale potè il Latini tradurla.*

LETTERA

Scritta per Lentulo Ufficiale Romano in Giudea dell' avvento di Cristo.

Al tempo d'Ottaviano Cesare conciofossecosachè da diverse parti del mondo si scrivesse per li loro ufficiali alli Senatori, ch'erano a Roma, le novità che correano in quelle parti, dove si trovavano. Uno Lentulo avendo ufficio nelle parti di Giudea d'Erode Re, scrivendo alli Senatori a Roma dice così:

Apparì in questi giorni ed ancora c'è un uomo di gran virtù, nominato Cristo, il quale è detto dalle genti Profeta della verità, e li suoi discepoli il chiamano figliuolo di Dio. Suscita i morti e sana gl' infermi, i quali i riguardanti possono amare e temere. Ed ha li capelli di colore di noce avellana innanzi che sia matura, e piani quasi fino agli occhj e dagli orecchj alquanti più cerulei e più risplendenti che 'l zaffrano, e dagli omeri gli ha ventilanti. La dirizzatura ha in mezzo del capo, secondo il costume de' nazareni. La fronte piana e serenissima, e colla faccia senza macule e grinza alcuna, la quale la meditazione fa ornata. Del naso e della bocca al postutto nulla cosa è che non responda all' altre parti. La barba ha copiosa e non fanciullesca, col colore de' capelli, non lunga, ma nel mezzo biforcuta. L' aspetto ha semplice, ma maturo, gli occhj suoi sono splendidi, varj, e chia-

ri. Nell' arreprenzione è terribile, nell' ammonizione dolce, amabile, e allegro, servando nondimeno gravità. Nè mai è stato veduto ridere, piangere sì. È del corpo di mezza statura, le mani ha rette, e le braccia ha dilettevoli a vedere. Nel parlare è grave, raro, e modesto, e spezioso intra i figliuoli degli uomini (*).

(*) *Questa Lettera è* apocrifa *e s' incontra in varj codici pure in lingua latina. Il presente volgarizzamento è citato dagli Accademici della Crusca come testo di lingua.*

Digitized by Google

POESIE

DI

AUTORI DEL SECOLO XV.

Digitized by Google

LAMENTO DI PISA (1)

Pensando e rimembrando i dolci tempi,
E le onorate pompe, e grandi onori,
Da tutt' i gran Signori
Già ricevuti, e le immense glorie;
I gran trionfi, e le spesse vittorie,
E le magnificenze, e gran tributi,
Ch' i' ho già ricevuti,
Stando nella mia sedia al gran palazzo;
E le allegrezze, il piacere, e 'l sollazzo,
Che in questo mondo i' era usa d' avere;
Poi con nuovo piacere
Di canti, di viole, giostre, e ballo:
Talvolta per piacere ire a cavallo,
Accompagnata come gran reina,
Non come cittadina
Da uomini e donne di gran degnitade:
E cavalcando per la mia cittade,
Vagheggiandola tutta per diletto,
Sol nel divin cospetto
Saliva, veggendo in lei tanta bellezza:
E altre volte per più piacevolezza,
Come di più voler si muta l' uomo,
Andava al mio bel Duomo,
E poi a vedere il mio bel Campo Santo (2)
E poichè io avea rimirato alquanto
Le belle storie e le arche de' defonti,

A vicitare le fonti
Del mio bel San Giovanni era 'l cammino.
Poi per più piacere in questo e quel giardino
Cogliendo violette, rose, e fiori
Di diversi colori,
Gli svernati uccellini stava a udire.
O chi potrebbe vantarsi omai e dire
Piacere avuto pare, nè maggiore
Di me, quando nel core,
I' giva a vedere le chete maree,
Accompagnata da cento galee,
In una barca tutt' ornata d' oro,
E per suo concistoro
Donzelli e donzelletti in compagnia.
Al mondo non fu mai tal melodia
Di canti, di viole, e di leùti,
Di pifferi, e di fiuti,
D' arpe, d' organetti, e di salteri.
O qua' potrebbon esser mai maggior piaceri,
Come tal compagnia, non essendo indarno
Pel bel fiume d' Arno
Andar vedendo tanta gentilezza.
Qual potrebbe esser maggiore allegrezza,
Come di mezzo agosto la gran festa, (3)
Veder sì nobil gesta
Di cotanto valore e di tanta milizia.
Qual potrebbe esser mai maggiore letizia,
Come del popol mio di viltà nudo,
Giurare *a mazza e scudo*,
Colle dorate e vermiglie visiere.

Chi avesse vedute loro schiere,
  Venire in piazza sotto begli stendardi
  Giovani atti e gagliardi
  Con diverse divise e sopraveste,
Elmi con fiocchi, pennoncelli, e veste,
  Con pennacchj di struzzo e di paoni,
  Armati i buon pedoni
  Con grandi scudi e colle mazze in mano.
Mai non si vide una battaglia al piano,
  Con trombette, nacchere, e tamburi,
  Colpi aspri e duri,
  Che di gennajo facean veder le lucciuole.
Parrebbeti altro mangiar che di succiole,
  O giuoco di puccetti, t' impromettо,
  Se tra 'l corpo e 'l petto
  Colpo di scudo avessi, o mazza in testa.
Quando vengo pensando la gran festa,
  E l' altre assai che ognindì si facea,
  Qual patria tenea,
  Qual trionfal fu mai tanto onorata.
Qual fu mai tenuta, o qual chiamata
  Madonna sopra l' onde salse, come
  Fu il mio temuto nome,
  Che in fascie facea i fanciùi tremare.
Nè già temetti in Barberia passare, (4)
  E fare acquisto della gran Menolica,
  E anche di Majolica,
  E far lor rinegar lor fè maligna.
Di Corsica non dico, nè Sardigna,
  Dell' Isola di Giglio e di Capraja,

E gente assai che abbaja
Tra Arno, Serchio, Magra, e onde salse.
E la gran terra del buon seme, valse (5)
Poco suo grandezza e suo potenza,
Che alla mia reverenza
Portar non le facessi il grave giogo.
L' Isola di Vulcano, dov' è il grande rogo
Di Mugibel, che l' anima martira,
Quantunque il mondo gira
Tributo mi donò come suggetta.
E poi pensando alla mia mente gretta
Di quel conquisto trionfale e pulcro
Del divino sepulcro
Di Gerusalem dov' io acquistai. (6)
Contar non si porrebbe, nè dir mai
Tutti gli onori e mia antica fama;
Questi e quella mi chiama,
E giorno e notte sempre piange meco.
Poi ripensando al mio bel tempo antico,
Morir non posso e viva non rimango,
Altro non posso e piango;
Così piangendo passat' ho già molt' anni.
Lassa ch' i' fui nimica di tiranni,
E feci a gente assai buono appoggio,
Che m' han renduto un moggio
Di cosaccie mal cotte per buon pane.
E mi conviene andare a genti strane,
Perchè in Italia non veggo tal possa,
Che potesse far mossa,
Per cavar di prigion me tapinella.

Per Dio ! priego città e castella
D' Italia bella , ed ogni altro Signore,
Col Santo Imperadore.
Priego faccian per me st' opra divina.
E spezialmente parte Ghibellina (7)
Che per me voglia fare tale impresa,
E' te , Romana Chiesa ,
Principalmente capo di giustizia,
Aggi compassione alla mia gran tristizia,
Ingegnati adoprar per la tua alfana.
Tu Palermo , Catana ,
Messina , e tutta l' Italia pregiata.
Puglia , Navarra , con Capitanata ,
Terra di Bari , Terra di lavoro
Con suo territòro,
Capoa , Aversa sino a Gaeta.
Fondi , con Terracina , e Sermoneta ,
Con tutta quanta Marittima e Campagna,
E tu Madonna magna ,
Che dell' uccel di Dio nome t' appelli .
Siccom' ell' è reina degli uccelli ,
Così , Donna d' Abbruzzi , te ne priego ,
Che non mi facci niego ,
Benchè vorrei fosse in tuo dimino. (8)
Tu Rieti , Fermo , Norcia , e Camerino ,
Tivoli , Velletri , e tu Viterbo ,
Col patrimonial nerbo ,
Orvieto , Terni , Orte , Narni , e Todi .
E tu che posata se' ne' sassi sodi
Spoleti , e tu Fuligno in bel giardino ,

E tu donna d' Urbino,
Con tutto il patrimonio e col Ducato.
Tu Casa del minor Frate Beato,
. . . . . e tu Bettona,
E la Marina e Ancona,
Con Pesaro, Fano, e tutta la Marca.
Inver Toscana vuò girar mia barca:
E priego te, Madonna del Grifone, (9)
Che ascolti mio sermone,
E nota bene e 'ntendi ciò ch' i' dico.
Vedi il Lion d' ogni vicin nimico,
Che di Toscana presa ha già ogni fiera;
E non t' accorgi tu che la Pantera
Trema già tutta, e l' affamata Lupa.
Questi è que' che me e gli altri occupa;
Come ingannar vi possa sempre pensa,
Per porvi a una mensa
Coll' altre meco, e col Caval domato.
Pigliate esempio al nostro tristo stato;
E tutte insieme in un voler legate,
Per me misera fate
Al santo Imperio umili prieghi.
O Val di Magra, prima che tu annieghi,
Fa che pigli buon ramo al tuo rimedio:
Che ti veggo l' assedio,
E già t' è presso la piena alle porte.
I' so che 'l danno mio ti duole a morte,
Perchè il tuo stato molto ne dichini;
E tutt' e' Malespini, (10)
Non vi rincresca per me parlare alquanto.

O Illustrissimo Principe di Taranto,
Come son certa che il mio mal ti duole,
Con fatti e con parole
Adopera per me, che in te non spero poco.
E per trarmi d' esto ardente foco,
Voi Conti Savelli e Colonnesi,
Con tutt' i sensi accesi
Metter dovresti la forza e lo 'ngegno.
O arca delle leggi, o ammauto degno (*)
Delle sette arti, delle quali si regge
Tutta la Cristiana legge,
D' Italiani fonte, luce, e specchio;
A mie' lamenti deh vogli porre orecchio,
E questo fa per la mia grave pena:
O Faenza odi, e Cesena,
O Imola, o Furlì, o Rimino bella.
O Cervia, e Ravenna vecchierella,
O da Barbiano, o Voi da Lagonara,
Marchese di Ferrara,
Priego farai per la gran pena mia.
A me conviene andare in Lombardìa,
Dove sta il fiore d' ogni Italiano.
O Duca di Milano,
Conte di Pavia, e Signore Lombardo; (11)
Soccorrimi per Dio! Baron, ch' i' ardo,
O Modana, o Piacenza, o Parma, o Reggio,
D' ajuto vi richeggio,
Di fatti, di parole in ogni modi.

(*) *Intende Roma.*

O Brescia, o Como, o Bergamo, e tu Lodi,
O Padova, Vicenza, e tu Verona,
O Mantova, e Cremona,
O Trento degli Alamanni vicina.
E tu Vinegia, Madonna Marina,
Priegoti per quell' amor che già t' avea.
O Udine, o Aquilèa,
O Cividale, e ciascun Frullano.
A te ricorro figliuola di Gano,
Che so che puoi ed hai la voglia buona,
O amica Savona
Or che bisogna, fa che mi sovvenga.
Or ti ricorda del nostro tempo, D' Orbenga,
O del Carretto, o di Starpi novello,
O Novara, o Vercello,
O Tortona, o Alessandria della Paglia.
Asti del mio gran mal, se Dio ti vaglia,
Ingegnati operare, s' el ti grava.
E Voi Casa di Zava,
Non vi rincresca per me fare empresa.
Assai mi fido in te, gentil Marchese
Di Monferrato, non vorrai ch' i' muoja.
O Duca di Savoja,
O Principe di Saluzzo, o buon Dalfino.
O Provenzale, odi, e ciascun vicino,
Nizza, Provenza, o nobile Vignone,
Isola del Lione,
Priegovi che mi siate buoni amici.
O Voi Santa Corona di Parigi,
Umil prieghi ti faccio ginocchione,

Abbi compassione
Della miseria e mia gran vergogna.
Conte di Fiandra, Duca di Borgogna,
Tu sai ch' i' ti fu' già data in governo, (12)
Che vergogna in eterno
Sarà, se non m'aiti, e non t' avvedi;
Al mio gran male e al tuo provveder vedi,
O d' Orleans Duca, o d' Angiolieri,
Principi giusti e veri
Non comportate più tanta ingiustizia.
O Corona di Spagna, e di Galizia,
O di Navarra, o di Portogallo sobrio,
Pietà prendete dell' obbrobrio,
Del vituperio della mia persona.
O Sacra Maestà, Re d' Aragona, (*)

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Canzon leggiadra, degna di memoria,
Considerando chi ti manda intorno,
Fa non fai soggiorno;
Sicchè non sie ripresa dello stare.

(*) *Qui è lacerato il manoscritto.*

LAMENTO

Del Conte di Poppi. (13)

O gentil fiore, che 'n tutto il mondo spiri
Tanto del tuo odor, che ognun ne sente;
Glorioso e possente,
Contro dèl quale io tant' ho fallato,
Mercè, mercè del mio peccato,
Mercè dimando a mia piatosa gente,
Con lagrime sovente,
Con doglie, con angoscia, e con sospiri.
E priego il tuo valor, che non rimiri
Al mio fallir, ma li miei dolci nati
Ti sien raccomandati,
Che innocenti sono e sanza colpe.
Io diedi loro ohimè! l' ossa e le polpe,
E del mio fallo lor dispiacque tanto,
Che con doglia e con pianto
Contradiccano e con piatosa voce.
Ma 'l mio core feroce
Non speculando il fine fe il gran fallo,
Che car mi costa, e tutto il mondo sallo.
Canzone piatosa mettiti in viaggio,
E narra a mie' Signori il mio lamento,
Ch' ànno il reggimento
Di quell' alma città, ch' è si piatosa.
Con umil voce e non con angosciosa
Fa manifesto il mio gran pentimento,
E di' ch' io son mal contento,

Se inver di lei cercai alcuno oltraggio;
E di' che un poco di raggio
Della lor gran pietà a me refulga,
E se non a me a miei figliuoi resurga.

RISPOSTA

A' lamenti del Conte di Poppi.

La gloria trionfale e 'l dolce nome
Che a' meriti miei tanto consona,
Quanto a real corona
Rubino, o diamante, o bel zaffiro.
O qual Diana con ardente spiro
Conferma se col figlio di Latona;
Che con sua ricca zona
Perlustra il mondo e con sue belle chiome.
Ispira per l'universo, spande, e prome
L'alta possanza e 'l mio ricco tesauro
Di senno, gemme, ed auro,
E della fama mia, il gran valore.
I' son quel vago e quel venusto fiore,
Ch'ò in gran parte di Nettuno reti,
E sotto i miei decreti
In terra tengo stretta monarchìa,
E sotto mia balìa
Quasi tutta Toscana reggo e tengo,
E ciascun giorno più crescendo vengo.
Le antiche illustri e novelle vittorie,
Che registrate sono in mille carte,

Quali sotto 'l fiero Marte
Ho conquistate con rubesta mano;
Palesi sono e per monte e per piano.
Nel mondo non rimane alcuna parte,
Dove non sieno sparte
In prose, in rime, e in belle storie.
Sicchè in eterno mai le mie memorie
Non fieno spente, nè di pregio vuote,
Ma sempre chiare e note,
Infin che Febo in ciel farà suo corso.
Sicchè qualunque m' ha graffiato o morso;
Il domo alfin sotto la mia custodia,
Che ogni cosa prava
Distrugge, e caccia, e manda via al fondo;
Sicchè per tutto il mondo
Risplende la mia fama e mie' gran fatti,
Imperocchè io castigo folli, sciocchi, e matti.
Quella città che siede in sulla foce (*)
Di quel bel fiume, che Firenze bagna,
E nel terreno stagna,
Che tolse a Macomet il bel tesoro,
Che vince gemme preziose e oro,
Qual non avere il cristian sì lagne
Sol per nostre magagne,
Il sacro avel di quel che stette in croce.
Sia esemplo. Da che 'l mio colpo feroce
Sostenne del lion la forte branca,
Era e violenta e franca;
Or si sta umile sotto il fiero artiglio.

(*) *Pisa*.

Costei era nimica del possente giglio,
E per cacciarlo a terra fe gran prove
Sotto l' uccel di Giove.
Ma il suo vano pensier le valse poco,
Perchè sotto 'l mio giogo,
Per la mia gran possanza il fe' venire,
E per questo le conviene a me sempre ubbidire.
I' son fondata sotto 'l bel pianeta, (14)
Che fe i Romani al mondo tanto degni,
Che monarchìe e regni
Conquistar con onor l' alto vessillo.
Torquato, Tito, Cesare, e Camillo,
E l' African, con forze e con ingegni,
Sotto possenti segni
Si feron star già Roma alta e quieta.
Sotto costoro i' son sì vaga e lieta,
Ch' i' son più bella e sempre più m' adorno;
Perchè di giorno in giorno
Crescer mi veggio la grillanda in testa.
I' son clemente, giusta, e onesta,
I' sono specchio di senno e di costumi,
In me son tutt' i lumi
D' ogni virtù, qual vuoi che al mondo sia;
Son la madre pia
De' buoni, e de' protervi aspra noverca,
E guai a colui che contro a me mal cerca.

CAPITOLO

Mandato da Cosimo De' Medici al Duca di Milano Francesco Sforza dopo la sua tornata. (15)

Fia prima arato e seminato il mare,
E per montagne, e per la piana terra
I pesci si vedranno a branchi andare.
Pria ch' io scordar te possa, sì mi serra
La immagin della tuo gentil figura;
La qual dà a Lombardìa e pace e guerra.
E prima muterà il corso natura,
Che io non t'ami con fervente zelo,
Con arte, ingegno, ed ordine, e misura.
E fia volta sozzopra terra e cielo,
E sarà forse prima caldo il verno,
E la state sarà fervido gelo.
E pieno d' allegrezza fia lo 'nferno,
E di tempesta, e pianti, ed alte strida
Sarà ripieno il paradiso eterno.
E prodigo verrà l' avaro Mida,
Ed Alessandro fia come colui,
Che per miseria di se non si fida.
E tutt' i cieli pria torneran bui,
Prima che io possa mai lasciar d' atarti,
Ovver prometter mai d' atare altrui.
Le tenebre saran per tutte parti
Chiare di luce, e sarà scuro il sole,
E spenti fieno e gl' ingegni e le arti.

Degli uomini saranno le parole,
  Prive di sentimenti e d' intelletti,
  E le fiere terran di senno scuole.
E nelle belle zambre e ne' be' letti
  Abiteran le bestie e gli serpenti,
  E ischiferanno gli uomini i ricetti.
E volti fieno tutti gli elementi;
  Fia piena la terra di stelle;
  E in ciel germineranno le sementi.
E privo sarà il mare di sue onde,
  E' venti non andran per l' aria piùe,
  Sarà la state senza polve e fronde.
E tutt' i fiumi correranno in sùe,
  E l' uom viziato fie tenuto probo,
  Il pigro si terrà d' ampia virtùe.
E fia l' orso crudel umil' e integro,
  Grazioso senza tosco il fero drago,
  La notte sarà bianca, e 'l giorno negro.
E 'l porco fia di star pulito vago,
  E i candidi armellin puliti e belli,
  Saran contenti quando sia nel prago.
E i lupi iniqui, micidiali, e felli,
  Per le valli, pe' boschi, monti, e piani,
  Fien divorati da' semplici agnelli.
Capre, conigli, e cervetti silvani
  Fien tutti insieme andandone a stuoli,
  Per costrignere a morte i fieri cani.
E carderuzzi, e verzelli, e usignoli
  Daranno grande noja e grande impaccio
  Alle aquile e falcon con penne e voli.

E sarà il fuoco più freddo che ghiaccio,
E sotto il gelo nascerà la rosa:
Che io non ami continuo e sempre
Francesco Sforza sopra ogni altra cosa.

SONETTI

Mandati a Cosimo de' Medici da una donna di Siena per la sua tornata in patria.

Quanto tua passion mi fosse amara,
Di quel che per invidia ti fu fatto,
Da que' ch' àn ricevuto scacco matto,
Ed han perduto senza fare a zara.
Tanto tua esaltazion mi vien più cara,
Veder che 'l giusto Dio t' ha satisfatto;
Lui ne ringrazia, e con lui fa' ogni atto;
E dagli emoli tuoi esemplo impara.
Le ingiurie perdonare è sommo bene,
Non chi offende stato e reggimento,
Che 'l troppo esser piatoso viltà tiene.
Ma se tu vuoi ogni buon far contento,
Tien' la cittade in pace, e senza pene,
E ben fornita d' ogni guernimento.
E poi sempre sta attento:
Che negli ufficj si facci ragione,
Onor, gravezze, agguaglia alle persone.

Scrissiti per un' altro mio sonetto,
La pena che sentii di tua cacciata,
E come l' alma po' fu consolata
Di tua tornata per ogni rispetto.
Dissiti quel ch' al mio basso intelletto
Gli parea di far per tua posata,
Che 'l perdonare era a Dio cosa grata,
E 'l troppo esser piatoso era difetto.
Dissiti poi quel ch' al buon reggimento,
Per mantenerlo si convenìa fare,
A voler ch' ogni buon viva contento.
Tua natura clemente, a medicare
Più inchinata, che a far nocimento,
Materia ha dato altrui più d' errare.
Vedi ora per non lasciare
Punire appien color, che avieno errato,
Riuscire ognindì nuovo trattato.

Digitized by Google

Questi sono i dipinti al palagio del Podestà di Firenze, perchè vennono col Zoppo nel 1440. d'Aprile per maculare lo Stato di Firenze. (16).

Messer Rinaldo degli Albizj.

Crudel Rinaldo, Cavalier superbo,
Privato di mia schiatta e d'ogni onore,
Ingrato alla mia patria e traditore,
Tra costor pendo il più iniquo ed acerbo.

Ormanno di Messer Rinaldo.

Aspido della morte, e del colore
Strambo, travolto, ontoso, e pien d'inganno
Son di Messer Rinaldo il brutto Ormanno;
Che pendo al lato al padre traditore.

Giovanni di Messer Rinaldo.

Di tradimenti, falsità, ed inganni
Contro a mia patria già maestro dotto;
Però qui pendo col capo di sotto,
E di Messer Rinaldo son Giovanni.

Lisca Peruzzi

Per Ladro, per ruffiano, e per ribaldo
In prima delle forche bando avendo;
Lisca Peruzzi son, che po' qui pendo,
Per seguir l'orma di Messer Rinaldo.

Lodovico De' Rossi.

Non credo che in consiglj, o in opre fossi
Di me più vile, e in parole gagliardo,
Poltron, ghiottone, falseron, bugiardo,
Traditor, son Lodovico De' Rossi.

L' abate De' Gianfigliazzi.

Niccolò son d' Anton Gianfigliazzi io,
Detto facchin, di Passignan già Abate,
Bastardo, mulo, e qui pendo sappiate,
Perchè cercai tradir la patria e Dio.

Papino Gianfigliazzi.

Contro alla patria a spiegate bandiere
Venni, e De' Gianfigliazzi son Papino,
Ladro, pazzo, ruffiano, ed assassino
Fui sempre di natura, e barattiere.

Carnesecca Gianfigliazzi.

I più di mia stirpe han questa pecca,
D' essere ladri, o barattieri, o pazzi,
O traditori, ed io De' Gianfigliazzi
Son Baldassari detto Carnesecca.

Lamberto Lamberteschi.

I' son Lamberto Lamberteschi, a cui
Ben si può dire a te volò il cervello,
Con questi traditor farmi rubello
Della mia patria, ove gran ricco fui.

Bernardo Barbadori.

Il mio padre Niccola Barbadori,
Spogliatore di Chiese e di Ospitali,
Più che io Bernardo cagion de' mie' mali,
Pianger dovrebbe fra noi traditori.

Conclusione.

Ma più trovossi sbanditi e rubelli
Di questa alma Città, che per tornare
Suo libertà tentassin maculare,
Altri che questi rei traditor felli.

Per Messer Antonio Buffone compilati.

Digitized by Google

(1) *Pisa città nobilissima, la quale dopo il mille esteso avea il suo dominio fin nell' Oriente, ed illustre per molte vittorie riportate in mare ed in terra, ostinatamente assediata dall' esercito de' Fiorentini, cadde nell' anno* 1406. *sotto il giogo della Repubblica di Firenze. A sì misera condizione contribuì non poco la perfidia del Tiranno Giovanni Gambacorta, e la discordia de' cittadini, che non seppero nè mantenersi uniti, nè prendere partiti atti a salvargli. Mal soffrendo quel popolo di sua natura generoso ed altero la novella servitù, è facile il credere, che alcun suo cittadino più degli altri sdegnoso delle disavventure della patria, con questa canzone isfogasse il suo mal talento contro i vincitori. Dal rimproccio che nel fine di essa si fa al Duca di Borgogna; scorgesi che fu dettata ne' tempi che se ne impadronirono i Fiorentini.*

(2) *Del risorgimento delle belle arti in Italia deesene secondo alcuni Scrittori onorar Pisa, la quale potentissima in mare fino dall' anno* 1063. *condusse di Grecia per la fabbrica del suo Duomo con Buschetto Architetto altri dipintori e scultori, i quali sebben rozzi fecero pur degli allievi. Inoltre, come osserva il Vasari nella vita di Andrea Pisano, varie antiche scolture, apportate dalle loro armate dopo le conquiste di Oriente, risvegliarono il bello antico, il quale non era in allora conosciuto da' nostri rozzi artefici. Io mi avviso di non cedere sì di leggieri a cotali sentenze; imperocchè a favor di Venezia vi son le istesse ragioni, ed il bello antico più o meno mal trattato dal tempo ravvisasi per ogni parte d' Italia, ed in Roma particolarmente ve n' era anche di troppo in quei barbari secoli, comechè ancora disotterrate non fossero molte delle cose che al presente si ammirano. Considerando però la miseria e l' ignoranza di tutto*

il rimanente d' Italia, ed il florido e ricco stato delle Repubbliche di Venezia e di Pisa, e il pronto e svegliato ingegno de' cittadini di questa ultima, non mi oppongo a credere che colà si perfezionassero molti di que' primi maestri, che lasciando l' antica secchezza si dierono ad uno stile più grandioso, che condusse poscia imitatori più valenti alla conoscenza del bello. Questo Campo Santo, rammemorato qui dal poeta, fu incominciato da' Pisani colla terra santa che apportarono di Palestina ne' loro naviglj dopo che annegato Federico Barbarossa nel fiume Cidno si disperse l' esercito dei Crociati, ch' essi aveano condotto in Asia colla di loro armata. Si riguarda anche a' nostri giorni con piacere e con maraviglia, e vi si veggono i varj progressi dell' arte, mentre fu desso un' arena, ove i più celebri dipintori del Secolo XIV. e XV. a gara si disputarono il pregio dell'eccellenza, rappresentandovi per abbellimento del luogo istorie dell' antico Testamento, ed altri sacri argomenti. Quanto al Duomo che di sopra ricorda, fu edificato secondo il Vasari nel 1337., *e secondo il Signor Morrona nella Pisa illustrata nel* 1330.

(3) *Intende la Festa di San Ranieri, che si celebrava in Pisa con grandi pompe ed illuminazioni, come si prattica tuttora. Del famoso giuoco del Ponte, del quale parla in appresso, uscì alla luce in Lucca nel* 1713. *un curiosissimo libro, intitolato* l'Oplomachìa Pisana ovvero la Battaglia del Ponte di Pisa descritta da Camillo Ranieri Borghi. *Sette sono le openioni che si hanno dell' origine di questo giuoco secondo l' autore; alcune delle quali tendono a provare, che debba attribuirsi a' primi fondatori di Pisa, ed altre a' Romani in varie epoche. Egli però si attiene alla men favolosa, la quale si è, che avesse il divisato giuoco cominciamento nell' anno* 1005.,

allorchè Musetto Re di Sardegna sbarcato con potente esercito ne' lidi Pisani, penetrò di notte nella parte di mezzogiorno della città; ma volendo passare il ponte in sull' Arno, che lo divide, fu vinto e costretto alla fuga dal popolo, mosso alle armi da una matrona detta Chinzica Gismondi, la quale era accorsa a darne avviso al Senato. Per la qual cosa si ordinò di pubblica autorità, che ogni anno in tal giorno, cioè a 17. di Gennajo, si rappresentasse dagli abitanti dell' una e l' altra parte della città in ricordanza di questo fatto un giocoso combattimento. Quel giurare a mazza e scudo *avvalora l' affermazione del Borghi, il quale osserva, che anticamente appellavasi giuoco di mazza e scudo dall' uso delle armi, che vi si adoperavano. Negli antichi tempi asserisce il preallegato Borghi, che non in sul ponte, ma alla porta di Lucca si celebrasse, e lo congettura da' monumenti, che ivi si veggono. Offre questo giuoco a' riguardanti una vera immagine di battaglia, e non mancano a renderla tale, se non le armi ed il sangue. I Combattitori sono i cittadini delle due parti della città, cioè di mezzogiorno e di tramontana, dette anticamente parti di Banchi e di Borgo.*

(4) *Nel* 1030., (*secondo il Tronci nelle sue Memorie Istoriche di Pisa*), *i Pisani usciti dal Porto di Livorno con* 50. *galèe sotto l' ammiraglio Lamberto Orlandi si diressero a Tunis in Africa, e postovi l' assedio si rendette loro a discrezione. Talchè ritornarono in Pisa trionfanti, menandone prigioni la Regina ed il figliuolo, i quali poi trattati umanamente domandarono il battesimo. Laonde il figliuolo fu di nuovo fatto Re di Tunis sotto la protezione della Repubblica. Nel* 1036. *presero Bona in Africa, e così delle altre conquiste qui ricordate può*

vedersi il detto Tronci ed altri Storici che ne parlano.

(5) *Non so affermare, se in questo luogo per terra del buon seme, intende la Sicilia, che ne' versi appresso appella Isola di Vulcano, od altra Città, togliendo argomento dall' insegna, come fa quì appresso di alcune città di Toscana. Mi atterrei però a credere che parli della Sicilia, sembrando che non debba andar disgiunta dalla prima la quartina che siegue.*

(6) *Ognun sa quanto contribuirono i Pisani all' acquisto di Terra Santa, trasportando co' naviglj loro i Crociati nell' Asia; ove eziandìo combatterono con molto valore in terra, e vi si distinsero tra i collegati.*

(7) *Signoreggiò sempre in Pisa la parte Ghibellina a competenza di Firenze, che si reggea a parte Guelfa. Ciò fu che portò sopra ogni altro i Fiorentini a voler dominare quella città, che considerarono sempre come emula ed inimica.*

(8) *L' aquila stata già Città libera era allora sotto il giogo de' Re di Napoli; ed a questo allude il poeta; augurandosi che se fosse libera potrìa con più efficacia pensare alla liberazione della sua patria.*

(9) *Qui volgendosi a Lucca l' avverte a stare in guardia contro il Leone, cioè Firenze, dicendogli che il Signor di Piombino, e Siena già tremano d' incontrare la sorte sua, di Arezzo, e di altre Città di Toscana.*

(10) *Intende i Marchesi Malespini Signori potenti in Toscana, ove possedevano di molte Terre e Castella.*

(11) *Il Duca di Milano prendea anche il nome di Conte di Pavìa, perchè avea il dominio di quella città, il nome di Signore Lombardo gli si aggiunge dal poeta.*

(12) *Ne' Commentarj di Sino Capponi dell' Ac-*

quisto di Pisa pubblicati dal Manni in Firenze 1733. a carte 267. leggesi di questo governo del Duca di Borgogna quanto siegue. „ In sù „ questo una sera i Pisani feciono un grandissi- „ mo falò con gran festa, e dubitandosi al cam- „ po nostro, che gente non vi fosse entrata, „ fatto la mattina giorno, vidersi le insegne del „ Duca di Borgogna esser state poste in sulle „ torri di Pisa, e dipinta l' arme sua alle por- „ ti, e uno araldo del detto Duca venne nel „ campo a notificare come Pisa era del Duca, „ e a comandare a ciascuno che si partisse; il „ quale araldo fu preso, e venuta la sera fu „ commesso a certi, che lo gittassono in Arno „ con le mani legate. O che fusse difetto di „ chi lo prese a fare, o pure che egli co' piedi „ sapesse notare, legate le mani, fue gittato in „ Arno, e poi si trovò ch' egli era campato, e „ venuto a Firenze, e dolutosi dell' ingiuria fu „ mandato via. Di che poi tra 'l Duca di Bor- „ gogna e noi ne nacque odio. E arrivando in- „ di a non so che tempo Pietro Cambini nelle „ sue Terre, fu preso, e postogli taglia ec. „

(13) Costui era della Famiglia de' Conti Guidi, ed era secondo gli Storici di quel tempo Commissario de' Fiorentini nel Casentino. Si collegò nel 1440. col Duca di Milano, e si fe ribello della Signorìa di Firenze, la quale vinte le genti del Duca comandate da Niccolò Piccinino nel fatto d' arme d' Anghiari, spedì ad assediare il Conte che s' era ritirato alle sue Castella Neri di Gino Capponi, che lo costrinse ad arrendersi. Non mancò egli raccomandarsi alla pietà del Commissario e della Signorìa, ma i suoi preghi non furono ascoltati, e decretò la Repubblica che fosse privo del Casentino, ove avea esso dominio. Egli si partì sdegnato colla famiglia lasciando libera ogni sua terra al Com-

missario Fiorentino. Niccolò Macchiavelli nella fine del libro V. delle Storie Fiorentine riporta questo fatto, ed è assai bello e commovente il discorso che pone in bocca del Conte, e dignitosa e fiera nel tempo istesso la risposta di Neri; e conchiude che il Conte abbandonò piangendo quello stato, che i padri suoi avevano posseduto per quattrocento anni.

(14) *Tennero i Fiorentini questa antica openione, che fosse la lor città stata edificata sotto la costellazione di Marte, la quale riprovandola, così ne trae il cominciamento Giovanni Villani nel Cap. I. del Libro III. delle Storie; narrando la riedificazione della Città fatta da Carlo Magno.* „ *Fu (edificata) negli anni di Cri-*
„ *sto DCCCI. all' entrare del mese di Aprile,*
„ *e dicesi che gli antichi di rifarla non aveva-*
„ *no potere, se prima non avessono tratta la im-*
„ *magine del marmo consecrata per li primi edi-*
„ *ficatori pagani per nigromanzìa al loro Dio*
„ *Marte, la quale era stata nel fiume d' Arno*
„ *dalla distruzione di Firenze infino a quello*
„ *tempo, e ritrovata quella la posero in su uno*
„ *pilière in su la riva del detto fiume, dov' è*
„ *oggi il capo del ponte vecchio. Questo non*
„ *confermiamo, nè crediamo, perocchè ci pare*
„ *opinione di pagani, e non di ragione cattoli-*
„ *ca; ma grande simplicità mi pare a credere,*
„ *che una sì fatta pietra potesse ciò adoperare,*
„ *ma volgarmente si dicea per gli antichi, che*
„ *mutandola converrìa che la città avesse muta-*
„ *zione ec.* „ *Lo stesso conferma nel Dittamondo Fazio degli Uberti.*

Quando Attila crudele a tradimento
Tutta l' arse e disfè dentro e di fuori.
Appresso questo grande struggimento,
Per lo buon Carlo Magno fu rifatta,
E tratto Marte d' Arno, e posto al vento.
Codice Barberini Cap.VII.Lib.III.

E Dante seguendo questa fama volgare nel XIII. dell' Inferno fa così parlare a Rocco de' Mozzi secondo alcuni Commentatori.

I' fui della Città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.

E nel XVI. del Paradiso.

Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

Questa statua rappresentava un Cavaliere armato a cavallo, secondo il preallegato Villani, ed era quella istessa che si venerava nell' antico Tempio della Città consecrato a questo Dio. Divenuta la Città Cristiana fu posta sopra una Torre presso al Fiume d' Arno, e nella distruzione di Totila rovesciata nel Fiume, da dove fu ripescata nella riedificazione, come narra di sopra il Villani. Il quale di poi ci dice che vi stette fino all' anno 1333., *in cui per una piena d'Arno ricadde nuovamente entro del fiume.*

(15) *Interessantissimo circa l'esiglio di Cosimo è il seguente Documento, che scritto di propria mano di lui, e lasciato tra ricordi di famiglia, da una copia di Luigi Guicciardini fu stampata nel Vol. XII. delle* Deliciæ Eruditorum *del Lami Flor.* 1742. *ed ultimamente nella Vita di Lorenzo, pubblicata da Guglielmo Roscoe Londra* 1797. *vol.* 2. *in* 4. *Essendo questo raro a ritrovarsi ho creduto bene di aggiungerlo, perchè si avrà così riunito in questo piccolo volumetto tutto ciò che ci rimane di questo grand' uomo in verso ed in prosa. Si dee avvertire che il titolo, che si dà*

qui a Francesco Sforza di Duca di Milano è opera del copiatore; il quale per avventura trascrisse questo componimento, quando lo Sforza era già tale. Nell'anno 1433. che fu bandito Cosimo, regnava in Milano il Duca Filippo Maria Visconte, e Francesco non fu Signore di quella città, se non l'anno 1450. Cosimo fu sempre dello Sforza amico e benevolo, e co' suoi danari e consiglj lo ajutò ad acquistarsi quella Signorìa. Quel dirsi, che allora dava Francesco alla Lombardìa e pace e guerra, non debbe intendersi, che si alluda alla sua qualità di principe di quel paese, ma sì bene all' esser suo di capitano eccellente, che travagliandosi in varie fazioni, or a favore, or contro il Duca Filippo, come si ha dall' Istoria, potea a que' paesi dare a sua posta e la pace e la guerra.

„ *Copia di Parlamento dell' anno 1433. e 34. le-*
„ *vato da un Libro di propria mano di Cosimo*
„ *De' Medici, dove scriveva i suoi ricordi d' im-*
„ *portanza, e fu levata detta copia da Luigi*
„ *Guicciardini.*

Ricordo come a dì primo di Settembre entrò all' Uffizio dei Signori Giovanni di Matteo dello Scelto, Donato di Cristofano Sannini, Carlo di Lapo Corsi, Jacopo Berlinghieri, Mariotto di Messer Niccolò Baldovinetti, Bartolomeo di Bartolomeo Spini, Bernardo di Vieri Guadagni Gonfaloniere di Giustizia, e Berto di Messer Marco di Cenni Albergatore. E quando furono tratti si cominciò a mormorare, che al tempo loro si farebbe novità nella Terra; e fummi scritto in Mugello dove era stato più mesi per levarmi dalle contese e divisioni, ch' erano nella città, ch' io tornassi, e così tornai a dì 4. Il dì medesimo visitai il Gonfa-

loniere, e gli altri, come insieme Giovanni dello Scelto, il quale, reputava molto amico, ed erami obbligato, e il simile degli altri; e dicendo loro quello si diceva, ei prestamente tutti lo negarono, e che fussi di buon animo, che volevano lasciare la Terra, come l'avevano trovata. Ordinarono a' 5. una Pratica d' otto Cittadini, due per quartieri, dicendo volevano con il consiglio di questi fare ogni loro deliberazione, e furono questi: Messer Giovanni Guicciardini, Bartolomeo Ridolfi, Ridolfo Peruzzi, Tommaso di Lapo Corsi, Messer Agnolo Acciajoli, Giovanni di Messer Rinaldo Gianfigliazzi, Messer Rinaldo Degli Albizi, ed io Cosimo. E benchè per la Terra, come si è detto, fusse sparso dovessino fare novità, pure avendo da loro quello aveva, e reputandoli amici, non vi prestai fede. Seguì che a dì 7. la mattina sotto colore di volere la detta Pratica, mandarono per me, e giunto in Palazzo trovai la maggior parte de' compagni, e stando a ragionare, dopo buono spazio mi fu comandato par parte de' Signori, che io andassi sù di sopra, e dal Capitano de' Fanti fui messo in una camera, che si chiama la Barberìa, e fui serrato dentro; e sentendosi, tutta la Terra si sollevò. Il dì fecero consiglio de' Richiesti, e per lo Gonfaloniere fu detto; che quello avevano fatto di ritenermi, era per buona cagione, come altra volta farebbe loro noto; e che di questo non volevano consiglio, e licenziarono i Richiesti: e li Signori per le sei fave mi confinarono a Padova per un anno. Fatta quest' azione fu subito avvisato Lorenzo mio fratello, ch' era in Mugello, e Averardo mio cugino, ch' era a Pisa, e così fu fatto intendere a Niccolò da Tolentino Capitano di Guerra del Comune, ch' era molto mio amico. Lorenzo venne il dì medesimo in Firenze, e mandarono i Signori per lui che andasse a Palazzo, gli fu significato il perchè, subito si partì, e

ritornossi al Trebbio. Averardo si partì da Pisa presto, che avevano dato ordine farlo pigliare là, e così se ci avessero preso tutti a tre, ci faceano male arrivare. Niccolò da Tolentino sentito il caso a dì 8. venne la mattina con tutta la sua Compagnia alla Lastra, e con animo di fare novità nella Terra, perchè io fussi lasciato; e così subito che si sentì il caso nell' Alpe di Romagna, e di più altri luoghi, venne a Lorenzo gran quantità di fanti. Fu confortato il Capitano, e così Lorenzo a non fare novità, che poteva esser cagione di farmi fare novità nella persona, e così feciono; e benchè chi consigliò questo, fussino parenti e amici, e a buon fine, non fu buono consiglio; perchè se si fussino fatti innanzi, ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto. Ma tutto si vuol dire fussi per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore, come innanzi farò menzione. Non parendo agli amici miei si dovessi far novità, come ho detto, el Capitano si tornò indietro alle stanze, mostrando esser venuto per altra cagione, e Lorenzo se n'andò e Venezia coi miei figlj, e portonne quello potè de' danari, e delle cose sottili. E' Signori confinarono il detto Lorenzo per un anno a Venezia, e me a Padova per 5. anni, e Averardo a Napoli per 5. anni. Dipoi a dì 9. feciono sonare a parlamento, e vennero in Piazza quelli ch'erano stati cagione della novità con fanti avevano fatto venire de fuori ventitre Cittadini, e fu piccolo numero, e poco popolo vi si trovò, perchè in vero il forte de' Cittadini n'erano mal contenti.

Per Parlamento dierono Balìa a' Cittadini, come si costumava in tali casi, e confinarono me per anni 10. a Padova, Lorenzo per anni 5. a Venezia, Averardo per anni 10. a Napoli, Orlando De' Medici per anni 10. in Ancona, e Giovanni d'Andrea di Messer Alamanno, e Bernardo d'Alamanno De' Medici a Rimini; e fecero la mia famiglia De'

Medici de' Grandi, eccetto i figliuoli di Messer Veri, perchè Niccolò era Gonfaloniere: eccetto ancora i figliuoli d'Antonio di Giovenco De' Medici, perchè Bernardetto era molto amato dal Capitano della Guerra, e per contemplazione del Capitano mostrarono eccettuare il detto Averardo e fratelli. Feciono più ordini contro a noi, e massime che io non potessi vendere possessioni, nè danari di monte; e ritennonmi in Palazzo in fino a dì 3. d'Ottobre.

Sentendosi questo a Venezia, mandarono subito qui tre Ambasciatori, cioè Messer Luisi Storlando, Messer Tommaso Micheli, e . . . . . , li quali con ogni istanza procurarono, e concordarono la mia liberazione con offerire tenermi a Venezia, e promettere non farei contro alla Signoria, e obbedirei a quello mi fussi comandato; e benchè non facessono ottenere fussi libero, pure la venuta loro giovò assai, perchè c'era di quelli confortavano fussi morto, e ebbono promissione non mi sarebbe fatto offensione nella persona. Per simil modo mandò qui il Marchese di Ferrara Ser Gherardino da Sabiglia al Capitano della Balìa, ch'era Messer Lodovico del Ronco da Modena, suddito del Marchese, a comandargli, che se io gli fussi messo nelle mani, non ne facessi altro conto, che se fussi Messer Lionardo suo figliuolo; e che se ne fuggisse meco, e non dubitasse di danno, nè di nessuna altra cosa.

Mi ritennero, siccome è detto, in sino a' 3. di Ottobre per due cagioni, la prima, perchè potessero ottenere nella Balìa nell' ordinare la terra a loro modo; che quando non si riceva, minacciavano che mi farebbono morire, e per questa paura gli amici e i parenti, che si trovavano nella Balìa, deliberavano quello era loro messo innanzi. La seconda fu, che credettono, che per tenermi in prigione, e aver fatto (*), io non mi potessi valere del mio,

(*) *E avere interessi di commercio.*

farci fallire ; il che non riuscì loro , che non per quello perdessimo credito ; ma da molti mercatanti forestieri e Signori , ci fu offerto e mandato a Venezia gran somma di danari . In fine vedendo non riusciva loro il pensiero di farci fallire , Bernardo Guadagni , offertogli da due persone danari , cioè dal Capitano della Guerra fiorini 500. e dallo Spedalingo di S. Maria Nuova fiorini 500., i quali ebbe contanti , e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio d' Antonio di Baccio fiorini 800., a dì 3. d' Ottobre la notte mi trassero di Palazzo , e menommi fuori della Porta a S. Gallo . Ebbono poco animo , che se avessero voluto danari , l'avrebbono avuti diecimila , o più , per uscir di pericolo .

A dì 4. di Ottobre il dì di S. Francesco arrivai a Cutigliano nella montagna di Pistoja , e fui accompagnato da due degli otto della Guardia , cioè Francesco Soderini , e Cristofano . . . del Chiaro . Dagli uomini della montagna fui presentato di biada e cera , come se fussi Ambasciadore . A dì 5. mi partii , e venni a Fassano Terra del Marchese di Ferrara , e fui accompagnato da più di 20. uomini della montagna . A dì 6. arrivai a Modena , il Governatore ch' era Messer Piero . . . venne a me per parte del Signore , mi visitò , e presentò, e la mattina mi fe dare compagnìa e guida . A dì 7. arrivai al Bondeno , e l'altra mattina per acqua andai a Francolino ; stetti due giorni per aspettare Antonio Uguccione de' Contrari , che per parte del Marchese mi fece molte offerte . A dì 11. arrivai a Venezia , dove mi venne incontro molti Gentiluomini nostri amici , insieme con Lorenzo ; e fui ricevuto , non come confinato , ma come Ambasciadore . La mattina seguente visitai la Signorìa , e ringraziaila di quello aveva operato per la mia salute , mostrando riconoscere la vita da quella : fui ricevuto con tanto onore e tanta carità , che non si potrebbe dire , dolendosi delli affan-

ni mia, et offerendo la Signorìa, la Città, l'entrata loro, per ogni mio contentamento, e la casa. Da molti Gentiluomini fui visitato, e presentato. A dì 13. mi partii per andare a Padova, come n'era comandato, e in mia compagnìa venne Messer Iacopo Donato, e m'alloggiò in una sua bella casa fornita di panni, e di letta, e di cose da mangiare per ogni gran maestro; e stette meco per infino ritornai a Venezia, che furono circa a dì 20. A Padova venne a casa a me a visitarmi per parte della Signorìa di Venezia, offerendomi tutto quello potesse fare per loro in mia complacenzia. Ho voluto fare ricordo dell'onore che mi fu fatto per non essere ingrato in farne ricordo, e ancora perchè fu cosa da non credere, essendo cacciato di casa, trovar tanto onore, perchè si suol perdere gli amici con la fortuna. Fu replicato a Lorenzo l'onore avevo ricevuto, e per via de' mercanti, e per un mazzieri de' Signori, che venne meco infino a Padova, al quale fu comandato non ne dovesse parlare.

Dipoi del mese di Decembre chiedendo io di grazia a' Signori di potere stare a Padova, e a Venezia, e per lo territorio della Signorìa di Venezia, essendo de' Signori Bartolomeo De' Ridolfi Gonfalonieri di Giustizia, fu deliberato, e ottenni di potere stare per il territorio Veneziano, non m'appressando a Firenze più che 170. miglia; e questo fecero ancora a complacenzia della Signorìa di Venezia; la quale per loro Ambasciadore, che fu Messer Andrea Donato, ne richieseno la Città; bene appiccorono questa grazia sotto gran pene, non si potessi più rimuovermi, o farmi grazia di confini, come appare per la declarazione fatta.

Al tempo di questi Signori fu confinato Puccio e Giovanni d'Antonio di Puccio, i quali erano miei principali amici: e dipoi al tempo de Priori seguenti, ch'era Gonfaloniere Mariotto Scambril-

la, fu confinato Messer Agnolo Acciajoli, per certe novelle avea scritto a Puccio e a noi; le quali in vero non erano d'importanza, nè da esserne cacciato.

Ricordo che a dì 1. Settembre 1434. entrarono de' Signori Giovanni di Mico Cappone, Caca di Buonaccorso Pitti, Niccolò di Cecco Donati Governatore di Giustizia, Piero d'Antonio di Piero Feltriano, Toto Martini per artefici, Simone di Francesco Guiducci, e . . . . di Tommaso Redditi, Baldassarri d'Antonio di Santi, Neri di Domenico Bartoleni; e come furono tratti tutt' i buoni Cittadini presero vigore e conforto, parendo fusse tempo di uscire dal mal governo avevano, il che prima averebbono fatto, se avessero avuto Signori, che avessono voluto attendere; perchè in vero tutto il Popolo, e tutt' i buoni Cittadini, stavano mal contenti. E subito venne a me a Venezia Antonio di Ser Tommaso Masi, mandato da più Cittadini, perchè venissimo verso Firenze, offerendo, quando sentissono fussimo presi, si solleverebbono, e metterebbonci dentro; e così da molti parenti e amici eravamo continuo sollecitati. Parveci volere intendere l'animo de' Signori con dire, non volevamo fare contro al volere della Signoria; e per questo mandammo da Venezia a Firenze Antonio Martelli, perchè sentisse da' Signori la loro intenzione, da' quali ebbe buona risposta che venissimo, e così per fante proprio ci avvisò per sua lettera; la quale avuta ci partimmo da Venezia a' 29. di Settembre Lorenzo e io Cosimo, e Averardo rimase a Venezia ammalato di febbre, che non poteva venire, e a' 30. arrivammo al Ponte a Lago. Stemmo in casa del Magnifico Uguccione, il quale insieme col Marchese a nostra richiesta aveva ordinato gran quantità di Fanti nella montagna di Modena e del Frigano, e ancora 200. Cavalli aveva a suo soldo, perchè venissono con noi, com'era pri-

ma ordinato. E a dì 1. Ottobre essendo la mattina a udir Messa, avemmo un Corriere d'Antonio Salutati con lettere, per le quali ci avvisava, come sentendosi per la Terra l'animo de' Signori, e presentendosi la nostra venuta, i nostri nemici avevano preso l'armi a dì 26.: cioè, Messer Rinaldo degli Albizi, Ridolfo Peruzzi, e più altri in numero di 600. persone; dipoi la sera mancando loro l'animo, et essendo mezzano d'accordo per parte del Papa, Messer Giovanni Vitelleschi allora Vescovo di Recanati, e dipoi Arcivescovo di Firenze, e poi Cardinale, il quale era molto mio amico, si ridussono a S. Maria Novella, dove abitava il Papa; e sentendo che gli amici nostri erano provvisti e di gente e d'armi, per tema di loro persone, Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, e Ridolfo Peruzzi, si rimasero la notte là, e non vollero uscire; e chi era con loro si partì chi in quà e chi in là, e andaronsi a disarmare. Il perchè i Signori fecero venire dentro gran numero di fanterie, che solo del Mugello, e dell'Alpe, e di quello di Romagna, venne a casa nostra, più di fanti 3000. e così fecero venire la compagnia di Niccolo da Tolentino; e a dì 29. il dì di S. Michele fecero parlamento in sù la piazza, dove fu tutto il popolo armato, che fu numero grandissimo e bene in punto, dettero la Balìa a . . . . . Cittadini, e annullarono quello avevano fatto l'anno passato, e il primo partito e deliberazione che fecero, fu che Cosimo e Lorenzo fussero restituiti ne' primi onori, e annullato tutto quello fusse fatto contra di loro, che non vi fu 4. fave in contrario, confortandoci per parte di tutti a venire presto. E letta detta lettera subito la mandammo a Venezia, dove se ne fece gran festa, e noi andammo a visitare il Marchese, il quale dimostrò maggior allegrezza di noi; ringraziammolo de' favori, che ci aveva prestati, e a dì 2. ci partimmo

di Ferrara, e a 3. fummo a Modana, dove fummo ricevuti con grande onore in casa del Marchese, e venucci incontro il Governatore, e il Podestà, e molti Cittadini di Modana. A dì 4. venimmo . . . . . e per la via sempre ci fu fatto le spese dal Marchese, e per tutto trovammo fanti, che erano ordinati a venire con noi, i quali licenziammo, perchè non era di bisogno; e a 5. venimmo a Cutigliano, e poi a Pistoja, e appunto in capo dell'anno in quel medesimo dì, cioè a 5. d'Ottobre, e in quella medesima ora, rientrammo in sù quello del Comune, e in quel medesimo luogo. Di questo ho fatto ricordo perchè ci fu detto da più persone devote e buone, quando fummo cacciati, che non passerebbe l'anno che saremmo restituiti, e torneremmo a Firenze. Per la via trovammo molti Cittadini, che ci venivano incontro, e a Pistoja tutto il Popolo si fece alla porta per vederci così armati, quando vi passammo, che non volemmo entrare dentro. Venimmo a dì 6. a desinare al nostro luogo a Careggi, dove fu gran gente. I Signori ci mandarono a dire non entrassimo dentro, se non ce lo facevano intendere, e così fecimo; e tramontato il Sole mandarono a dire che venissimo, e così ci movemmo con gran compagnìa, e perchè tutta la via, si stimava facessimo insino a casa nostra, era piena d'uomini, e di donne. Lorenzo ed io con un famiglio e un mazziere volgemmo lungo le mura, e venissimo dietro a' Servi, e poi dietro a Santa Reparata, e dal Palazzo del Podestà, e dal Palazzo dell'esecutore entrammo nel Palazzo de' Signori, senza essere quasi veduti da persona, perchè tutto il popolo era nella via larga, e da Casa nostra ad aspettarci, e per questa cagione non vollero i Signori entrassimo di dì per non far maggior tumulto nella Terra. Da' Signori fummo ricevuti graziosamente, e ringraziatigli con quelle parole si richiedeva, vol-

lero che insieme con più altri Cittadini rimanessimo in Palazzo con le loro Signorìe, e così fecimo.

Trovammo prima che giugnessimo, era stato confinato Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, Ridolfo Peruzzi, e molti altri Cittadini; e la Terra era pacificata, benchè continuamente in Piazza, e in Palazzo stessono buon numero di fanti armati per sicurtà del Palazzo.

Dipoi in Calendi Novembre si fecero i Priori a mano di là dall'acqua, Sandro di Giovanni Biliotti, Piero di Bartolomeo del Benino in Santa Croce, Andrea Nardi, e Lodovico da Verrazzano in Santa Maria Novella, Giovanni Minerbetti Gonfaloniere di Giustizia, Brunetto Beccajo per Artefice in S. Giovanni, Ugolino Martelli, e Antonio di Ser Tommaso Masi. Questi Priori confinarono molti Cittadini, e così posarono a sedere molte famiglie sospette, e fecero molte cose in favor dello Stato; e a loro tempo spirò la Balìa data a più Cittadini, e finirono li squittinj, e rimasero le borse per 5. anni in mano degli Accoppiatori, cioè le borse del Priorato; e potranno de' Priori e Gonfaloniere di Giustizia, quelle vorranno fare a loro piacimento. E del mese di Gennajo prossimo fui il primo tratto delle borse dello squittino per Gonfaloniere di Giustizia, e al mio tempo non si confinò, nè si fece male a persona. Ma Francesco Guadagni e più altri, i quali trovai nelle mani del Capitano della Balìa, et avevano raffermo la . . . . . Io operai in forma non morirono, ma furono condennati in perpetua carcere, e così al mio tempo feci levare certi fanti armati, che stavano alla porta del Palazzo, ridurre il Palazzo e la piazza come solevano stare innanzi alla novità, e feci prolungare la lega con la Signorìa di Venezia per 10. anni.

(16) *Questi erano i cittadini della parte contraria a Cosimo De' Medici, che furono alla di lui tornata in Firenze esigliati. Talchè eccitarono il Duca di Milano contro i Fiorentini, il quale mandò a' danni loro un potente esercito sotto Niccolò Piccinino. Vinto però il Piccinino nel fatto d' arme d' Anghiari, si partì in rotta alla volta di Romagna, e con esso ancora si fuggirono i ribelli Fiorentini, i quali vedutisi mancare ogni speranza di ritornare in patria, si divisero in varie parti d' Italia. Messer Rinaldo ritornato dal Sepolcro in Ancona, ove si era scelto abitare, nel celebrare le nozze di una sua figliuola, sedendo a mensa improvisamente morì.* E fugli, (*dice Niccolò Macchiavelli nel Lib. V. delle Istor. Fior.*), in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esiglio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora stato sarebbe, se la fortuna l' avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa l' offesero, che in una unita l'avrebbero premiato. *Niccolò Piccinino è il zoppo, che quì si nomina. Egli, secondo il Giovio negli elogj, rilevò in una zuffa alla Bina una gran ferita nella collottola, per la quale ritirati i principj de' nervi andò poi sempre zoppo dalla gamba sinistra. Le Iscrizioni furon poste da' cittadini vittoriosi in dispregio de' vinti al palazzo del podestà, ov' esisteva questa dipintura di mano di Andrea dal Castagno pittore Fiorentino. Nella vita di esso Andrea ce ne ha così lasciato ricordo il Vasari:* In Fiorenza per la ribellione d'alcuni cittadini, nella faccia del palazzo del podestà furono da lui dipinti quelli per un piede impiccati, con tanto disegno, che acquistò più nome che prima non avea fatto, e da questa, perchè ella era pittura famosa e pubblica, fu chiamato Andrea degl' Impiccati.

Così si legge nella prima edizione del Vasari, Firenze per Lorenzo Torrentino 1550. *vol.* 2. *in* 4. *In tutte le altre dipoi vi si trova aggiunto, che ad Andrea come servitore ed obbligato della Casa De' Medici fu offerta quest' opera l'anno* 1478. *dopo la congiura de' Pazzi contro Lorenzo e Giuliano De' Medici, e ch' egli vi figurò al vivo l' effigie di alcuni de' congiurati impiccati pe' piedi. Sia stato Messer Giorgio, o chiunque altro, che abbia così corretto la prima edizione, è ciò grosso errore, il quale non so, come il Bottari ed il Padre della Valle non abbian notato nelle loro edizioni. Imperocchè affermando esso Vasari, che Andrea morì di anni* 71., *se si raffronta cotesta età co' lavori, che si dicono in prima da lui eseguiti in Firenze ed altrove, converrebbe credere che in tenerissima età fosse questo uomo di già pittore. Nella preallegata edizione del Torrentino non seguita dagli altri, vi si trova di più in tai parole indicato l' anno della sua morte.* Lasciò suoi discepoli Jacopo del Corso, che fu ragionevole maestro, il Pisanello che finì le sue cose, il Marchino, e Giovanni da Rovezzano, l'anno 1473. *Non si trova dipoi memoria in alcuno degli Storici che descrissero la congiura de' Pazzi di tal dipintura, che anzi il Poliziano che minutamente la raccontò, facendo ricordo di altre cose fatte per infamare i congiurati, non nomina questa* „ Multa præterea jocularia carmina in Jacobi Pactii contumeliam, inque omnium Conjuratorum detestationem passim per urbem a pueris cantitata, multi undique famosi libelli in eosdem conscripti. *È poi sciocca cosa lo immaginarsi, che avendo coloro incontrato di fatto quella morte vituperosa, gli si volesse dipoi far provare questo scherno, il quale sembra non possa stare ragionevolmente, che contro quelli, de' quali per la fuga non si può aver vendetta. Di questo Antonio*

Buffone, autore di questi versi, così se ne ha memoria nella Cronica di Jacopo Salviati, stampata in Firenze l' anno 1784. nel XVIII. Tomo delle Delizie degli Eruditi Toscani. Memoria che per elézione fatta da' nostri Signori e loro Collegj, io andai a dì 28. di Maggio 1408. ambasciadore al Re Ladislao della Casa di Puglia, in compagnìa di Messer Filippo Magalotti, e di Messer Lorenzo Ridolfi, e Bartolomeo di Niccolò di Taldo Valori, e menammo per nostra compagnia per onoranza del Comune Messer Antonio, Buffone de' nostri Signori. *Nel secondo Tomo delle Lettere Sanesi sopra le belle arti del P. Guglielmo Della Valle sono stampate alcune poesìe del Secolo XIV. simili a queste, tratte da antico codice; le quali erano dipinte sotto le immagini di alcuni ribelli del Comune di Siena in sù le pareti del palazzo pubblico di quella città.*

INDICE

Di ciò che si contiene in questo volume.

Dedicatoria . . . . . Pag. II
Avviso a' Lettori V
Notizie di Stefano Porcari e di sua famiglia. X
Congiura di esso descritta da Leon Battista Alberti in lingua latina, ed ora tradotta nell' italiana XVIII
Orazioni del sudetto 3
Commissione di Ambasciadori Fiorentini spediti dal Comune di Firenze al Re Ladislao 59
Epistola di Demostene ad Alessandro . . 76
Lettera di Lentulo sulla venuta di Gesù Cristo 80
Lamento di Pisa 85
Lamento del Conte di Poppi 94
Risposta a' lamenti del Conte di Poppi . 95
Capitolo mandato da Cosimo Medici a Francesco Sforza dopo la sua tornata . . 98
Sonetti mandati a Cosimo sudetto da una donna di Siena 100
Iscrizioni sotto una dipintura d' alcuni ribelli Fiorentini già esistente in Firenze al Palazzo del Podestà 102
Annotazioni 105

APPROVAZIONE

Per commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letto lo Scritto intitolato *Testi di lingua inediti*, e non ho in esso rinvenuto cosa alcuna contro le verità di nostra Santa Fede, nè contro le massime del buon costume. Lo ritrovo bensì copioso di parole e termini della primitiva Lingua Toscana, i quali per la negligenza de' passati Secoli erano andati in disuso e in dimenticanza, termini, che di molto possono arricchire l'Italiana Crusca. Giudico quindi, che non solo se ne possa permettere la Stampa, ma che inoltre così pubblicato servirà ad aumentare copiosamente la nostra Italiana Lingua, e a dilettare gli Eruditi del Secolo presente, i quali ancora ne sapranno trarre non lieve vantaggio.

Roma li 30. Luglio 1816.

Fr. Giuseppe Vincenzo Maria Tassoni de' Predicatori Maestro in Teologia.

1464890

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rev. P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magister.

ROMA
NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
MDCCCXVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

200
7
16

X